martedì 27 luglio 1976

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

In ferie non dimentichiamoci del Quotidiano

Il *Quotidiano* non va in ferie, e lo ricordiamo soprattutto in questi giorni ai nostri lettori e compagni che sono sul piede di partenza.

Ci sono tante piccole ma importanti cose che si possono fare anche in vacanza: vendere il *Quotidiano* nei campeggi o sulle spieggie, avvertire la diffusione, continuare a trasmetterci notizie locali, quando il numero di copie che arrivano in edicola è insufficiente.

L'impegno per ogni compagno può essere minimo, con grandi risultati sia sul piano politico che su quello economico. A proposito: anche la sottoscrizione, per un giornale come il nostro non può andare in ferie.

Ieri sono arrivate 577.000 lire, il rischio è che ci sia un calo progressivo verso agosto. Non dimentichiamo che lo sforzo che dobbiamo sostenere in questi giorni per dare almeno 200.000 lire a testa ai compagni che lavorano al QdL ci porta allo scoperto sulle altre spese.

Ieri ad esempio abbiamo consegnato ai compagni 1.767.000 lire, di cui otto contributi-ferie: è più del triplo dei soldi entrati in cassa. Oggi lo scadenziario dei contributi ai compagni prevede un'uscita di 1.200.000.

È la nostra lotta quotidiana per la sopravvivenza. La crisi di giornali che hanno le spalle ben più coperte delle nostre ci dà la dimensione dell'impresa che sosteniamo.

E' con questo patrimonio di impegno militante che parteciperemo alla giornata nazionale di lotta di domani, mercoledì. Come tutti gli altri giornali, dunque, il *Quotidiano* non sarà in edicola giovedì.

Anno 3 Numero 173
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/ 70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi,4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 317191/318026
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto,8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto,8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

IL GOVERNO DEI PADRONI NON VA MAI IN VACANZA

La settimana politica che si apre ci dirà se il tentativo di Andreotti di dar vita a un governo monocolore democristiano è destinato ad arrivare in porto oppure no. Accantonate, almeno per il momento, le riflessioni sull'ipotesi di programma presentata dal Presidente incaricato la settimana scorsa, l'attenzione dei partiti e della stampa torna a incentrarsi sul problema degli schieramenti, ovvero sul problema della maggioranza che dovrebbe sostenere il governo. I margini che Andreotti ha a disposizione sono assai ridotti e tuttavia non si vede quale alternativa si possa oggi seriamente prospettare.

L'irrigidimento del Psi, che ha fatto sapere di voler subordinare l'astensione a un coinvolgimento esplicito del Pci, è certamente dettato dalla situazione di precarietà che caratterizza il nuovo gruppo dirigente, ma è dettato anche dall'esigenza di fondo di sottrarsi alla logica che per molti anni lo ha reso subalterno ad entrambi i due maggiori partiti. Da questo punto di vista il comportamento del Psi è certamente coerente anche se nutriamo seri dubbi, visto l'andamento dell'ultimo CC e dello stesso Convegno di Mondoperaio, sui fondamenti politici della sua svolta «autonomistica». Finchè questo partito non sceglierà di andare a una ridefinizione della propria linea che parta da una ben precisa collocazione di classe, i suoi comportamenti «autonomistici» presteranno obiettivamente il fianco ad ogni tipo di critica e risulteranno sostanzialmente inincidenti a livello dei processi reali.

*Il Pci, d'altra parte, non può dare via libera ad Andreotti senza riuscire a strappare - in una qualche forma - un riconoscimento che legittimi e comprovi le reiterate dichiarazioni di vittoria fatte seguire al 20 giugno. Intervenendo sull'*Unità *di domenica, Natta ha ribadito che condizione per l'ottenimento da parte di Andreotti dell'astensione del Pci è un'esplicita richiesta in tal senso non solo da parte del Presidente incaricato e del suo partito, ma da parte anche dei partiti che, con l'astensione, garantirebbero il varo del governo. Dal canto loro Pri e Psdi hanno già fatto sapere che si asterranno.*

Il quadro è perciò alquanto intricato. La Dc, con la campagna elettorale che ha alle spalle, non è certo in condizione di rimangiarsi la pregiudiziale dell'ingresso del Pci nell'area di governo. La situazione potrebbe sbloccarsi, in mancanza di alternative, con opportuni ritocchi [sarebbe ozioso dilungarsi nel prevedere quali] nelle posizioni di ciascuno. In questo caso il monocolore «dal fiato corto» avrebbe via libera. E tuttavia, anche a livello politico, nessuna soluzione può oggi garantire la tanto auspicata «stabilità». L'accordo di governo Dc-Pci, ovvero la «caduta della pregiudiziale anticomunista», come ama definire eufemisticamente il Pci, non rientra nelle ipotesi di breve e medio periodo, a meno di sconvolgimenti del tutto improbabili negli equilibri interni alla Dc, nei rapporti tra Dc e blocco sociale dominante, negli stessi rapporti internazionali di cui la Dc è veicolo, come dimostrano la presa di posizione di questi giorni del Cancelliere tedesco e lo stesso vertice di Portorico. Malgrado le cortine fumogene stese dai partiti storici della sinistra, la questione dei rapporti con la Dc altro non è che il riflesso della ben più corposa questione dei rapporti di classe nel nostro Paese. Chi, nel voto del 20 giugno, si è limitato a cogliere il fenomeno della «polarizzazione» senza cogliere che, a differenza di altri paesi, da noi la polarizzazione è la conseguenza di otto anni pressochè ininterrotti di lotta di classe, non può certo spiegare le ragioni di una situazione di stallo, apparentemente senza vie d'uscita. Andreotti, che ben conosce il quadro, si sta muovendo con indubbia abilità e non è da escludere che riesca in qualche modo a districare la matassa. Conscio di non poter risolvere a priori il problema della maggioranza di governo, ha speso le sue carte migliori elaborando una ipotesi di programma che sembra fatta apposta per accogliere le diverse sollecitazioni che oggi provengono alla Dc perchè affronti «di fatto» la crisi generale del Paese, e in particolare le sollecitazioni venute da parte delle Confederazioni sindacali. Abbiamo già avuto modo di prendere in esame il programma andreottiano e di metterne in luce il carattere antioperaio e antipopolare, malgrado i vari condimenti demagogici, quali la lotta alle evasioni fiscali, gli inasprimenti fiscali nei confronti dei ceti medio-alti, ecc. Il gioco di Andreotti, che ha dichiarato a più riprese di voler comunque presentare in Parlamento governo e programma, è scoperto: sfruttare fino in fondo la debolezza strategica delle sinistre, ponendole di fronte all'alternativa tra l'appoggio al monocolore e una lunga crisi di governo, con tutte le conseguenze che comporta.

È appena il caso di ricordare che mentre questo sceneggiato si sviluppa, l'inflazione continua a falcidiare i salari, la disoccupazione cresce, le condizioni generali delle masse popolari si aggravano. Perchè, al di là di Andreotti, un governo nel Paese c'è sempre stato e continua ad esserci: quello dei padroni, dei parassiti, degli speculatori. Ecco perchè ci sentiamo di condividere fino in fondo il giudizio di Foa sul Manifesto *di domenica: «Il mutamento del quadro politico, la rottura del potere democristiano, la formazione di un governo di sinistra: ecco obiettivi attuali, anche se imporranno tempi lunghi e lotte dure. Ma oggi più che mai, dopo il 20 giugno, ci si rivelano come sviluppi di lotte sociali e civili e non come fenomeni dell'aritmetica parlamentare».*

V.B.

Seveso: arriva la Nato per dare man forte ai veri colpevoli della nube?

Secondo indiscrezioni, sarebbe in arrivo un contingente del comando Nato di Vicenza Le complicità delle autorità italiane - La situazione della Roche è emblematica della politica della multinazionale nel nostro paese - 2.000 kg. di defoliante al giorno

Venerdì a Seveso fra gli alberi e le case incrostate dal veleno, tre bambini di dieci, dodici anni, giravano in bicicletta in un cortile: intorno le finestre chiuse, su tutto il colore dell'incertezza e della paura.

E nessuno era intervenuto, i tre ragazzi continuavano indisturbati a respirare defoliante, i cartelli stampati con cinque giorni di ritardo pendevano inutili dai muri e dai rami: le autorità intanto si dividevano tra un vertice e l'altro; la gente sapeva solo di non dover toccare la frutta, e basta. E i bambini potevano continuare a girare tranquillamente andare in bicicletta a correre per i campi. Improvvisamente sabato, alla fine di una lunga sequenza di sorrisi e di comunicati ottimistici, gli amministratori, assessori, prefetti sembravano presi da una frenesia inarrestabile: poliziotti scienziati tecnici sindaci piroettavano per le sale del municipio di Seveso; alla fine, del corso di una improvvisata conferenza stampa, ombreggiata austeramente dalla presenza del prefetto Amari, veniva comunicata la decisione finale: evacuazione della zona più colpita, sigilli sui cancelli della fabbrica.

Cosa giustificava questa fretta allucinante? La sera prima era giunto da Zurigo uno scienziato dipendente della Roche: brevemente, inzeppando il suo discorso di verbi coniugati all'infinito, l'esperto aveva telegraficamente espresso la sua diagnosi e la sua terapia: «Seppellire fabbrica in 50 metri, distruggere case di paese colpito». Di qui l'improvvisa frenesia.

Cosa significa tutto questo oltre al semplice fatto di cronaca? Quali conclusioni si possono trarre dalle dichiarazioni dalle veline ufficiali, dalle rivelazioni che corrono bocca per bocca?

Sostanzialmente l'assoluta, completa, totale dipendenza delle autorità italiane dalla multinazionale Roche, una dipendenza che diviene complicità con certi misteriosi disegni della casa svizzera.

Come i tasselli di un mosaico che si formi e si definisca adagio adagio, pezzetto per pezzetto, le responsabilità politiche si fanno sempre più pesanti; innanzitutto occorre esaminare il tipo di produzione che avveniva all'interno dell'Icmesa.

La Roche, casa madre, è una specie di cassaforte impenetrabile: della sua storia si ben poco, (anche perchè i bilanci non sono mai stati pubblicati fino a due anni fa), se non che ha subito una condanna da parte del tribunale della Cee per pratica monopolistica e ha dovuto sborsare circa 360.000 dollari di multa; ma la Roche non figura fra la classifica delle prime 100 multinazionali del mondo redatta dall'Onu. Quindi una multinazionale che monopolizza il mer-

segue a pag. 8

Egidio Bertazzoni

Gli abitanti di Seveso durante la Manifestazione di sabato. *(QdL - Tremolada)*

La Dc decide se chiedere le astensioni

Convocata per oggi la direzione del partito di maggioranza relativa a cui spetta la decisione sul governo - Trattative per le commissioni

In linea di massima, comunque, l'accordo per la spartizione dei posti è stato ormai siglato per quanto concerne le commissioni permanenti. Maggiori problemi sussistono invece per l'Inquirente per la quale è noto che il Pci ha chiesto la presidenza, senza tuttavia, farne una questione pregiudiziale.

La presidenza del Pci non ha, in questo caso, solo un significato formale o di prestigio. Infatti nell'Inquirente della settima legislatura, ancora più che in passato, si formeranno due blocchi ben distinti e paritetici. Il primo formato da 7 rappresentanti del Pci, da 2 del Psi e da quello della sinistra indipendente, l'altro formato dagli otto rappresentanti della Dc, dal missino e dal rappresentante del gruppo misto del senato. Per il regolamento dell'Inquirente quando il numero dei voti è pari quello del presidente vale il doppio. Quindi nel caso di un presidente del Pci, si incomincerebbe a delineare la possibilità di sbloccare situazioni in cui, in passato, più di una volta la Dc ha giocato la carta dell'affossamento. In questo senso il cedimento del Pci sulla presidenza dell'Inquirente sarebbe un ulteriore grave cedimento alla logica democristiana di lasciare le cose come stanno.

Entro questa settimana sarà sciolto definitivamente, e anche sul piano formale, il nodo del governo.

Dopo la direzione Dc di cui abbiamo detto e quella socialista, pure convocata per oggi, domani, mercoledì, Andreotti riprenderà l'ultimo giro di consultazioni con i partiti per apportare le modifiche richieste al programma.

Entro giovedì o al massimo venerdì sarà quindi in grado di dire al presidente della repubblica se accetta formalmente l'incarico per il governo o se intende passare la mano. Nel primo caso dovrà poi stilare la lista dei ministri e, prevedibilmente entro il 3, 4 agosto, si presenterà alle camere riunite.

Si decidono oggi le sorti del tentativo di Andreotti per formare il primo governo della settima legislatura. Per le 17,30 è convocata la direzione della Democrazia Cristiana. Da questa riunione dovrà arrivare il «placet» per il presidente incaricato. I termini della questione sono molto chiari: è disposta tutta la Dc a chiedere al Pci l'astensione sul programma di governo, cioè a riconoscere una situazione di «emergenza» alla cui risoluzione chiamare tutti i partiti del cosiddetto arco costituzionale senza preclusioni sulla sinistra? Fanfani e i maggiorenti dorotei, ma anche lo stesso Donat-Cattin hanno già avuto modo di far capire la loro riluttanza ad accettare questa impostazione.

D'altra parte i numeri parlano molto chiaro e non lasciano spiragli al tentativo di Andreotti: nel caso che il Pci votasse contro in Parlamento al nuovo governo, questi non otterrebbe la maggioranza sufficiente per poter nascere. .65 sono infatti i voti (Dc e Svp) su cui Andreotti potrà contare, mentre i no, sarebbero 272, cioè quelli del Pci, di Democrazia Proletaria, dei radicali e dei fascisti. C'è da aggiungere che se la Dc non dovesse pronunciarsi per una richiesta esplicita di astensione al Pci, gli stessi socialisti voterebbero contro facendo definitivamente fallire il tentativo del presidente incaricato. Cicchitto, della sinistra lombardiana, ha ripetuto ancora domenica che se da parte democristiana non cade la discriminazione nei confronti del Pci «il Psi non consentirà la riproposizione sotto mentite spoglie di uno schieramento di centro-sinistra».

In attesa della direzione democristiana, alla quale Zaccagnini si è preparato ieri con una serie di incontri con i capi corrente del suo partito, la giornata di ieri è stata caratterizzata dalle convulse trattative per la spartizione delle presidenze delle commissioni parlamentari, che sono 26 permanenti (14 alla Camera e 12 al Senato) e 11 «miste», tra cui una delle principali è l'Inquirente composta da 10 deputati e 10 senatori.

Il problema è stato oggetto di una riunione a 3 (Dc, Psi, Pci) ieri mattina a cui ne è seguita un'altra nel pomeriggio tra Dc e Psi. I tempi stringono perchè in entrambi i rami del Parlamento le commissioni sono convocate oggi per essere ufficialmente costituite ed eleggere le rispettive presidenze. Al Pci ne dovrebbero toccare 7 (oppure 6 e una alla sinistra indipendente) al Psi 5, al Psdi 2, alla Dc 11 ma a detrimento dei repubblicani che in questo caso se ne vedrebbero assegnata una sola.

Per la «guerra dei pelati» uniti operai e braccianti

Ieri manifestazione davanti alla Regione Campania - Occupati i Comuni di Nocera, Sant'Angelo, Pagani - Giovedì sciopero generale a Salerno

Nocera (Salerno), 26

La guerra tra gli operai dell'agro-nocerino e i padroni delle conserve continua. Tra sabato sera e domenica mattina sono stati occupati i comuni di Pagani e Castel Sant'Angelo, dove si trovano alcune delle fabbriche in lotta contro i licenziamenti, come la Pecorari e la Sant'Erasmo. Solo a Castel Sant'Angelo, un paese di diecimila persone, gli operai conservieri sono quattromila e le minacce all'occupazione sono già venute esplicatamente dalla Pecos e dall'Cpc. Continua nel frattempo, da venerdì, l'occupazione del comune di Nocera Inferiore, che è il più grosso centro della zona.

Stamattina centinaia di operai hanno accompagnato la delegazione che si è recata a Napoli a trattare nella sede della Regione Campania: c'è stata una manifestazione molto combattiva, mentre corre la voce che anche questo palazzo potrebbe essere occupato se la riunione - cui partecipano, oltre agli amministratori dell'ente locale, gli industriali e i sindacati - non sortisse esito positivo.

A Napoli si sono recati anche i braccianti, creando così un primo momento di saldatura tra coltivatori di pomodori e operai conservieri. L'aggancio è concreto, dato che una delle proposte che i sindacati hanno avanzato per la Gambardella (minaccia di chiusura e quindi di perdita di 800 posti di lavoro) è il collegamento con un consorzio che la Federbraccianti ha istituito nella zona.

La lotta partita giovedì scorso con l'occupazione della stazione di Nocera sta dunque superando gli stessi confini delle numerose fabbriche conserviere occupate.

Minacce di licenziamento sono arrivate da una serie di piccole e medie industrie (ma adesso è scesa in campo anche la Cirio di Pontecagnano, nella Valle del Sele, che vuole disfarsi di 180 lavoratori) secondo una linea ormai chiara e compatta degli industriali del settore: acquistare minori quantità di pomodori per costringere i coltivatori a produrne di meno e quindi a mantenere prezzi più alti, continuare su una linea che privilegia la commercializzazione rispetto alla valorizzazione della produzione agricola, attaccare con i livelli occupazionali la sindacalizzazione dei lavoratori della zona.

Ma dietro ai piccoli e medi industriali, non meno colpevole è l'atteggiamento delle Partecipazioni Statali, che conducono nelle grandi aziende - Cirio, Star - una classica politica di monopolio e di sfruttamento del lavoro decentrato, senza curarsi minimamente delle sorti dell'economia locale, legata mani e piedi a quello che una volta si chiamava l'«oro rosso», il pomodoro appunto.

Un'intera popolazione chiede dunque che l'Ente di Sviluppo Agricolo regionale e il governo facciano qualcosa, e subito.

Giovedì nella provincia di Salerno sarà sciopero generale e la manifestazione di piazza sarà a Nocera Inferiore.

Italicus: Cesca si sarebbe autocalunniato

Con un nuovo colpo di scena da parte del giudice istruttore Tricomi di Firenze si sta avviando verso le conclusioni l'inchiesta sulle imprese terroristiche della cellula di poliziotti e fascisti, coinvolti anche nella strage del treno Italicus. Bruno Cesca, indiziato di strage presso la procura di Bologna, è stato incriminato per autocalunnia da Tricomi. Lo stesso magistrato un mese fa aveva fatto imputare per calunnia nei confronti di Cesca, la testimone-chiave di tutta la vicenda: Maria Concetta Corti, togliendo così al racconto di questa ultima ogni valore ai fini processuali.

Il tentativo esplicito da parte della magistratura fiorentina e del Sid che insieme a Tricomi ha condotto le indagini è quello di smantellare ogni possibile appiglio alla pista nera sulla strage dell'Italicus. Pare che nei prossimi giorni il magistrato fiorentino chiuderà l'inchiesta (L'articolo a pagina 2)

Per Izzo violentare le donne era un hobby

Latina, 26

A Latina sono iniziate stamane le repliche, sia della difesa che della parte civile, per il processo del Circeo.

Sono state quindi esposte le sintesi delle principali argomentazioni che le due parti in queste giornate hanno svolto.

Poche parole per gli argomenti della difesa, espressi dall'avvocato Adriano Verdesca Zain, legale di Andrea Ghira.

Il processo si svolge in una situazione di disagio, di diffidenza istintiva, di impazienza per una condanna, tre ergastoli, già determinata prima della sentenza. A tutto ciò avrebbe contribuito la stampa e la presenza delle femministe in aula.

I tre non avrebbero avuto volontà omicida: se Donatella non è morta, evidentemente non volevano uccidere neanche Rosaria. Avevano la pistola e non l'hanno usata, potevano sbarazzarsi dei corpi e non l'hanno fatto, non hanno fatto iniezioni di acidi o benzine come insegnano i testi nazisti di cui abitualmente fanno lettura, hanno usato solo pugni e calci e colpi di karatè, evidentemente neanche troppo forti.

Sarebbero stati necessarie le perizie psichiatriche e il confronto tête a tête tra Izzo e Donatella, ma la corte li ha rifiutati.

Non si deve dare l'ergastolo, è una richiesta che viene da ogni parte del mondo civile, specialmente a giovani. Bisogna concedere loro la possibilità di redimersi, di cambiare. Giorgio Salierno, è stato fatto questo esempio, da fascista assassino proprio in carcere ha avuto un profondo ripensamento, è diventato un sociologo e uno storico, politicamente impegnato a sinistra, ha trovato un altro se stesso.

Per la parte civile sono poi intervenuti il senatore Salvatore Benedetti e gli avvocati Mancini e Fausto Tarsitano.

La linea della difesa, hanno detto i patroni delle famiglie Lopez e Colasanti, è stata quella di frantumare le prove, di dividerle.

È indispensabile, invece, ricomporre il mosaico: solo così sarà chiaro a tutti il disegno, i tasselli persi uno per uno non forniscono alcun significato. Questo è stato un delitto atroce di un gruppo, di una feroce squadraccia criminale. È un omicidio che è nato non ai Parioli soltanto ma in tutti i quartieri

segue a pag. 2

P.S.

Bloccati i soccorsi per i campi palestinesi

Beirut, 26

Migliaia di feriti, tra cui cinquecento vittime del crollo di un edificio colpito dall'artiglieria cristiana, attendono invano da giorni soccorsi nei campi profughi palestinesi, in particolare a Tall El Zaatar, che è divenuto ormai l'epicentro degli scontri.

Le forze della destra, forti dell'appoggio siriano e della copertura occidentale (proprio oggi sono state rivelate notizie sulla vendita di armi ai falangisti da parte della Francia), non intendono concedere la tregua richiesta dall'Olp e dalla Croce Rossa Internazionale e hanno anzi annunciato che proseguiranno il massacro fino alla vittoria finale. Da parte loro, i palestinesi continuano a lottare eroicamente per difendere le loro posizioni.

(Altre notizie a pag. 8)

Prima vittima del gas tossico?

Cortina d'Ampezzo, 26

Questa notte è morta una donna di 35 anni, di Seveso, giunta a Cortina otto giorno fa assieme ad una famiglia di Como presso la quale lavorava. La donna, Maria Teresa Galli, soffriva di asma ma dai sanitari non è esclusa l'ipotesi che il decesso possa essere ricondotto alla nube di gas tossico che si è sprigionata dalla Icmesa di Seveso. Infatti prima di recarsi a Cortina la donna dormiva abitualmente a Seveso e si recava a Como solo per lavorare.

È stata ordinata una perizia necroscopica per accertare le reali cause della morte. Questa anlisi probabilmente dovrà effettuarsi a Padova, non trovandosi nella zona laboratori attrezzati per queste analisi.

Sommario

pag. 4 - Le manovre della Fiat sono pagate dai lavoratori

pag. 5 - Il problema della disoccupazione giovanile

pag. 8 - La destra libanese rifiuta ogni tregua

DALL'INTERNO

Aperto tentativo di affossamento dell'inchiesta fiorentina sulla cellula nera degli agenti di Ps

Il giudice istruttore tricomi ha accusato Bruno Cesca di essersi autocalunniato per i gravissimi reati di cui ha ammesso le responsabilità - Il provvedimento è di una gravità eccezionale - Interrogata per la seconda volta Maria Corti conferma le accuse al poliziotto

Firenze, 26

Prosegue a tappe forzate il tentativo di affossamento dell'inchiesta in atto a Firenze sull'attività terrorista dell'ex agente di Ps Bruno Cesca (e di altri poliziotti) che è anche inquisito dalla procura di Bologna per la strage sul treno Italicus del 4 agosto 1974. Il giudice istruttore di Firenze, Tricomi, ha infatti contestato al Cesca il reato di autocalunnia con riferimento ad alcuni gravissimi fatti - la rapina al vagone postale del treno Firenze-Empoli, la detenzione di esplosivo - per i quali l'ex poliziotto dell'ottavo battaglione mobile di Firenze è ora sotto inchiesta.

L'iniziativa del magistrato fiorentino segue a ruota l'incriminazione per calunnia di Maria Concetta Corti, la donna che con le sue rivelazioni a Lotta Continua aprì la strada alla magistratura per cercare sulla pista nera gli esecutori della strage dell'Italicus. La Corti aveva in particolare raccontato ai giudici quanto udì il 5 agosto 1974 nel ristorante fiorentino «Il Calderone» presso il quale prestava servizio. Quel giorno Cesca, abituale frequentatore del locale insieme ad un nutrito gruppo di poliziotti e fascisti, si era lasciato andare in escandescenze dopo aver letto sui quotidiani la notizia dell'attentato al treno Italicus, Da quella scena e da frasi inequivocabili pronunciate dall'ex poliziotto. la donna dedusse che Bruno Cesca era al corrente di quanto si stava preparando e in particolare sapeva della provenienza dell'esplosivo utilizzato nella strage.

Fino all'incriminazione per calunnia la Corti era, dunque, la principale testimone d'accusa nei confronti della cellula nera attraverso cui era passato il piano terrorista. Con l'incriminazione la donna si trova ora imputata nella vicenda, cioè per il codice penale la sua testimonianza ai fini processuali ha perso ogni valore.

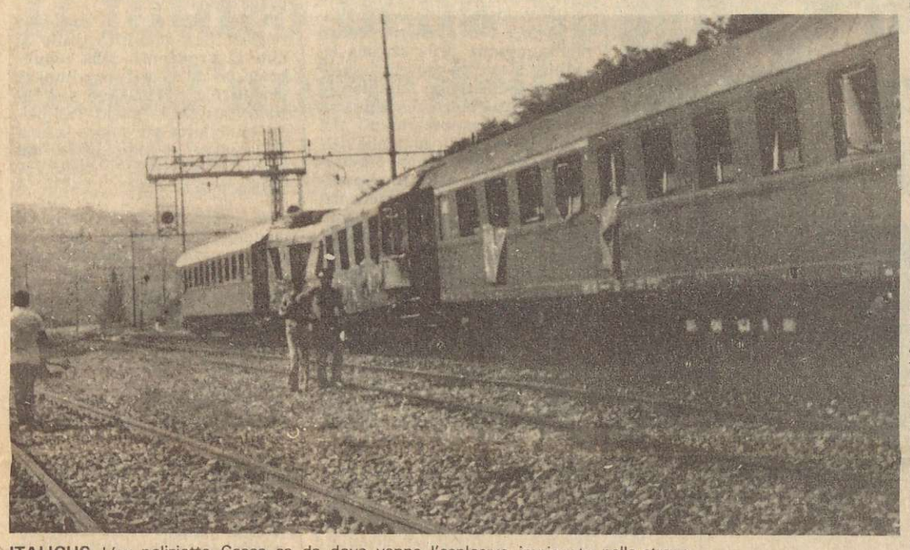
Si capisce, in questo quadro, il significato che assume il reato di autocalunnia contestato dal giudice Tricomi a Bruno Cesca. In sostanza si esplica ancora di più il tentativo della magistratura (e del Sid attraverso il suo responsabile per la Toscana maggiore Leopizzi, ha seguito da vicino lo sviluppo delle indagini) di smantellare le accuse mosse alla cellula di poliziotti e fascisti (del gruppo di Mario Tuti) facendo addirittura passare il Cesca come un autocalunniatore.

Non c'è chi non veda l'assurdo di questa accusa mossa all'ex poliziotto. In base a quale logica il Cesca si sarebbe accusato di reati così gravi che lo hanno portato ad essere inquisito anche per la strage dell'Italicus? Che cosa lo avrebbe spinto ad autocalunniarsi, sapendo di rischiare l'ergastolo ove fosse dimostrato effettivamente il suo ruolo quale fornitore dell'esplosivo utilizzato nella strage? Anche se così fosse, le spiegazioni possibili sono solo due: o Cesca è completamente impazzito oppure ha agito effettivamente come lo accusa il giudice Tricomi, ed allora lo ha fatto per coprire altre responsabilità. Neanche la più fervida fantasia avrebbe infatti potuto inventare un racconto così dettagliato e rispondente a fatti precisi senza essere stato coinvolto in qualche modo.

Intanto è stata interrogata per la seconda volta, nella sua veste di inquisita, Maria Concetta Corti. Pare che la donna abbia riconfermato per l'ennesima volta al giudice Tricomi il racconto di quanto udì mentre faceva la cameriera al ristorante «Il Calderone» e che il giudice abbia riscontrato dei punti di contatto tra il racconto della Corti e le deposizioni istruttorie di Bruno Cesca. Ma a questo punto invece di convincersi della validità dell'ipotesi di reato, Tricomi ha concluso incredibilmente asserendo che quelle di Cesca sono millanterie.

La manovra è chiaramente sporca. Tanto più che risalendo dalla pista che parte dai poliziotti, ci sono tutti gli elementi per arrivare a responsabilità gravissime di chi, quegli agenti, mise in attività.

MICELI. Era a capo del Sid quando agiva la cellula nera toscana di Bruno Cesca.



ITALICUS. L'ex poliziotto Cesca sa da dove venne l'esplosivo impiegato nella strage.

Lo sviluppo del movimento di lotta e la crescita del potere popolare al centro della relazione di Sofri

È iniziata a Roma l'Assemblea nazionale di Lotta Continua con una relazione del segretario nazionale - Il voto del 20 giugno ha rappresentato un «cambio di marcia» nell'evoluzione della crisi - La nuova fase della lotta di classe - I compiti della sinistra rivoluzionaria

Roma, 26

Si è aperta questa mattina al palazzo dei Congressi l'assemblea nazionale di Lotta Continua. Sulla relazione con cui il compagno Adriano Sofri ha aperto oggi i lavori dell'assemblea e sul dibattito delle commissioni torneremo domani e nei prossimi giorni con articoli di commento. Ci limitiamo per il momento a compiere un breve resocondo della relazione introduttiva.

La situazione definita dal voto del 20 giugno - ha affermato Sofri - che ha visto una forte tenuta della Dc ed un'avanzata delle sinistre inferiore alle previsioni, non va nella direzione di una «stabilizzazione» del quadro politico e sociale ma segna sicuramente un «cambio di marcia» ed un rallentamento nell'evoluzione della crisi italiana. Con il 20 giugno questa evoluzione si adegua ai tempi lunghi e complessi della crisi internazionale invece che imporli, come era accaduto almeno in parte finora. Il quadro internazionale ha proseguito Sofri - che viene a pesare sulla situazione italiana e ha giocato un ruolo decisivo sullo stesso risultato elettorale è quello determinato dalla battuta d'arresto del processo rivoluzionario portoghese dalla mancata rottura del regime spagnolo, dalla ricomposizione di un fronte che vede i paesi arabi, gli Stati Uniti, l'Urss e la Francia impegnati a sbarrare nel sangue la strada della rivoluzione libanese, dalla riconquista di un'egemonia, per conto e nell'interesse dell'imperialismo Usa, degli stati dell'Europa «forte» su quelli dell'Europa mediterranea, attraversati da processi sociali più o meno dirompenti nei confronti dei regimi interni e degli equilibri internazionali.

In questo «cambio di marcia» nell'evoluzione della crisi italiana un peso determinante ha avuto il Pci che, dal 15 giugno in poi, ha assunto un ruolo di supplenza nei confronti di una maggioranza che non aveva più la forza nè la compattezza per tenere in vita i due governi Moro. È stata così offerta alla Dc la possibilità di arginare gli effetti dirompenti della crisi che la aveva investita dopo il 15 giugno. Sul piano economico e sociale questo periodo è stato attraversato da un'effimera ripresa che non ha avuto e non avrà effetti sull'occupazione, sui livelli del salario reale e sui redditi proletari, ma che reca il segno di una pesante intensificazione dello sfruttamento. Si è allargata enormemente al tempo stesso l'area del lavoro precario, del sottosalario e della disoccupazione, soprattutto fra i giovani e fra le donne, accentuando gli elemem-ti oggettivi di divisione del proletariato che rappresentano la minaccia più grave all'unità politica delle masse costruita in questi anni intorno alle lotte operaie. Contro questi elementi di divisione, ha detto quindi Sofri, si è mosso quest'anno il nostro intervento mettendo al centro la prospettiva della lotta generale, dello sviluppo di movimenti autonomi nei diversi settori delle masse, della costruzione di strumenti di esercizio del potere popolare. L'allungamento dei tempi della crisi istituzionale, reso esplicito dall'equilibrio che si sta ricomponendo intorno all'iniziativa di Andreotti, svuota in larga parte la prospettiva di una svolta di governo come passaggio obbligato, e in tempi brevi, verso una nuova fase della lotta di classe. Questo passaggio è affidato, in misura superiore che in passato, allo sviluppo dei movimenti di massa e alla crescita del potere popolare. La situazione nuova che si è venuta a creare fa cadere l'ipotesi di una coincidenza nel breve periodo tra crisi sociale e sbocco politico e affida alle forze della sinistra rivoluzionaria il compito di lavorare su ipotesi di più lungo periodo; compito che la sottopone alla verifica del suo radicamento sociale, della crescita, nei movimenti autonomi di massa, di soggetti sociali e politici in grado di esserne protagonisti. È una crescita che è venuta meno, o ha avuto un ruolo secondario negli ultimi mesi, e in cui va riconosciuta la ragione principale della modestia dei risultati elettorali conseguiti dalla sinistra rivoluzionaria.

REGGIO CALABRIA
Ratti e pidocchi nel manicomio

Una drammatica denuncia sulle condizioni in cui versano gli ospedali psichiatrici è venuta ieri dal direttore del manicomio di Reggio Calabria, prof. Mario Scarcella. Questi ha presentato al procuratore della repubblica e al presidente dell'amministrazione provinciale una denuncia sulle condizioni igienico-sanitarie dell'ente. Nella denuncia vengono sottolineati il progressivo deterioramento delle strutture edilizie, l'assoluta inadeguatezza delle suppellettili, dei servizi e degli indumenti. Il direttore dell'ospedale denuncia anche «ritardi nelle forniture assistenziali, l'infestazione di pidocchi, l'abbondanza dei ratti» nonchè la grave carenza di personale sanitario, parasanitario ed amministrativo. Di recente tra i ricoverati si è sviluppata anche una epidemia di scabbia.

ANTIMILITARISMO
Annunciata la marcia non-violenta

«La prima marcia internazionale in Europa degli antimilitaristi non violenti» prenderà l'avvio il 28 luglio dal sacrario militare di Redipuglia e si concluderà il 10 agosto a Verdun in Francia. La manifestazione avrà anche un'appendice in Italia, dal 13 al 19 agosto, in Sardegna. Gli obiettivi della marcia sono stati illustrati ieri, nel corso di una conferenza stampa, da Marco Pannella. Questi ha affermato: «insisteremo per un progetto di conversione delle strutture militari in strutture civili e sociali per un disarmo unilaterale. La marcia significa anche una risposta nuova ai problemi della difesa popolare del territorio. L'obiettivo è anche quello dell'abolizione dei blocchi militari (Nato e Patto di Varsavia): questa è anche una delle cause per cui non ci alleeremo al Pci nei confronti di un governo che abbia posizione favorevole ai blocchi militari». Le federazioni socialiste del Friuli e della Sardegna hanno aderito ufficialmente alla marcia.

SALERNO
Ucciso a 15 anni per qualche pesca

Un ragazzo di 15 anni, Marcellino Udorovich, è stato ucciso nei pressi di Salerno a colpi di fucile alla schiena perchè sorpreso da un contadino a cogliere frutta nel suo podere. Il ragazzo, accampato con una tribù di nomadi nella zona è stato sorpreso dal contadino Aniello Erra, di 30 anni, il quale ha fatto immediatamente fuoco. L'uomo, che ha rischiato il linciaggio da parte di numerosi zingari, è stato arrestato subito dopo il fatto e dovrà rispondere di omicidio volontario.

MILANO
Non assunto perchè socialista

Milano, 26

Alla Facoltà di Agraria c'è stata nei giorni scorsi una grave discriminazione politica con il rifiuto di assumere il compagno Tortoreto unicamente perchè militante del Psi.

Autore di questo rifiuto è stato Giorgio Amadei che è titolare della cattedra di Economia Agraria e collaboratore del *Giornale* di Montanelli. La motivazione ufficiale del rigetto della domanda del Tortoreto è stata che le ricerche in materia di ordinamento giuridico del territorio rurale e in genere in materia di diritto agrario non interesserebbero la Facoltà di Agraria. Tutto ciò per nascondere che attualmente il diritto agrario è insegnato in Facoltà con un incarico non retribuito e senza alcun istituto alle spalle, mentre Tortoreto avrebbe messo a disposizione degli studenti circa 2000 pubblicazioni in materia.

L'impronta di un killer darà una svolta al caso Occorsio?

Tra quelle «al di sopra di ogni sospetto» del ministro Cossiga, del capo dell'antiterrorismo Santillo, del dirigente dell'Ufficio Politico Improta, del magistrato Vitalone, e di numerosi agenti o semplici soccorritori, sono state trovate, sul volantino rinvenuto nell'auto del giudice Occorsio, anche impronte definite «utili»: la firma del killer.

È questa la svolta nelle indagini sull'uccisione del giudice Occorsio?

L'impronta «utile» è stata cercata sin dai primi momenti dall'èquipe di esperti della Criminalpol e del «gabinetto scientifico» della Questura tra le decine impresse sulla carta porosa, usata per duplicare il volantino.

Una volta «isolata» con l'esame dattiloscopico l'*impronta* del probabile killer, è iniziato il lavoro di confronto con le quasi due milioni e mezzo di impronte archiviate negli schedari della polizia del Centro dell'Eur.

Dunque individuato il tipo di macchina da scrivere, rarissima per i particolari caratteri montati su di essa, resi noti marca e modello del mitra usato, in dotazione alle truppe Usa, Cile e Thailandia, ed ora trovata l'impronta-firma del killer sul volantino, le indagini devono uscire dal «possibile» o dal «probabile» degli identikit, delle ipotesi sugli esecutori - manovalanza fascista nostrana o killers addestrati da centrali internazionali - o del silenzio sui mandanti.

Il magistrato romano che conduce l'inchiesta sostiene che bisogna conoscere chi sono gli attentatori per poi risalire ai loro mandanti e non viceversa, ma sino ad oggi le indagini si sono sempre arrestate proprio davanti ai grossi nomi e soprattutto alle responsabilità dei più «qualificati» e appunto «responsabili» settori dell'apparato statale. Intanto sembra che la Corte di Cassazione sia propensa ad affidare al Tribunale di Orvieto il proseguimento delle indagini.

Nasce nei quartieri alti il fascismo di Izzo e Guido

segue da pag. 1

alti della capitale. Quei quartieri, Parioli Balduina, Nomentano, Trieste nati tra vestigia imperiali e taccagnerie strapaesane negli anni trenta abitati in quegli anni da gerarchi, speculatori edilizi, commercianti che si andavano arricchendo, diplomatici. Qui sono nati poi i figli e i nipoti. Oggi i nipoti, educati in scuole separate, private, vedono intaccata la tradizionale grandeur perchè c'è una città nuova, una nuova Roma che si sta democratizzando.

Si attrezzano: frequentano palestre, imparano karatè e judo, girano armati, girano di scuola in scuola a punire le forze sane, sono il braccio violento del loro privilegio.

Hanno degli hobbies come la violenza sulle donne: Izzo il 2 marzo del '74 ha violentato una ragazza di 16 anni costringendola con la pistola alla tempia al coito orale. Lo stesso avvenne il 5 novembre, '74, lo stesso avvenne al Circeo.

Nei primi due processi a suo favore depose Gianni Guido. Ghira è stato condannato per una rapina aggravata. Torbida attività politica, reati contro il patrimonio, violenza contro le donne: è violenza di gruppo, non ci sono nè capi nè gregari sono tutti e tre pronti a partecipare, a essere disponibili per testimonianze e per ogni manifestazione di omertà.

Sono tutti portatori e creatori di una ideologia, di una subcultura: Izzo sostiene: gli uomini si dividono in tre categorie: i dominanti, i poveri cristi e i pidocchiosi.

Ghira insulta uno come «sporco ebreo»

Izzo scrive: «Il carcere è nero e nero sarà». Parla di violentare donne negre con lo stesso tono con cui, scrivendo in carcere al camerata Guido di Donatella e Rosaria le chiama «quelle là». Ci si chiede perchè sono così, quale fu il ventre che ha generato questi mostri, come ha affermato Taristano citando Bertolt Brecht. La risposta sta a San Felice Circeo. Su ognuna di quelle splendide esclusive ville c'è un cartello: «Abusiva»

Come i figli violentano le donne, i padri violentano la natura, il verde un bene pubblico, di tutti noi. Non c'è follia, il massacro di Circeo è nato all'ombra di queste famiglie, di questi valori.

Nei figli, nei tre assassini ora non c'è pentimento, ma ancora disprezzo verso le vittime come verso la corte. Ma i padri, in nome dei quali oggi si chiede una pena più mite dell'ergastolo per rispetto del loro dolore, hanno lo stesso atteggiamento Il padre di Ghira, appena due mesi dopo il delitto di suo figlio manda una lettera per richiedere indietro l'automobile di Andrea, intestata alla Ghira Spa, che il magistrato ha sequestrato. Non manda nessuna lettera alle famiglie Lopez e Colasanti. Non scende dal suo piedistallo. Il risarcimento di pochi milioni viene trasmesso non personalmente, accompagnato da un pentimento che non c'è stato, ma tramite un funzionario preposto a questo incarico. Anche per questo è stato rifutato è un'elemosina e un'offesa insieme. Il processo è ai figli , ma anche ai padri, a quelle cellule della borghesia romana malata, cancerose putride. Gli imputati vanno giudicati per rifiuti del genere umano, vanno banditi dalla comunità.

Paolo VI si schiera nuovamente a fianco dei dittatori fascisti

Il papa ha inviato un messaggio di ringraziamento al boia Pinochet - Un altro lo ha inviato a Juan Carlos - In entrambi si dimentica delle sofferenze dei popoli spagnolo e cileno

Paolo sesto e la curia vaticana hanno cercato di giustificare con una dichiarazione ufficiale i rapporti intercorsi ultimamente tra loro e il dittatore cileno Pinochet. Diversi sono stati i fatti che hanno riproposto per l'ennesima volta all'attenzione di tutti i rapporti tra il Vaticano e i regimi di dittaoriali di tutto il mondo.

Il primo è stata la consegna dell'onorificenza dell'ordine «Piano», istituito da Pio IX, all'ambasciatore cileno presso la santa sede, il secondo è stata la lettera inviata personalmente da Paolo sesto in cui ringrazia il boia Pinochet per il dono di una serie di medaglie commemorative emesse per celebrare la «ricostruzione nazionale», che ha avuto inizio con il golpe contro Allende. Questi due gravissimi fatti hanno immediatamente provocato la reazione di tutti i democratici che hanno individuato in questi avvenimenti il tentativo papale di sanare le contraddizioni che anche una parte del clero cileno vive nei confronti della dittatura.

Questa tensione si era manifestata pochi giorni fa con una dichiarazione della curia arcivescovile di Santiago del Cile che denunciava «la presente situazione, nella quale accuse di attività criminale vengono formulate pubblicamente senza che gli accusati abbiano il diritto di rispondere» con un esplicito riferimento ai metodi usati dai gorilla cileni contro gli oppositori del regime.

Di fronte a queste prese di posizione il papa e la curia vaticana hanno cercato di mistificare l'importanza dei due fatti presentandoli come semplici atti di cortesia nei confronti di un capo di stato estero, come se il tenere certi rapporti con Pinochet non costituisca già di per sè un fatto di enorme gravità. Basti pensare che nella lettera si afferma che «Sua Santità» ha apprezzato questo gentile dono, che vuole essere testimonianza di devoto e filiale affetto dell'eccellentissimo sig. presidente (Pinochet)!!

Questa lettera diventerà certamente un cavallo di battaglia per la dittatura fascista contro gli elementi del clero all'opposizione.

Come se tutto ciò non bastasse Paolo sesto è intervenuto pesantemente anche a favore della dittatura spagnola con l'invio di un messaggio radiofonico in occasione della festa del santo patrono di Spagna. Questo messaggio, dopo aver glorificato la religiosità del popolo spagnolo si conclude con un «deferente saluto al re e alla sua famiglia, alle autorità e con l'espressione dei migliori voti di fedeltà costante allo spirito cristiano che superi ogni divisione nella pace e nella libertà». A quale pace e a quale libertà si vuol riferire il papa, forse a quella per cui ancora oggi i compagni e i democratici vengono incarcerati e i lavoratori non possono organizzarsi neppure sindacalmente?

Concluso Umbria Jazz. La musica e l'apprendista stregone

Perugia, 26

È quasi l'una di notte, Sam Rivers col suo trio ha appena finito di suonare e in migliaia siamo in piedi ad applaudire, il vento e folate di gelida pioggia non ce l'hanno fatta a mandarci via da questa piazza splendida - quella centrale della città - che finalmente ci appare gremita di folla in ogni angolo e in ogni strada d'accesso laterale, dopo che per quasi un'ora null'altro si è visto se non le teste dei vicini, le luci lontane del palco e le nuvole minacciose in fuga nel cielo, costretti a sistemarci in mille impossibili posizioni alla ricerca di una comodità impossibile, ad ogni momento disturbati dal «scusami, sai» del ragazzo che attraversa il tappeto di corpi con una aranciata in mano, o un panino, o faticosamente barcollando sotto lo zaino si avvia verso la strada del ritorno.

Sam Rivers ringrazia il pubblico, lo stesso che già lo ha lungamente applaudito ieri sera a Villalago, quel pubblico che egli rispetta e per il quale non una sola volta ripete in maniera meccanica il concerto del giorno precedente, o della settimana precedente: e difatti se ieri ha iniziato la sua lunghissima suite con il sax soprano, continuando poi al pianoforte (dove riprende le note, ancora nell'aria, di un semplice motivo che Don Pullen ha eseguito subito prima di lui e lo trasforma lo arricchisce dimostra ancora una volta che il jazz è improvvisazione) e poi al flauto e al sax tenore, oggi ha iniziato invece il suo concerto proprio con la voce straordinaria del suo sax tenore e non perchè sia lo strumento in cui eccelle. Non si tratta neanche di una semplice inversione nell'ordine degli strumenti: il fatto è che prima di lui ha suonato oggi il sax tenore di Stan Getz, campione di una musica disimpegnata e ridotta a gradevole trastullo per le orecchie, a carezza che non morde, e se la banale magia di questa musica è riuscita ad ammaliare il pubblico, a strappargli l'applauso, Sam Rivers tiene conto della situazione e, per così dire, ristabilisce l'ordine, sottopone l'orecchio e il cervello ad una energica terapia d'urto, ad una operazione igienica. Pensate che il sax tenore riesca solo a narrare piacevoli trastulli e preziosismi per palati «rattinati»? Eccovi allora una buona dose di ciò che può essere lo strumento piegato ad esprimere un senso e un significato precisi, un canto che è speranza e storia di lotte e di cose terrestri come siete terrestri e materiali voi che ascoltate, se solo siete capaci di ascoltare senza troppi schemi in testa, e senza la pretesa di ascoltare semplicemente ciò che le vostre attese e condizionamenti vi spingerebbero a cercare nella musica. Ecco ciò che può fare lo strumento quando viene messo in grado di liberare le sue stesse capacità espressive: quando la lezione dei maestri del passato si unisce alla ricerca del nuovo.

Sam Rivers ha finito dunque di suonare, Joe Daley sorridendo scuote a terra il basso tuba per toglierne la saliva, il pubblico inizia come ormai è consuetudine a scandire «fuori, fuori», chiedendo il bis, quand'ecco che uno degli organizzatori pallido sotto le luci - ma sembra una cosa normale - e con la voce un pò falsa prende il microfono *«Non preoccupatevi, Sam Rivers suonerà ancora ma voglio ... devo dirvi una cosa che vi prego di non prender male.. Dunque noi quest'anno avevamo chiamato a chiusura del festival un complesso..* [*brusio crescente tra il pubblico*].. *si, Herbie Hancock...* [*boato*]. *Ma purtroppo questo signore, perchè a questo punto bisogna chiamarlo signore, all'ultimo momento ha deciso di non venire perchè* [*pausa teatrale*] *perchè dice che lui non viene dove la gente non paga il biglietto.»* E davanti alla marea di fischi *«Ma queste cose mica le dico io le ha dette Herbie Hancock,* («fascista» urla una ragazza vicino a me) *che forse non ha ben compreso lo spirito di questa nostra manifestazione popolare e democratica.. Sam Rivers, invece, adesso suonerà ancora...».*

La recita è finita, questo personaggio che quando ci parli a tu per tu è capace di dirti *«questi qua che ficcano la politica dappertutto mi rompono le balle, questo festival è una mia creatura e dev'essere soltanto una cosa turistica per gente che ci capisce»*, questo bel tipo a cui la Regione Umbria ha creduto bene delegare tutta la gestione di Umbria Jazz (insieme ad un suo collega in verità) ripiega in buon ordine e lascia ancora il campo alla musica di Sam Rivers, che verrà costretto ad «uscire» ancora due volte. Musica, maestro, e tutto sembra finito bene: eppure rimane un sapore cattivo in bocca, quel piccolo fatto a pensarci risulta quasi un'immagine precisa della contraddizione di fondo di questo festival. Perchè mascherarsi dietro questa demagogia se non per paura chissà di cosa, magari che le belve feroci vistesi defraudate di Herbie Hancock assaltino il palco, diano alle fiamme la città, o cosa? Invece questo «pubblico-compagno» dopo i fischi è di nuovo seduto, al freddo scomodo, ad ascoltare Sam Rivers: e cos'altro potrebbe fare? Che possibilità concreta ha, e che possibilità hanno ad esempio le forze politiche locali, di incidere proporre e decidere, all'interno di *questa* struttura del festival, di gigantesco carrozzone ambulante per le strade dell'Umbria a presentare le meraviglie della donna baffuta e l'uomo cannone? Ecco dunque da una parte una enorme disponibilità, ecco la fotografia di quanto vasti e sentiti siano tra le masse in particolare giovanili i cosiddetti «bisogni culturali»; e dall'altra hai la squallida realtà di come tutto questo possa anche venir più o meno cinicamente strumentalizzato. E ancora una volta, di quanto siano grandi i ritardi di chi anche in questo campo dovrebbe stare «all'avanguardia»... Ma questo è un lungo discorso, ne riparleremo.

Severino Cesari

Democrazia Cristiana, crisi economica, ceti medi e problema delle alleanze

Con questo contributo il compagno Marco Tongiorgi, membro del comitato Regionale Toscano della Cgil-scuola, propone un impegno di lavoro collettivo per superare il limite di soggettivismo di cui ancora soffre la sinistra rivoluzionaria nelle sue analisi - Ceti medi: un aggregato estremamente eterogeneo, dalla collocazione sociale e politica essenzialmente ambigua

Due milioni di disoccupati, calo degli investimenti e più intenso sfruttamento degli occupati (diminuisce l'assenteismo e aumentano gli infortuni sul lavoro), una timida ripresa già minata da nuove tensioni inflazionistiche. Questi alcuni dei più appariscenti effetti di una crisi con cui dobbiamo fare i conti quando si voglia portare avanti una seria riflessione sui risultati elettorali e una reale autocritica dei nostri eventuali errori.

E' l'ora, io credo, di liberarci definitivamente di tutte quelle scorie ideologiche che ci condannano permanentemente ad una analisi meramente sovrastrutturale della società civile e finiscono pertanto per assegnarci un ruolo marginale nella sfera politica, incapaci come sono di rappresentare anche solo a livello metodologico, una alternativa alla chiave interpretativa che il Pci offre a livello di massa. E serve a poco dire che la linea del Pci non ha possibilità di effettiva realizzazione (e che quindi il Pci «non ha linea»), politica per milioni di persone e non solo e non tanto nel voto, quanto piuttosto tra i lavoratori, ogni giorno in fabbrica e nel sindacato. E' con questo che dobbiamo fare i conti. Come li dobbiamo, e per le stesse ragioni fare seriamente, anche con i 14 milioni di voti alla Dc.

Il risultato delle elezioni ancora una volta ci deve far riflettere: i 14 milioni di voti alla Dc non sono spiegabili con la paura del comunismo, con la paura della guerra civile, dei carri armati russi o della flotta americana. L'ideologia clericale ecc., è solo la copertura, il cemento ideologico per un blocco sociale la cui natura deve essere analizzata in primo luogo a partire dalla natura e dalla stratificazione delle classi in Italia. Le motivazioni individuali e soggettive del voto ci interessano solo in seconda istanza, non servono però a spiegare il fenomeno sociale nel suo complesso.

Gli effetti della crisi

La domanda che ci dobbiamo porre è dunque la seguente: cosa è cambiato nella società italiana dal 15 giugno in poi? In altre parole: quali sono stati gli effetti della crisi sulle diverse classi sociali e sui loro comportamenti politici? Rispondere a queste domande vuol dire porre le basi per una rettifica non soggettivistica (e quindi non inutile) del nostro modo di far politica.

Tra i vari interventi di compagni della sinistra rivoluzionaria, quello di V. Parlato su *Il Manifesto* del 1 luglio, mi sembra fornire spunti di riflessione assai interessanti.

Il discorso di Parlato prende le mosse del comportamento dei «ceti medi» in queste elezioni: dietro il processo di «laicizzazione» della Dc, cui anche il compagno Campi si riferiva nella sua introduzione all'ultimo CC, *non c'è solamente, infatti, una* scelta di collocazione soggettiva di gran parte della borghesia italiana, ma anche e soprattutto un nuovo tentativo di costruire un sistema di alleanze in funzione antioperaia che vede nei ceti medi il suo principale interlocutore. Campi stesso sottolinea come il travaso di voti dai partiti laici alla Dc abbia questo significato. Il successo elettorale di questa operazione mostra come essa debba essere presa sul serio.

Ma a monte del 20 giugno si colloca anche l'avanzare della crisi economica e il tipo di gestione che ne è stata fatta dalla Dc grazie anche ai varchi offerti dalla politica del Pci e dei sindacati, a partire almeno dal 15 giugno.

Il tipo di polarizzazione tra Dc e Pci che si è verificato il 20 giugno, io credo debba essere in gran parte ricercato proprio nel fatto che unico è stato l'interlocutore per i due principali partiti italiani: anche il Pci poneva principalmente il problema dei ceti medi, come elemento determinante di un sistema di alleanze. Ma il risultato è stato che sul piano puramente elettorale, si è giunti ad una lotizzazione di questi ceti. Dal punto di vista della classe operaia è più pericoloso il successo della Dc, di quanto sia rincuorante quello del Pci: perchè dietro al primo ci sono radici di ordini strutturale ben più solide che non le ragioni «ideali» dell'adesione al Pci. E se la grande stagione di lotte operaie inauguratasi alla fine degli anni '60 aveva contribuito alla creazione di un vasto fronte oggettivo di alleanze sociali *intorno alla classe operaia, la crisi* incalzante tende ad erodere questo fronte: spinte divaricanti già operano al suo interno. Il suo mantenimento e allargamento è di vitale importanza per la classe operaia e questo compito non può certo essere affidato al Pci o al Psi...

Detto di passata, il prendere coscienza di questi problemi in termini chiari è di vitale importanza anche per la sopravvivenza della sinistra rivoluzionaria, nata essa stessa come espressione soggettiva di quel fronte di alleanze, quando la rinnovata autonomia operaia alla fine degli anni '60 si è andata saldando all'emergere di spinte anticapitaliste all'interno dei «nuovi ceti medi», prodotto dello stesso sviluppo capitalistico.

Le classi medie

Abbiamo tante volte analizzato questo fenomeno, che non è il caso qui di insistervi oltre. Giova però ricordare ancora una volta che non basta fermarsi a questa constatazione, nè tantomeno considerare queste condizioni «di origine» garanzia di per sè di un legame permanente e irreversibile con la classe. Tra le altre variabili che dobbiamo prendere in considerazione, emerge infatti quella del permanere o meno di quel fronte oggettivo di alleanze di cui noi stessi siamo espressione. E poichè di questo fronte, in quanto a composizione sociale, noi siamo piuttosto sbilanciati verso l'ala costituita dai ceti intermedi, dobbiamo sempre essere oltremodo cauti ed autocritici: perchè la crisi in atto ha certamente riflessi ideologici, oltre che economici e sociali, ed incide in modo profondo sulla dislocazione delle diverse classi e strati sociali. Sicchè c'è rischio di dare tutto per scontato e non accorgersi di essere trascinati dal flusso oggettivo delle cose, lontano o comunque ai margini di questa classe, la classe operaia, cui soggettivamente continuiamo a fare riferimento.

Per tornare all'articolo di Parlato, ricordiamo qui qualche dato sull'incidenza dei ceti medi in Italia. Sylos Labini, nel suo saggio sulle classi sociali, la stima pari quasi al 50% (49,6% nel 1971) sul totale della popolazione attiva. Non direi però, come invece sostiene Parlato, che vi è stata di recente «una straordinaria crescita di questi cosiddetti ceti medi». Si può dire, anzi che il peso dei «ceti medi» è relativamente stazionario in Italia dal 1881 (45,9%) ad oggi. Semmai di recente vi è stato un calo: accettando la classificazione di Sylos Labini, si avrebbe infatti un valore percentuale di 56,9% nel 1951 di contro al già ricordato 49,6% del 1971.

Quello che però è il dato di maggior rilievo è la stratificazione interna di quel complesso aggregato che si suole identificare col termine di «ceti medi». Infatti il calo registrato negli ultimi anni è da imputare ad un declino sempre più accelerato dei ceti medi tradizionali (la piccola borghesia «relativamente autonoma» è scesa da 8.930.000 nel '51 a 5.710.000 mel '71), mentre un andamento opposto si verifica nella dinamica della piccola borghesia impiegatizia e commerciale che passa da 1.970.000 nel '51 a 3.300.000 nel '71)

Il declino delle classi medie negli ultimi anni sarebbe ancora maggiore se accogliessimo le critiche (che per molti versi mi appaiono fondate) che Maitan ha avanzato nei confronti dei criteri classificatori adottati da Sylos Labini: se cioè inglobiamo direttamente nel proletariato «la grande maggioranza del milione 750.000 impiegati privati e una parte - questa non rilevante - degli impiegati pubblici, oltre ai tecnici e ai ricercatori implicati più direttamente nella produzione», sulla base della loro collocazione oggettiva rispetto al processo produttivo. Tesi simili, se ben ricordo, sono state anche da noi sostenute in vari articoli apparsi sulla rivista *Avanguardia Operaia* su *Politica Comunista* e anche sul *Quotidiano*.

Comunque sia, la crescita rilevante di questi nuovi «ceti medi», che per le condizioni di vita, mentalità e origini sociali purtuttavia restano in ogni caso legati strettamente alla piccola borghesia tradizionale e con questa interagiscono a livello politico-ideologico, ha avuto certamente una grossa influenza nel panorama socio-politico italiano di questi ultimi anni. Quella parte dei «nuovi ceti medi» che Maitan assimila toutcourt al proletariato e che è il prodotto necessario dello sviluppo capitalistico (emblematiche le figure del tecnico, dell'ingegnere impegnati nella produzione o quella dell'impiegato addetto all'elaborazione dei dati in un ufficio dove il lavoro è ormai tutto meccanizzato e computerizzato), ha certamente avuto un grosso ruolo nella formazione di quel sistema di alleanze cui si accennava all'inizio e, in particolare, per quanto ci riguarda più direttamente, ha fornito non pochi dei nostri quadri più anziani.

Funzione ben diversa hanno invece altri gruppi sociali di nuova formazione, o comunque, di recente massiccia espansione all'interno dei ceti medi: giustamente Parlato pone l'accento su questi ultimi, prodotto specifico di un tipo di sviluppo tra le cui caratteristiche principali vi è il costante incremento della spesa pubblica (fino al 40% del reddito nazionale) in una forma di capitalismo monopolistico di stato nel quale, per usare le parole di Parlato, «ceti medi e anche ceti alti non ricavano più reddito e potere da diritti di proprietà privata, bensì da diritti di proprietà e di potere «pubblici».

Qui il discorso si fa più immediatamente politico, perchè chiama in causa il tipo di stato politico che la Dc, in trent'anni di potere, ha costruito a sua immagine e somiglianza. Un tipo di stato nel quale, attraverso una complessa rete di canali «pubblici» (cioè direttamente controllati dal potere politico) operano meccanismi di formazione e redistribuzione del reddito che coinvolgono larghi strati della popolazione, dai ceti medi a parte della borghesia ma anche, verso il basso, del proletariato e del sottoproletariato.

Se i «nuovi ceti medi» (comunque li si voglia collocare in termini di classe) spingono senza dubbio la piccola borghesia a schierarsi a fianco del proletariato (e soprattutto, all'interno della piccola borghesia, gli strati impiegatizi più massificati ed in particolare i lavoratori intellettuali) e ne costituiscono, per così dire, l'ala sinistra, dall'altra parte si collocano le categorie più direttamente legate ai canali clientelari del potere pubblico. Su questo fianco gli interessi materiali della piccola borghesia finiscono per saldarsi con quelli della «borghesia di stato» (i vari Cefis), prodotto non esclusivo ma certamente particolarmente rilevante dello sviluppo capitalistico nell'Italia democristiana.

I ceti medi si rivelano dunque un aggregato estremamente eterogeneo, dalla collocazione sociale e politica ambigua, potenzialmente alleato della classe operaia (almeno per la sua parte più consistente), ma compattabile anche, a determinate condizioni, intorno ad interessi corporativi e clientelari che fanno capo al potere pubblico e quindi oggi alla Dc.

E' un tipo di fronte potenziale estremamente ampio, saldamente collegato, come si è detto, alla borghesia e capace anche di coinvolgere strati di classe operaia e di sottoproletariato attraverso legami ideologici e interessi materiali fittamente intrecciati.

A questo punto possiamo tentare di rispondere alla domanda che ci eravamo posti all'inizio opportunamente riformulata: la crisi in atto ha agito nel senso di allargare l'arco di alleanze della classe operaia oppure, sotto l'urto della crisi, all'interno di questo arco operano spinte divaricanti? E in particolare, qual'è il comportamento dei ceti medi, nell'accezione più ampia che sopra abbiamo cercato di delineare?

Non è facile rispondere: impressioni soggettive e genericità metodologiche rischiano qui di prendere il posto di un'analisi seria. Conviene allora rifarsi all'esperienza passata: perchè quella in corso non è certo l'unica crisi che ha attraversato la società italiana. E per non andare troppo lontano (che allora avremmo a che fare con una società ben diversamente strutturata), conviene riguardare alla crisi della metà degli anni '60 certo meno profonda dell'attuale ma per questo non meno significativa e ben delineata.

Io non voglio qui esaurire tutto il discorso, la qual cosa andrebbe al di là delle forze di un solo compagno ancorchè impegnato in uno sforzo di riflessione maggiore di quanto io riesca - anche per mancanza di competenze specifiche - a fare. Mi si perdoneranno allora le semplificazioni grossolane cui sarò costretto.

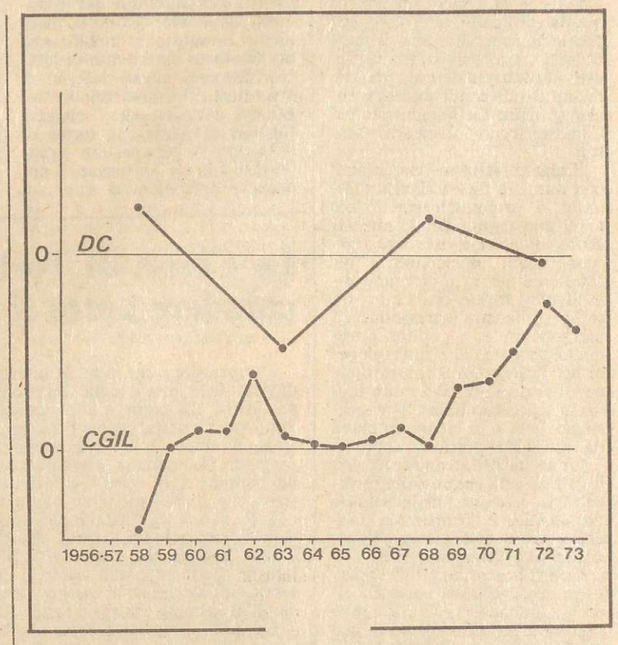
Il pubblico impiego

A me pare che un buon spaccato dei «ceti medi» sia dato dal così detto pubblico impiego. Si tratta di una fetta cospicua della popolazione attiva (17,5% dei lavoratori dipendenti - esclusi i pensionati - nel 1971; in cifre assolute 2.450.000 dipendenti pubblici nel '73), che comprende, si badi bene, strati assai diversi in termini di classe: operai in senso stretto (es. ferrovieri), ceto medio impiegatizio e vera e propria borghesia (alti burocrati, «borghesia di stato» ecc.). Analizzare il comportamento del «pubblico impiego» vuol dire dunque analizzare non tanto e non solo un settore dei «ceti medi», quanto piuttosto uno spaccato di quel fronte potenziale che intorno ai «ceti medi», ai loro interessi e alla loro ideologia si può compattare (a vantaggio dell'una o dell'altra delle classi fondamentali, a seconda delle condizioni storiche).

Una «misura» del grado di schieramento del pubblico impiego a fianco della classe operaia può essere dato dal tasso di incremento annuo degli iscritti - in questo settore - alla Cgil, il sindacato il cui riferimento alla classe operaia è (senza dubbio negli anni '50-'60) più definito ed esplicito.

Ricordiamo qui che, dopo la scissione del '48, il sindacalismo Cgil nel pubblico impiego aveva subito una crisi gravissima; anche perchè in molte amministrazioni si erano costituiti i sindacati così detti autonomi con la fuoriuscita - senza spaccature interne - di tutti i sindacalizzati dalla Confederazione unitaria, senza che la Cgil si assumesse la responsabilità della costituzione in queste amministrazioni di sindacati che, sia pure minoritari, potessero rappresentare però un riferimento di classe e unitario rispetto allo scissionismo (confederale o autonomo che si volesse chiamare) di marca democristiana, la tendenza si inverte a partire dalla fine degli anni '50: sono gli anni del boom economico, della quasi piena occupazione (perdono dunque di importanza i canali clientelari nelle assunzioni!), delle prime grandi lotte sindacali articolate, del mutamento del quadro politico (il centrosinistra è alle porte).

La sindacalizzazione Cgil nel pubblico impiego cresce rapidamente. Ma a partire dal '63, si affaccia la crisi: sono gli anni in cui calano produzione, investimenti e occupazione, gli anni delle prime crisi del centro-sinistra e dell'inizio della strategia della tensione, del Sifar e di De Lorenzo, gli anni che preparano la sconfitta contrattuale del '66. Il tasso di incremento degli iscritti alla Cgil nel pubblico impiego decresce: bruscamente dopo il '63, ancora giù fino al '68, per riprendere la salita, dapprima incerto e poi sempre più rapidamente dopo la ripresa delle lotte operaie (e dell'economia), alla fine degli anni '60. Ho riportato su un grafico (tratto da Rassegna Sindacale: Quaderno N. 47-48) questo andamento. E per confronto ho riportato sopra un altro grafico: quello della variazione del tasso di incremento dei voti alla Dc negli stessi anni. Evidentemente qui i punti sono più radi: riguardano le differenze (positive o negative) nelle percentuali dei voti alla Camera nelle politiche del '58, '63, '68 e '72.



Variazione dei tassi di incremento annuo degli iscritti alla Cgil nel pubblico impiego (curva in basso) e variazione dei tassi di incremento dei voti alla Dc alla Camera negli anni dal 1958 al 1973.

Il voto alla Dc

Le analogie sono impressionanti e sembrano confermare la significatività del campione e della variabile sopra esaminati: quello del pubblico impiego è comunque soltanto un esempio uno dei possibili «spaccati» dei ceti medi che avremmo potuto esaminare. Ho già detto che il discorso dovrebbe essere approfondito; ma non si può fare a meno di ricavare, da quello che abbiamo visto, almeno una impressione che non sembra infondata: il fronte delle alleanze della classe operaia è indebolito dal sopravanzare di una crisi, spinte divaricanti operano all'interno dei ceti medi, gli interessi clientelari e corporativi tornano a pesare nel senso di ricondurre voti nell'area della Dc, cioè dello stato e del potere politico, così come si è andato determinando in Italia a partire dall'ultimo dopoguerra.

Il problema della Dc non può dunque essere affrontato in termini di ideologia (o soltanto in questi termini): La Dc stessa, lo abbiamo detto più volte, non è un partito come tanti altri, con una sua struttura anche organizzativa autonoma (è arrivata all'assurdo - apparente - di voler addirittura.. abolire il tesseramento, per funzionare meglio!), ma si identifica con lo stato, nel senso più ampio, col potere e col privilegio corporativo ad esso connesso, con le strutture dello stato in senso stretto, ma anche con un sistema articolato di organismi più o meno separati che dello stato fanno parte nella misura in cui gestiscono, nell'ambito di una legislazione corporativa, gli interessi di categorie che hanno una funzione «pubblica» o che dai canali «pubblici» ricavano reddito e potere.

Quando si parla di canali «pubblici» come fonte di reddito, sarebbe logico in un contesto più ampio, approfondire il ruolo dell'industria di stato o, più in generale, di quel «capitalismo monopolistico di stato» cui anche Parlato fa riferimento nel suo articolo. La questione ci porterebbe troppo lontano. Ma non si può fare a meno di notare - anche se di sfuggita - che Parlato (forse sulla scia di alcune ricerche apparse di recente, come quella contenuta nel saggio di Galli e Nannei: «Il capitalismo assistenziale» ecc.) dà troppo largamente per scontata l'autonomia di quella che è stata chiamata la «borghesia di stato»; tanto che questa si riduce, nell'articolo di Parlato, ad essere tutta la borghesia (del resto Parlato lo dice esplicitamente: «la borghesia in senso classico non c'è più»).

Sicchè in una società caratterizzata da un certo tipo di «collettivismo» (il «collettivismo privato» lo chiama Sylos Labini), da un capitalismo di stato generalizzato e totalizzante, i confini stessi tra le classi sembrano sfumare, così che lo stesso problema dello stato si ridurrebbe, per il compagno Parlato, a quello «dell'avvio di un processo di contestazione trasformazione-estinzione dell'attuale stato... che si definisce attraverso le categorie della rivoluzione culturale»!

Quando si adottano certi «modelli» di società, ad un livello notevole di generalizzazione-semplificazione, bisogna stare attenti: come si è detto, i confini tra le classi sembrano diventare evanescenti e, con queste, la lotta di classe stessa sembra perdere la sua pur evidente concretezza.

Forse non è perciò superfluo ricordare che l'analisi di «modelli» di società e capitalismo di stato generalizzato (ma non è certo il caso dell'Italia del 1976!) non è nuova per gli studiosi marxisti: Engels stesso vi si era cimentato, ben distinguendo, però, tra quello che può apparire e quello che comunque resta, cioè la divisione in classi e la lotta di classe.

Giusta mi sembra invece l'affermazione di Parlato, secondo il quale «l'obiettivo della rottura della Dc si colloca fuori della Dc, intesa come partito, bensì nell'organizzazione statuale» e occorre perseguirlo «spezzando i nessi tra Dc e stato (cioè quindi, riducendo il potere statale a vantaggio di poteri sociali)».

È in definitiva il problema del «controllo operaio e popolare», così come noi lo abbiamo (mi pare più correttamente) posto da tempo ma sul quale, specialmente riguardo alle tematiche specifiche dello stato, occorre ancora riflettere dopo il 20 giugno.

È su questo terreno che si pone, dal punto di vista della classe operaia, non tanto il problema di una «rivoluzione culturale», quanto piuttosto quello di concrete alleanze. E in particolare, il problema dei ceti medi.

Marco Tongiorgi

(1 - Continua)

I nodi non risolti del dibattito per l'unificazione fra Ao e Pdup

Prosegue la pubblicazione degli interventi nel dibattito svoltosi in Comitato Centrale con il contributo di Alberto Re della Federazione di Torino sul secondo punto all'ordine del giorno: la costruzione del partito - Le questioni che ancora ci dividono dal Pdup - Un congresso aperto

Intervengo sulla questione della costruzione del partito, in particolare sulla lotta per l'unità col Pdup. Nella relazione della Segreteria si afferma la necessità di dominare la contraddizione tra l'urgenza della costruzione del partito e le tendenze divaricanti che paiono in atto nella sinistra rivoluzionaria, anche dopo il 20 giugno.

E' giusto, e per farlo credo si tratti di esplicitare gli aspetti della rettifica di analisi e di prospettiva che stiamo operando, per utilizzarli in una lotta di trasformazione della sinistra rivoluzionaria.

Credo, per esempio, che un aspetto importante della riflessione che abbiamo condotto discutendo del primo punto (la situazione politica) sia una corretta valutazione della crisi democristiana, il recupero dell'analisi del rapporto tra Dc e blocco dominante, tra tenuta di quest'ultimo e tenuta della Dc.

E' stato detto che la Dc si è ristrutturata, ma è stato giustamente ancora più sottolineato che andando oltre gli aspetti «periferici» o sovrastrutturali della crisi democristiana è possibile cogliere quanto avevamo trascurato, cioè l'esistenza di una politica del blocco dominante che ha saputo, al di là degli aspetti di «casino», spreco, ecc. mantenere condizioni di produzione, appropriazione e distribuzione del profitto, scaricare i costi della crisi sulla classe operaia, preservare altri strati, in diversa misura, dai suoi effetti.

La sottovalutazione di questi aspetti, è stato ancora detto ieri, e mi riconosco in questa posizione, ci ha trascinati a una visione evoluzionistica che dava per matura la crisi democristiana e del blocco dominante, e ha dato corpo ai rischi di «istituzionalismo» in cui siamo incorsi nella formulazione della prospettiva del governo delle sinistre.

Credo che le primissime riflessioni del Pdup che sono apparse, vadano in un'altra direzione.

Questi primi commenti assegnano un ruolo centrale, nello spiegare la tenuta della Dc al «compattamento ideologico» alla «paura del comunismo» che avrebbe tenuto imbrigliati vasti settori, anche popolari. Si dà inoltre un giudizio di ingovernabilità della situazione emersa dal voto, dalla quale si propone di uscire con una meccanica riproposizione del governo di sinistra come soluzione immediata, parlamentare, all'ingovernabilità.

A questo scopo è necessaria una unità delle sinistre in grado di rompere la «crosta» ideologica che ha tenuto legate tante energie popolari attorno alla Dc, le quali, così liberate, diverrebbero disponibili alla prospettiva del governo di sinistra.

Prospettata in questi termini la rottura della Dc, alla nuova sinistra viene assegnato il ruolo di una capacità di unità con l'area riformista, e allo stesso tempo di una «alternatività» che, data l'analisi, non si colloca in primo luogo, come a noi pare, sul terreno di una dura lotta di opposizione all'uso della crisi e alla politica revisionista dei sacrifici e della tregua.

Mi pare insomma che questi primi commenti si collochino con precisione nel solco strategico definito dalle tesi del Pdup, una prospettiva che muove proprio dalla abrogazione, nell'impianto teorico e politico, della questione dei concreti rapporti di proprietà e di produzione, quindi di appropriazione e distribuzione del profitto, a partire dai quali fondare l'analisi delle classi e dello stato; una prospettiva che nega la possibilità di comprendere a fondo la dislocazione delle classi di fronte alla crisi.

Con questo ho solo voluto esemplificare come l'esplicitazione degli elementi di rettifica emersi in questo comitato centrale ci debbano servire a un confronto chiaro nella sinistra rivoluzionaria.

Non possiamo quindi trattare della questione della costruzione del partito, più in particolare dell'unità con il Pdup, senza confrontare, con la nuova situazione politica, lo stato del processo di confronto e di unità.

Per questo motivo vorrei riprendere i quattro punti che la relazione della Segreteria indicava come i «punti di forza», di accelerata maturazione, dell'unità con il Pdup.

Il punto fermo è l'asserita convergenza sulle prospettive strategiche, la comune individuazione dei «nodi» del processo rivoluzionario nel nostro paese.

Credo che oggi questo sia troppo poco. «Comune individuazione» dei nodi, certo, ma con quali differenti risposte? Mi pare che le prime valutazioni sul risultato elettorale confermino in pieno quegli aspetti di fondo delle tesi di questo partito che avevamo criticato e che ricompaiono nel documento del programma approvato nell'ultimo CC del Pdup. Le valutazioni diverse sul voto e il suo significato, che pure si odono da parte dei compagni del Pdup, non portano ad una verifica più complessiva di strategia, confermando i gravi limiti di elaborazione della componente che non si riconosce nella linea oggi largamente maggioritaria nel Pdup.

Un secondo «punto di forza», è stato detto, è la dimensione, l'articolazione, l'«immagine da partito» del Pdup.

Credo che anche questo dato vada modificandosi, e non solo per le mutate proporzioni, da quando iniziavamo a confrontarci con questa formazione da «gruppo» a «partito».

Oggi il Pdup presenta un'immagine di partito che dobbiamo duramente criticare; le frazioni, l'assenza di centralismo democratico, i notabili, ecc., cose che altri compagni hanno rilevato, fanno parte di un funzionamento, di un costume politico che non ci è di grande utilità nella costruzione di un più grande partito, anche se questi aspetti ci possono aver fatto comodo in passato (ad es. per la consultazione interna al Pdup sulle liste unitarie).

Un terzo elemento è la questione del rapporto con i riformisti. Anche qui: la situazione si è modificata non solo perchè su questo terreno abbiamo fatto dei passi in avanti, traducendo in pratiche politiche significative l'indicazione del rapporto di «unità e lotta» con i revisionisti. Ma anche perchè, credo, diverse cose ci separano dal rapporto con il Pci che oggi il Pdup ci propone: il dibattito post-elettorale cui facevo cenno ne è una conferma. Vengo al quarto punto che mi sembra il più importante, quello che più frequentemente ricorre nel dibattito tra i compagni, e non a caso aveva un ruolo preminente nella relazione della Segreteria. Dobbiamo costruire un partito operaio, su questo siamo in ritardo e il 20 giugno ce l'ha ricordato; il Pdup ha una forte presenza nel sindacato: unita con il Pdup significa quindi una buona base di partenza per il nuovo partito operaio. Senza togliere la parte di verità che questa asserzione contiene, vorrei far notare la profonda trasformazione in atto che chiarisce l'equivoco del rapporto Pdup-sindacato.

Equivoco perchè non fondato sulla preminenza della politica del partito, ma di una presenza nel sindacato dalla quale il partito trarrebbe la sua «forza politica».

Un rapporto che, così concepito, mi pare destinato a sciogliersi come neve al sole nella nuova situazione politica; mi pare anzi che ci siano già segni di disorientamento e autonomizzazione da parte di settori sindacali dello stesso Pdup che appaiono purtroppo sempre più come una «eredità del passato» che non l'indicazione di un rapporto politico proficuo e da estendere.

Questa questione del rapporto partito-sindacato è quindi largamente da reimpostare, e rapidamente, per non disperdere il prezioso patrimonio di esperienze del Pdup nel sindacato.

In sostanza voglio dire questo: oggi non è possibile riproporre l'unificazione con il Pdup come semplice «sanatoria» del ritardo, di una cosa che doveva essere fatta tempo fa, per cui dobbiamo correre ai ripari...

I «punti di forza» indicati nella relazione avevano un significato un anno fa, se noi fossimo stati capaci di «forzare» questi aspetti di convergenza e maturazione di un rapporto all'interno di una chiara prospettiva strategica e di unificazione.

Oggi questi «punti di forza», rischiano di tramutarsi in punti di putrescenza di un rapporto politico se noi li riproponiamo come tali e non precisiamo i compiti di lotta e di trasformazione.

La costruzione del partito dopo il 20 giugno non può più, se mai lo è stato, essere un semplice «sfoltimento», una semplificazione del quadro della sinistra rivoluzionaria. Un processo di unificazione con queste caratteristiche ha ormai perso ogni capacità di mobilitazione, ogni effetto di «moltiplicazione».

Oggi la realtà è più avanti, dobbiamo collocarci ad un livello più avanzato. La costruzione del partito oggi si fonda sulla capacità di produrre un programma politico, un'analisi di classe della fase. E' quanto abbiamo cominciato a fare in questi giorni, è quanto dobbiamo continuare a fare con il nostro congresso, che è l'occasione per portare il nostro contributo, la nostra proposta politica per il partito, alla sinistra rivoluzionaria e nel movimento.

Per questo abbiamo bisogno di un congresso aperto, che fin dalla fase di preparazione veda nei collettivi di Dp, in tutte le sedi possibili svilupparsi un dibattito e un confronto ampio.

A mio parere salta in questo modo una concezione di corto respiro, di «inventario dei materiali» delle forze disponibili da aggregare in una nuova formazione, come salta una politica dei «molti tempi» del dibattito e del confronto nella nuova sinistra.

Si tratta invece di una lotta per la trasformazione dell'intera sinistra rivoluzionaria, compresa la nostra organizzazione: niente quindi che assomigli alla concezione dogmatica di un rapporto con le altre organizzazioni come «esame» sulla base delle nostre posizioni. Dobbiamo rilanciare un dibattito e un confronto che non ha «tempi» diversi a seconda degli interlocutori, ma che investa contemporaneamente tutta la sinistra rivoluzionaria. L'unificazione con il Pdup sarà probabilmente il primo frutto di questa lotta politica per il partito, per il superamento dei gravi limiti e errori dell'attuale nuova sinistra.

Alberto Re

LOTTE PROLETARIE

Si conclude con altre otto ore di sciopero il luglio di lotta dei lavoratori del commercio

Proposta all'attivo dei delegati di Milano la convocazione di un'assemblea generale per settembre - Attuare forme di lotta incisive che colpiscano gli interessi padronali - Il pericolo di condizionamenti esterni che potrebbero pesare sulla vertenza - Il tema della lotta al carovita

Dopo le otto ore di sciopero di questa settimana, articolate per provincia, che chiudono il mese di luglio seguiranno altre iniziative, ancora non definite precisamente dai dirigenti sindacali nazionali delle tre federazioni del Commercio, per il mese di agosto.

È una corretta scelta quella di non rompere la continuità della lotta: è profondamente errato darsi una tregua feriale che sarebbe unilaterale visto che i padroni sono intenzionati a far tutto (vedi la ristrutturazione alla Standa) tranne che a bloccare la loro offensiva antioperaia ed antipopolare ed è, inoltre, estremamente pericoloso interrompere del tutto la lotta contrattuale per il pericolo di far sentire inutili ai lavoratori le ore di sciopero già fatte e di creare un clima da «qui si ricomincia da capo».

La scelta della continuità della lotta è una scelta giusta e necessaria: per non farla diventare demagogica e strumentale bisogna non nascondersi: i problemi che questa scelta comporta.

Sarebbe doverosa una riflessione autocritica da parte dei dirigenti sindacali perchè subendo nei fatti condizionamenti dal quadro politico ci si è trovati con la vertenza ancora in alto mare mentre molti lavoratori sono già partiti o sono in partenza per i più bassi fondali di un mare non metaforico.

Giustamente all'attivo provinciale dei delegati di Milano un compagno proponeva tra gli applausi dei presenti, insieme alla convocazione di una assemblea nazionale dei delegati del Commercio per settembre, di anticipare di qualche mese la prossima scadenza contrattuale anche per trovarsi a lottare contemporaneamente ad altre categorie dell'industria. Non è infatti per disfattismo, almeno da parte dei compagni di Democrazia Proletaria, che si sottolineano i pericoli di spaccatura nelle aziende tra i lavoratori rimasti sui quali pesa un alto numero di ore di sciopero e tra quelli in ferie, i pericoli di sfiducia e disorientamento che nascono, in chi si rende conto che un esercito dimezzato può e deve tenere le trincee con forme di lotta poco costose per i lavoratori ma efficaci ed incisive sia perchè colpiscono i profitti padronali (scioperi articolati, al sabato per i grandi magazzini, ronde, picchetti) che efficaci politicamente (assemblee, presidi, tende in piazza, conferenze-stampa, ecc.) ma non deve essere lanciato come carne da cannone all'assalto finale in queste condizioni. Proseguendo nella metafora, quando in agosto siamo costretti ad una guerra di posizione, in attesa di riprendere a settembre una guerra di movimento, è inopportuno (oltre che fare assurde tregue) accettare di trattare con il nemico perchè significa in questo momento accettare il terreno più favorevole all'avversario.

Chiedersi se quanto detto significa o meno avere fiducia nella delegazione delle trattative è una questione mal posta perchè dietro la fiducia più o meno ben ripagata si nasconde sempre quell'atteggiamento di delega che non favorisce certo la partecipazione, il ruolo da protagonisti, la crescita di coscienza e di autonomia dei lavoratori e delle strutture di base del sindacato.

Inoltre solo chi non vuol vedere non si accorge che l'attacco padronale teso a «normalizzare» la vita sindacale nelle aziende, i condizionamenti al ribasso che il quadro politico fa pesare sulla nostra vertenza, l'atteggiamento confederale di arretramento, di accettazione delle «compatibilità» del sistema capitalistico ed infine l'esperienza di come sono stati condotti e chiusi i contratti precedenti dimostrano che mettersi a trattare senza un *forte* movimento di lotta alle spalle pone anche i più combattivi delegati alle trattative nella condizione peggiore per strappare risultati soddisfacenti.

Oggi ci suona stonata l'affermazione, in altre occasioni giustissima, che bisogna firmare sui contenuti senza prefissare i tempi. In questa situazione prendere una decisione sui tempi, prepararsi per settembre per rilanciare, dopo aver tenuto in piedi anche in agosto la mobilitazione, un vasto movimento di lotta che aggreghi alleati intorno ai lavoratori del Commercio sui temi del carovita, che mobiliti tutta la categoria con forme di lotta incisive per spostare i rapporti di forza e per piegare il padronato non significa avere un atteggiamento pregiudiziale contro le trattative o contro la mediazione del ministro Toros ma sostenere e rafforzare il sindacato dei lavoratori e dei Consigli, espressione della loro autonomia invece che invischiato nelle «compatibilità», un sindacato forte, unitario, di classe.

Giancarlo Straini

La Cimat di Torino vuole chiudere entro il mese

Torino, 26

L'impressione che si ha in questi giorni a Torino anche dal punto di vista delle lotte e della situazione sindacale, è quella di una «cappa» estiva che copre e addormenta le fabbriche e le sedi sindacali. Sotto però questa cappa rimangono aperti i problemi della occupazione, si muovono le trame economiche (e quasi sempre antioperaie) dei padroni, continua senza posa lo sfruttamento negli stabilimenti e nei cantieri. Così sotto l'apparente calma si celano «movimenti» nascosti che interessano molte centinaia di operai.

Sulla stessa scia della Singer sembra incamminata la Cimat di Torino, fabbrica produttrice di macchine utensili, con stabilimento in Corso Trapani, che occupa attualmente 200 dipendenti. La proprietà infatti, che fa capo alla Acme di Cleveland (solita multinazionale americana) ha deciso di cessare l'attività alla fine del mese se non trova un'acquirente che rilevi l'azienda.

La storia di questa fabbrica ha costellato per vario tempo il panorama di lotte torinese dall'inizio dell'anno scorso. Nel febbraio '75 l'Acme subito dopo l'acquisto dell'azienda dalla «La Salle» aveva preparato e cominciato ad attuare un piano di ristrutturazione che avrebbe dovuto ridurre il numero dei dipendenti di un terzo, licenziandone 125 su 349. Inizia la vertenza che si trascina per vari mesi sino al raggiungimento dell'accordo che in pratica accoglie le richieste dell'azienda dato che fra i licenziamenti incoraggiati avvenuti e fra le dimissioni si raggiunge un numero di un centinaio di lavoratori che lasciano la fabbrica. La procedura si ripete nel dicembre del '75 con la richiesta di altri 77 licenziamenti. A quel punto i lavoratori scendono in lotta in modo duro, occupando la fabbrica e manifestando compattamente davanti all'Unione industriale; dopo la minaccia della requisizione della fabbrica si giunse ad un accordo che obbligava la direzione ad accettare al massimo le dimissioni di una quarantina di operai, con la garanzia di occupazione per tutti i restanti dipendenti per almeno 16 mesi; tenendo conto che l'accordo è stato firmato all'inizio di marzo di quest'anno, non si sarebbe dovuto parlare di licenziamento sino al luglio '77 con l'impegno poi di un incontro in questo mese (luglio '76) per la discussione di un programma di rilancio produttivo. Invece all'incontro con i Cdf i padroni sono arrivati con la notizia di voler chiudere se non trovano compratori. Una palese rottura degli accordi presi e classico colpo «piratesco» padronale che tenta di far passare la liquidazione della fabbrica (che tra l'altro è una delle più efficienti dal punto di vista produttivo dell'Europa, con un buon mercato di vendite soprattutto nei paesi dell'Est europeo) in un periodo in cui i lavoratori si apprestano ad andare in ferie, con il rischio di tornare e di trovare il portone sbarrato e la lettera di licenziamento. Difficilmente riusciranno infatti a trovare compratori entro pochi giorni anche se si è tornato a parlare dei contatti con la Cincinnati (società olandese) e con il Comau (Consorzio macchine utensili, controllato dalla Fiat). Gli operai stanno comunque preparando la risposta a questa «sparata» della direzione.

Forse sarà revocato lo sciopero dei braccianti

Sono riprese ieri a Roma, al Ministero del Lavoro, le trattative per il rinnovo del contratto braccianti. Malgrado la situazione sia sempre difficile (è noto l'atteggiamento intransigente tenuto fin dall'inizio dalla Confagricoltura) i sindacati hanno fatto capire che gli scioperi nazionali della categoria previsti per il 28 e 29 luglio potrebbero venire sospesi se si verificherà qualche schiarita. I punti di maggiore contrasto sono anche i punti qualificanti della piattaforma: trasformazione del patto agrario in contratto, contrattazione provinciale, investimenti, ambiente di lavoro.

Da Cameri a Grottaminarda sono i lavoratori a pagare le manovre Fiat sulla produzione di autobus

Un piano di ristrutturazione che prevede il ridimensionamento della produzione di carrozzatura e il massimo sfruttamento del brevetto sui motori: ecco cosa c'è dietro la cassa integrazione a Cameri, ecco perchè non sono stati rispettati gli accordi per Grottaminarda

Novara, 26

Si torna a parlare della Fiat di Cameri e le novità non sono incoraggianti. L'ultima proposta avanzata qualche giorno fa dalla società torinese prevede la concentrazione della produzione autobus a Grottaminarda, in provincia di Avellino, e la riconversione produttiva dello stabilimento di Cameri.

Negli ambienti sindacali novaresi si critica duramente il carattere strumentale di tale proposta: «Nei fatti - osserva il comunicato stampa diffuso sabato scorso - significa passare, da un'ipotesi originale che prevedeva una occupazione nella lavorazione di autobus di 2300 lavoratori nelle due sedi, ad un massimo di occupazione 1000-1200 lavoratori, realizzabile solo intorno agli anni '80.»

La Fiat è accusata senza mezzi termini di ipocrisia e spregiudicatezza. «Da un lato - è la denuncia di Lorenzo Castaldi, della segreteria provinciale della Flm - essa usa il tavolo delle trattative come un palco da cui propagandare la propria politica meridionalistica e la propria disponibilità ad avviare i processi richiesti di ristrutturazione, dall'altro rimette continuamente in discussione gli accordi già sottoscritti». Una pratica, quella di rimangiarsi la parola data, alla quale i grossi gruppi industriali presenti in provincia di Novara (oltre alla Fiat fanno testo i casi della Montedison e della Rumianca) sembrano essersi ormai stabilmente affezionati.

Quali erano gli accordi Fiat-Flm per Cameri? Bisogna tornare indietro di un paio d'anni per imbattersi nel primo compromesso che parlava di trasferire a Grottaminarda il ciclo integrale della produzione autobus (con possibili sviluppi occupazionali fino a 3000 lavoratori impiegati) e mantenere a Cameri la produzione diversificata autoveicoli-automobili. L'accordo non sarà mai applicato. Tra il luglio e il settembre '75 si ripiega allora sul mantenimento a Cameri degli autobus, ingoiando il blocco rigido dei livelli occupazionali e produttivi, mentre Grottaminarda si ridimensiona sulla carta ed un insidiamento per 800, 1000 unità lavorative, da espandere in funzione della domanda..

Adesso, scontati nel frattempo 12 giorni di cassa integrazione, nuovo rimescolamento di carte da parte della Fiat ed estrazione del jolly: i mille di Grottaminarda si occuperanno esclusivamente della carrozzatura degli autobus e Cameri passerà alle produzioni automobilistiche (alberi a gomito e a camme) attualmente in lavorazione negli stabilimenti Spa di Torino e Om di Brescia.

Vediamo di capire la regola del gioco. La Fiat detiene in Italia il monopolio del mercato degli automezzi pubblici. Più che subire la mancanza di una politica governativa in materia di trasporti, si può ben dire che è essa stessa a determinarla. Alcuni dati: i prezzi degli autobus hanno subito nel '75 incrementi superiori a quelli degli automezzi privati; contemporaneamente le immatricolazioni sono aumentate rispetto al '74 in percentuale superiore all'incremento del '74 rispetto al '73. Il settore non è in crisi e lo dimostra l'esistenza di un piano Fiat per i veicoli industriali che prevede un finanziamento in un miliardo di dollari e un aumento della produzione di oltre il 30%. Ciononostante la cassa integrazione a Cameri è diventata di casa.

In realtà la Fiat è interessata a spremere il massimo profitto della detenzione del «know-how» per la produzione delle parti per motore e vuole sbarazzarsi della carrozzatura, assai meno redditizia. E per realizzare questo progetto di «riconversione» a costi unitari di manodopera inalterati deve ridurre l'occupazione del settore.

Per ora il contenimento della domanda occupazionale è assicurato dal blocco delle assunzioni e dal conseguente mancato utilizzo del «turn-over». Ma il sospetto è che, dietro la facciata pubblicitaria del trasferimento al sud dei capitali, si nasconda una nuova colossale, speculazione: «In effetti - il rilievo è ancora di parte sindacale - i garantismi che la Fiat richiede sia al sindacato che al governo attraverso i ministri dell'Industria e della Programmazione, nonchè del Cipe, mettono in forse la stessa realizzazione dello stabilimento di Grottaminarda, nel modo in cui è stato comunicato alla Flm». Secondo una tecnica ampiamente collaudata, i costi sostenuti per condurre in porto l'operazione verrebbero integrati al momento opportuno dall'intervento della finanza pubblica.

Intanto a Cameri si guarda alla ripresa del lavoro dopo le vacanze estive con comprensibile apprensione. La direzione dello stabilimento ha avanzato la richiesta di altri 25 giorni di cassa integrazione, da dilazionare entro la fine di novembre. Giustificazione addotta: lo stoccaggio ancora da smaltire. Resta però da chiarire l'enigma di una cassa integrazione che cresce al diminuire della merce immagazzinata. «Più verosimile - sostiene ancora Castaldi - è che il provvedimento serva a tener fuori i lavoratori dalla fabbrica per avviare rapidamente a conclusione i lavori di ristrutturazione».

La situazione rimane dunque assai grave. Per affrontarla nel modo più corretto le Organizzazioni Sindacali intendono articolare la lotta a livello nazionale. Come?

«Non sono in grado - ha aggiunto in risposta ad una nostra domanda Antonio Zilli, del coordinamento nazionale Fiat - di anticipare sin d'ora i punti di tale piattaforma, ma è chiaro che essa dovrà contenere la richiesta del blocco delle operazioni di smantellamento di trasferimento della produzione attualmente in corso e di precise garanzie che gli investimenti a Grottaminarda siano di tipo produttivo e non assistenziale. Valuteremo inoltre la possibilità di un incontro delle controparti in sede Cipe e sottoporremo al governo il problema della presenza nel settore delle Partecipazioni Statali.»

Dino Murgolo

NUOVA INNOCENTI
Ripartono le lotte

Durante la prova generale di produzione (nella quale De Tomaso sta cercando di far passare un massiccio taglio dei tempi dando un giro di vite generale alle condizioni lavorative dei lavoratori della Nuova Innocenti) sono cresciuti all'interno della fabbrica una serie di fermenti di lotta nuovi. Non è certamente passato il principio secondo il quale una volta rientrati in fabbrica si tratta di star tranquilli, accontentandosi di aver mantenuto il posto di lavoro. Già in alcuni reparti si sono tenute assemblee che hanno rilevato le manovre del nuovo padrone.

Il potere del Consiglio di fabbrica oggi è legato alla ripresa delle lotte all'interno della fabbrica. Per questo la decisione di riprendere le lotte con mezz'ora di sciopero al giorno è estremamente importante non solo per gli operai che già hanno riavuto il loro posto, ma anche per quelli che tuttora sono fuori dalle linee. Fino alla fine della settimana l'organico ridotto che deve subire la prova generale, proseguirà questa forma di lotta.

Nei prossimi giorni è prevista un'assemblea generale di tutti i lavoratori, probabilmente mercoledì.

TORINO
Rinviati a giudizio i padroni Emanuel

Torino, 26

I padroni dell'Emanuel, assieme ai loro allegri compari, amministratori nonchè tre molto sindacabili sindaci, sono stati rinviati a giudizio dal sostituto procuratore della repubblica Savio per il fallimento dell'azienda. L'accusa: bancarotta fraudolenta; i padroni ladroni aiutati dai loro solerti amministratori, hanno fatto fallire le fabbrica di stazioni lavaggio auto, ce dava lavoro a 300 operai «distraendo» più di un miliardo.

La «direzione» consisteva in una serie di truffe e contraffazioni di bilancio che consentivano ai padroni di aumentare il loro conto nelle banche estere. Il trucco più usato era semplice. La società Emanuel Fismec, che faceva capo al gruppo pagava le filiali dell'Emanuel negli altri paesi per lavori che non venivano eseguiti.

INCIDENTI
Braccia amputate a un giovane tipografo

Torino, 26

Aurelio Bersani, 18 anni, tipografo, avrà quasi certamente entrambe le braccia amputate per un incidente subito stamattina sul posto di lavoro, la tipografia Agat.

Mentre lavorava presso un rullo piano, si è chinato a raccogliere un attrezzo e la macchina gli ha afferrato entrambe le braccia. Per liberare gli arti del ragazzo dal rullo hanno dovuto intervenire i vigili del fuoco con la fimma ossiacetilenica.

EDILIZIA PUBBLICA
Quattro ore di scioperi regionali

Quattro ore di scioperi articolati per regione dei lavoratori edili si svolgono da oggi in tutta Italia, promossi dalla Flc e dalla Consulta unitaria per la casa (organizzazioni degli inquilini e degli assegnatari, cooperative, Iacp) Come il 14 luglio scorso, lo sciopero interesserà i cantieri di edilizia residenziale pubblica ed avrà lo scopo di sollecitare provvedimenti governativi per il settore, dopo che quelli previsti dal «decretone» dell'anno scorso non sono stati attuati. Oggi sciopereranno la Lombardia, la Liguria l'Emilia e il Veneto; domani, 28, il Lazio, la Sardegna, il Piemonte e la Calabria; il 29 la Toscana, la Basilicata la Campania e la Sicilia; il 30 la Puglia, le Marche, l'Umbria l'Abruzzo e Molise.

La Osram utilizza la cassa integrazione per prevenire rivendicazioni salariali

La motivazione dell'azienda milanese è che va smaltito un accumulo di lampade - «Anche la piattaforma aziendale è stata chiusa in tutta fretta sotto la minaccia di finire tutti in cassa integrazione» -

Nel luglio dello scorso anno Aldo Busch l'amministratore delegato della Osram, multinazionale a partecipazione mista Siemens e General Elettric, sbuffava per il caldo ossessionante: per questo e per chiudere al più presto la vertenza aziendale tirata in ballo proprio in questa calda estate dai lavoratori, diede assicurazioni, garanzie, parole d'onore, promise, si impegnò a mantenere e ad aprire un discorso di revisione e di diversificazione produttiva come garanzia solida del posto di lavoro; quindi si asciugò il sudore, si mise in ferie e raggiunse sua moglie al mare. Nella fabbrica intanto aveva preso piede da qualche tempo un processo di ristrutturazione particolarmente grave, tanto che il Cdf aveva posto come primo e irinunciabile obiettivo della piattaforma aziendale la difesa dell'occupazione alla Osram: la direzione parlava di rinnovamento delle linee, attraverso un taglio netto degli addetti (si tratta di donne per lo più), tanto che tre meccanici e tre donne dovevano produrre in un'ora 2000 lampade, rispetto alle 1750 lampade che prima 2 meccanici e 7 donne producevano in un'ora; di interscambio dei meccanici di linea durante l'intervallo di mensa invece del cambio offerto da un meccanico di riserva; di riorganizzazione dei lavoratori e dell'aumento dei carichi e dei ritmi di lavoro.

Venuto l'inverno, finalmente a suo agio, Aldo Busch ebbe modo di rinfrescarsi le idee, di scordarsi gli impegni assunti e di mettere a punto il programma definitivo di ristrutturazione dell'azienda, l'ultimo regalo alla direzione multinazionale prima di andare in pensione: la notizia è di questi giorni, si tratta di cassa integrazione per tutti gli operai, per una durata di venti giorni, a zero ore, nell'arco di tre mesi.

La spiegazione ufficiale è che va smaltito un preoccupante accumulo di lampade invendute: e non si pensa neppure di sfuggita a un ammodernamento degli impianti e a una diversificazione produttiva.

«La realtà è che si tratta di una strumentalizzazione bella e buona - dice Gianni, un compagno del gruppo operai e impiegati della Osram e membro del Cdf - nessuno può credere alla storia degli accumuli in magazzino, quando sappiamo benissimo che abbiamo molte ordinazioni che restano inevase. E' un pò che stavano studiando la possibilità di metterci in Cassa Integrazione: hanno aspettato luglio perchè le operaie, che lavorano nei reparti con 40 o anche 50 gradi di calore, in fondo non si lamentano troppo di non essere costrette a rischiare il collasso tutti i giorni? Il fatto è che l'azienda ha un gran bisogno di liquidi».

E per che farne? Per pagare un'aurea pensione all'affezionato Busch? No, per pagarsi la nuova sede, sorta dietro all'attuale stabilimento e costata appunto sette miliardi: come dire agli operai di accettare di non prendere salario per pagare gli investimenti del padrone.

«E non solo - continua Angelo, del gruppo operai-impiegati - c'è un altro motivo, e cioè che noi non abbiamo mai smesso la vertenza aziendale (ad esempio sono tre anni che non viene più rinnovato il premio di produzione): lasciarci in cassa integrazione vuol dire per loro garantirsi da eventuali rivendicazioni salariali. Del resto non è mica una novità: la piattaforma aziendale è stata chiusa in tutta fretta sotto la minaccia di finire tutti quanti in cassa integrazione. Insomma, una specie di Cassa mutua per direzioni in difficoltà...

Il sindacato per parte sua ha denunciato la strumentalizzazione e non ha più mosso un dito. Ma c'è un altro problema, che va ben oltre la cassa integrazione e che riguarda quel nuovo assetto della fabbrica cui si accennava prima e che si configura come un piano «organico», a lungo termine, di attacco all'occupazione: il Cdf infatti aveva chiesto il rimodernamento dei macchinari e, soprattutto che le lampade prodotte a Milano, così come avviene in Germania per quelle prodotte dalla casa-madre, servissero tutto il mercato italiano, in modo da garantire sicuri sbocchi di vendita. Silenzio completo: e infatti, quando è necessario spostare una macchina da un reparto all'altro, una decina di operai si aggrappa allo strumento, lo spinge adagio adagio ingombrando i corridoi, urtando, intralciando, facendo cadere i pezzi sui banchi per circa otto ore, il tempo necessario attualmente, data la situazione di questa antica fabbrica per spostare una macchina; silenzio anche sulle garanzie degli sbocchi di vendita e quindi sull'occupazione. La riorganizzazione cui pensa la direzione consiste nell'inserimento nei reparti di una nuova simpatica figura di scagnozzo: il capogruppo, col compito di vigilare la qualità e la quantità della produzione, e soprattutto di controllare la mobilità, l'assenteismo, il livello di produttività.

«Un'ulteriore diminuzione del personale - dice Franco del Cdf - e per di più non si creeranno nuovi tecnici, perchè i capigruppo non saranno che i meccanici cui verrà modificata la qualifica, discriminandoli così dal resto degli operai e legandoli sempre più al carro della direzione».

In molti reparti si è già discusso delle nuove prospettive studiate dal padrone, e i lavoratori sono pronti a partire con la lotta; ma purtroppo molti delegati si distraggono dai reali problemi della ditta, passando il tempo ad accusare gli «estremisti» di non fare funzionare il consiglio e di intralciare l'attività: gli «estremisti» sono quelli del Comitato operai-impiegati, quelli stessi che hanno denunciato le manovre padronali e stanno preparando una risposta di lotta, in attesa del risveglio sindacale; addirittura, qualcuno si è divertito a sostenere che i tre compagni rivoluzionari (su tre) che erano stati eletti nel direttivo di lega, non erano rappresentativi di un bel niente. Tutto ciò non ha bisogno di commento, evidentemente.

«Ma la cosa grave - conclude Franco - è che è in discussione l'autonomia del sindacato, la sua capacità (e possibilità) di vivere e di proporre e di lottare senza condizionamenti. «Pessimista?». Non proprio: certo ci sarà da lavorare; dai prossimi mesi si vedrà se la linea del sindacato è la linea dei Consigli o la linea dei congressi».

E.B.

La Motta propone una sua «piattaforma»

La direzione della Motta ha presentato ai lavoratori una vera e propria piattaforma, con una serie ben articolata di richieste. Il fatto quantomeno singolare si è verificato pochi giorni fa nel corso di una riunione nella sede dell'Assolombarda a Milano.

Ma prima di esaminare un po' più da vicino le richieste padronali è necessario fare un passo indietro e ricapitolare gli avvenimenti degli ultimi mesi.

Dopo l'incendio che in aprile ha distrutto alcuni reparti (guarda caso proprio i reparti che si volevano ristrutturare), ottocento lavoratori sono stati messi in cassa integrazione fino al 10 settembre.

Il consiglio di fabbrica ha chiesto ed ottenuto che la cassa integrazione venisse fatta a rotazione, tenendo conto anche dei turni e dei reparti, in modo che si mantenesse la compattezza dei gruppi omogenei.

Intanto a maggio c'è stata la famosa fusione con l'Alemagna e sono cominciati anche i licenziamenti «mascherati». Da aprile ad oggi 250 persone se ne sono andate senza essere sostituite (prepensionamenti, licenziamenti incentivati). La direzione in pratica ha speso miliardi, non per ristrutturare, ma per diminuire l'occupazione.

Cosa si propone adesso per riprendere la produzione a settembre?

Che le ferie siano consumate rigidamente in due periodo: tre settimane in agosto ed una settimana dal 27 dicembre al primo gennaio; che l'assenteismo venga contenuto in un limite del 20 per cento; che la mobilità venga accettata dai sindacati. In particolare si chiede mano libera nello spostare manodopera a livello di settore, di stabilimento ed anche di turni. Attualmente alla Motta si lavora su tre turni diurni ed un turno notturno. Il primo va dalle 6 alle 14, quello centrale dalle 8 alle 17, il terzo dalle 14 alle 22. La direzione vorrebbe eliminare proprio il centrale (che si sovrappone agli altri due) spostando le operaie sul terzo turno. Diciamo operaie perchè si tratta nella stragrande maggioranza di donne, per le quali cambiare orario di lavoro vorrebbe dire l'autolicenziamento (un turno dalle 14 alle 22 è chiaramente insostenibile soprattutto per le donne sposate).

Infine, dulcis in fundo l'ultimo punto della piattaforma padronale prevede la messa in cassa integrazione di 150 lavoratori

E' un piano ben studiato che dovrebbe permettere la produzione di 60.000 quintali di panettone per il periodo prenatalizio. Dopo il mese di dicembre però le prospettive sono del tutto nebulose, visto che la Motta già da tempo appalta ad altre ditte molte lavorazioni (Dulciora, Zaini, Gandola, Eskimo ricevono tutte ordini dalla Motta). Non sono in programma nuovi prodotti, la ricerca è ferma.

La posizione dei sindacati è quella di respingere le proposte dell'azienda, perchè non ci sono garanzie sul mantenimento dei livelli occupazionali. Un'argomentazione piuttosto riduttiva, il problema centrale in questo momento essendo quello di un controllo sulle produzioni. Nel consiglio di fabbrica i compagni del Partito Comunista hanno scelto la strada del coinvolgimento delle forze politiche (proprio ieri c'è stato un incontro) e battono esclusivamente quella trascurando il problema di come organizzare in fabbrica una mobilitazione che riesca a contrastare efficacemente i progetti padronali.

Fino ad un anno fa i dipendenti di Motta e Alemagna erano circa 13.000, adesso si sono ridotti a 11.000. E' un dato che chiarisce abbastanza quale sia la linea che si intende seguire. Una battaglia sviluppatasi nel '74 ha portato all'eliminazione degli stagionali. Ora la direzione sopperisce con la cassa integrazione: se fino a due anni fa assumeva gente in più nei periodi di maggiore punta, adesso in quelli di stasi, lascia a casa i lavoratori.

MILANO. Il consiglio di fabbrica della Motta ha deciso di respingere la richiesta della direzione di mettere in cassa integrazione 150 lavoratori.

SINDACATO/ECONOMIA

Un piano di avviamento al lavoro per i giovani per allargare la base produttiva e per rafforzare l'organizzazione operaia

Uscire definitivamente dal minoritarismo, non aspettare che le contraddizioni sul problema dell'occupazione traggano la propria origine dall'iniziativa dell'avversario di classe - Il problema dell'occupazione giovanile e il lavoro a part-time - La negatività del piano di preavviamento proposto dalla Fgci - Dalle proposte Flm una buona base di partenza

La situazione è questa: da un lato abbiamo diverse proposte di piani di avviamento e di preavviamento al lavoro per i giovani (da quella vecchia di Moro a quella «nuova» di Andreotti, da quella della Fgci a quella, presentata pochi giorni fa, dalla Flm) dall'altro lato abbiamo gli interessati, i giovani. Per essi il problema del posto di lavoro è tale che mentre non ci sono ancora momenti d'aggregazione spontanea, è più che probabile che, almeno in un primo momento vi sarà la tendenza ad accettare qualsiasi tipo di proposta che permetta loro di portare a casa qualche soldo.

In altre parole questo della disoccupazione giovanile è un problema oramai maturo per diventare terreno di lotta politica e di organizzazione. Altrettanto matura è anche la necessità che noi, e la sinistra rivoluzionaria in generale, si arrivi a dire qualche cosa di più preciso e concreto sulla questione, superando la ripetizione di principi sacrosanti («vogliamo un allargamento della base produttiva, posti di lavoro stabili e sicuri, ecc.») ma che non portano lontano sul piano dello sviluppo del movimento e dell'organizzazione delle lotte dei giovani disoccupati. A questo punto poi delle esperienze sono state fatte, e quindi del materiale d'inchiesta su cui lavorare con i piedi per terra c'è: si tratta ora di tirare le fila dell'esperienza fatta recependo diversi tipo di riflessioni; si tratta, come è molto in voga dire in questo periodo, di aprire la discussione. Dobbiamo dire sinceramente che la nostra posizione, così come si è presentata fino ad oggi, ha avuto un aspetto di contraddittorietà: da un lato infatti in nome dei principi generali abbiamo sempre detto che il problema della disoccupazione giovanile non esiste come problema a sè, che è solo un aspetto del problema della disoccupazione in generale, e quindi abbiamo teso a non dare indicazioni specifiche ed anzi a guardare con molto sospetto ogni tipo di indicazione su questo terreno, dall'altro lato però al fondo abbiamo nutrito (e nutriamo) la convinzione che qualsiasi iniziativa venisse messa in atto su proposta della Fgci, piuttosto che di Andreotti, si creerebbero delle condizioni difficilmente controllabili da chiunque, e quindi gestibili in termini di movimento da noi (a tutti viene in mente l'esperienza dei corsi abilitanti, che, nati come un'iniziativa repressiva, sono diventati un terreno fondamentale di organizzazione e di sindacalizzazione degli insegnanti).

È quasi inutile dire che lo schema: dire cose giuste ma del tutto generali, lasciare quindi agli altri l'iniziativa, sviluppare il movimento partendo dalle tensioni create da quest'iniziativa della controparte, è un tipico modo minoritario di procedere, uno di quei modi cioè, che da un po' di tempo in qua continuiamo a dire di voler gettare dalla finestra.

Vediamo quindi di porre alcune questioni che ci permettano di entrare un po' meglio nel merito e di entrarci in modo politicamente corretto.

La prima questione è quella della necessità di non buttare via il bambino insieme con l'acqua. Nel caso specifico questo significa che la verifica del nostro essere stati troppo legati a considerazioni giuste ma generali ed incapaci di produrre movimento, non ci deve far abbandonare questi nostri punti di riferimento generali. In particolare quello della disoccupazione giovanile come parte integrante del problema disoccupazione nel suo complesso, e quello della individuazione di posti che realmente allarghino la base produttiva o che siano socialmente utili.

Non dobbiamo quindi partire semplicemente dal fatto che tanti giovani cercano una qualsiasi sistemazione per arrivare a trovargliene una in un qualsiasi modo, senza tener conto che essa potrebbe risultare dannosa rispetto ad altri, forse più importanti, punti di vista. Occorre viceversa partire da un punto di vista, che deve essere per noi centrale, quello della difesa e dello sviluppo della forza organizzata della classe operaia iniziando dalla difesa e dallo sviluppo dell'occupazione operaia stessa e da questo far discendere ogni altra considerazione. Trovare indicazioni specifiche che tendendo a moltiplicare le occasioni di lavoro per i giovani in cerca di prima occupazione deve quindi significare innanzitutto il trovare il modo per allargare le fila della classe operaia o aggiungere nuovi alleati alla sua lotta.

Inquadrata così la questione, occorre rispondere ad una domanda: vi è la possibilità di inserire in fabbrica o più in generale in un qualsiasi luogo di lavoro dei giovani lavoratori che abbiano un inquadramento in parte diverso dagli altri lavoratori? È possibile che, così facendo questi giovani non costituiscano, con la loro presenza, un elemento di divisione ma anzi, casomai, aprano e tengano aperte nuove possibilità di lavoro e rappresentino elementi di forza in più per la lotta? In altre parole e più semplicemente: esiste la possibilità di allargare l'occupazione e la base produttiva, di non dividere la classe operaia, portando avanti, per alcune componenti (come per esempio i giovani) parole d'ordine diverse da quella di «nuovi posti di lavoro stabili e sicuri», ed uguali a quelli di tutti gli altri occupati?

Vista in questo modo la questione si buttano immediatamente via con durezza tutte le impostazioni di tipo democristiano e padronale che tendono a portare in fabbrica giovani apprendisti del tutto separati dagli altri lavoratori (e per giunta pagati dallo stato, cioè gratis per il padrone!). Queste proposte infatti portano a dividere e ad occupare con posti precari, posti che potrebbero essere stabili. Restano invece da analizzare meglio le proposte di «sinistra» del metà studio metà lavoro. Di esse, si tratta di vedere prima di tutto gli aspetti più concreti, «di fabbrica», trattenendo i voli di fantasia sulla possibilità di rottura della divisione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale. Ci pare infatti che questi sguardi al futuro possono e devono essere fatti, ma solo dopo avere ben verificato dove si mettono i piedi, per non correre il rischio che, per guardare dritto al socialismo, si finisca fuori dal sentiero di una linea di classe nelle cose d'oggi.

Così, sfrondato almeno per un momento da tutti gli abbellimenti, e visto dal punto di vista della fabbrica, il problema che in concreto si pone per allargare le possibilità di lavoro per i giovani è quello del part-time. Il movimento sindacale ha fatto a suo tempo un grosso dibattito su questo tema (arrivando a posizioni decisamente negative rispetto all'opportunità di accettare questo tipo di rapporti di lavoro). Si tratta oggi di riprenderlo per verificare se e come le cose da allora si possano essere cambiate. La nostra opinione è che tutto dipenda da come materialmente il part-time viene messo in atto. Normativa, ruolo nel processo lavorativo, struttura del salario dovrebbero essere in tutto uguali a quelli degli altri lavoratori (salvo evidentemente per la retribuzione che deve essere proporzionale alle ore effettivamente prestate). Inoltre, e più ancora, che dipenda dall'esistenza di rapporti di forza nella fabbrica che permettano effettivamente al Cdf di controllare che l'inserimento dei giovani lavoratori avvenga come dovuto.

Tutto quello che abbiamo fino a qui espresso è riferito in modo particolare alla fabbrica, ma vale anche per i lavoratori dei servizi, con la sola differenza che per essi è possibile che la retribuzione invece di essere fornita dal datore di lavoro, venga transitoriamente preso da un «fondo» particolare per l'occupazione.

Anche se questo è un discorso aperto e da portare avanti, crediamo che l'impostazione generale sia sufficientemente solida per utilizzarla nell'analisi delle proposte della Fgci e della Flm.

Alla luce delle osservazioni prima portate, la proposta della Fgci, almeno nel modo in cui è stata fino ad ora presentata, è da respingere perchè non crea nuovi posti di lavoro, non allarga il numero dei lavoratori stabili mentre, viceversa, tende a ridurre la possibilità di mettere in campo delle forze in più sul terreno dell'occupazione, creando grandi sacche di parcheggio per giovani in attesa di un domani migliore.

Viceversa, la proposta della Flm ci pare di tutt'altra portata poichè giustamente parte dall'occupazione e dall'allargamento della base produttiva (non a caso, crediamo, l'Flm parla di piano di avviamento al lavoro e non di preavviamento, come la Fgci). In essa, a parte l'impostazione generale più corretta, vi sono tutta una serie di indicazioni che ci trovano concordi. Innanzitutto il fatto che i posti di lavoro che potranno venire aperti nell'ambito dei servizi sociali e delle iniziative sussidiarie alla produzione dovranno essere organizzati e tenuti sotto controllo su base territoriale, con il contributo degli organismi di base: Cdf, Cdz, Comitati di Quartiere. Secondariamente il fatto che viene rovesciata l'impostazione della Fgci in cui si considerano le ore di lavoro come un momento in tutto subordinato a quella «formazione e qualificazione» che avviene invece tramite i corsi; in questo modo, di fatto, nella proposta della Federazione Giovanile Comunista i giovani sarebbero ancora molto di più degli studenti (che caso mai qualche volta si prestano per qualche «buona azione» socialmente utile) che non dei lavoratori. Nella proposta della Flm, invece, anche dove si presenta una soluzione del tipo metà studio e metà lavoro, si tende a far prevalere il momento del lavoro; i giovani sono considerati cioè dei lavoratori già inseriti che effettuano alcune ore di studio per adeguare la loro preparazione alle esigenze della loro mansione. È evidente che una collocazione di questo tipo ha in sè molte più possibilità di far diventare il posto acquisito tramite il «fondo» un posto stabile e sicuro, e di far diventare il giovane che lo occupa parte integrante della classe operaia già impiegata.

Occorre dire che questa che abbiamo ora espresso è un'interpretazione positiva ed estensiva del testo presentato dalla Flm; esso ha infatti dei punti non del tutto chiari (specie rispetto l'inserimento dei giovani nell'industria), crediamo però che questa interpretazione non sia troppo forzata in senso ottimistico e che, comunque, è ad essa che noi dovremo fare riferimento nelle iniziative che porteremo avanti tra le masse. Iniziative che saranno quindi di appoggio critico rispetto a questa proposta: appoggio perchè, come abbiamo detto, è questa una proposta che ha in sè elementi di grande positività e che è presentata da una forza autorevole e qualificata in termini di classe, critico perchè non possiamo tralasciare che, oltre agli elementi di indefinizione prima espressi, vi è un punto a nostro parere non accettabile: quello di accollare una parte del carico economico per la costituzione del «fondo» sulle spalle dei lavoratori (anche se mediante una trattenuta di entità proporzionale all'entità della retribuzione e che quindi incide relativamente poco sul salario operaio).

Una volta data la «centralità operaia» all'impostazione di questo tema, si tratta di articolare il discorso trovando dei terreni favorevoli. Il carattere «favorevole» di un terreno è dato dalla possibilità concreta che su di esso si mettano in moto delle lotte e si costruisca dell'organizzazione.

È questo il secondo aspetto su cui è necessaria una profonda riflessione; infatti una volta fossa impostata correttamente la questione della costituzione di un fondo per l'occupazione giovanile, si tratta di verificare come farla diventare un fatto concreto, con in sè la forza per battere le proposte negative che la Dc e i padroni cercheranno di imporre. È inutile dire che questa possibilità stà tutta nella capacità che avremo di sviluppare un'ondata di lotte che metta in campo tutta la coscienza politica e la rabbia dei giovani, e cioè nella capacità di trovare obiettivi e forme di lotta incisive. Se è vero infatti che la necessità di lavoro crea una diffusa situazione di tensione, se è probabile che, come si diceva all'inizio, i giovani saranno portati da questo stato di necessità ad accettare in un primo momento più o meno qualsiasi offerta (così come ora accettano qualsiasi offerta di lavoro precario e mal pagato), tuttavia è vero anche che fino ad ora non vi sono stati momenti di aggregazione spontanea, e la tensione creatasi su questo terreno è stata deviata su altri terreni in cui fino ad ora è esplosa la rabbia latente dei giovani senza prospettive.

È da questo stato di cose che occorre partire, studiandone a fondo le caratteristiche e capitalizzando le esperienze fatte. Da esso non possono prescindere le proposte di obiettivi che creino organizzazione e lotta sul terreno dell'occupazione. Intendiamo dire cioè che occorre presentare degli obiettivi di lotta che risultino convincenti per i giovani come realmente sono, con le loro esigenze e i loro stati d'animo. In particolare tre ci sembrano le principali linee d'approccio al problema (che sono poi tutte e tre questioni centrali per un'analisi della questione giovanile nel suo complesso): la disgregazione dei giovani sul territorio e per converso i luoghi di aggregazione già esistenti e quelli proponibili; le aspettative create dalla scolarizzazione di massa e il carattere delle proposte di lavoro che possono essere formulate; la contraddizione tra esigenza di un posto di lavoro «stabile e sicuro», che è poi un'esigenza di sicurezza, e la scarsa propensione ad impegnarsi stabilmente e a tempo pieno in un lavoro che, al di là dei diversi livelli di coscienza appare a tutti come alienante e contrario alla possibilità di sviluppo dei propri campi di interesse.

Concludendo: proporre un piano di allargamento dell'occupazione giovanile significa aver portato a fondo l'analisi degli effetti che questa proposta può avere rispetto l'allargamento della base produttiva e la forza della classe operaia. Significa aver sviluppato l'analisi sulla condizione giovanile e sui caratteri che, col perdurare della crisi, essa sta acquisendo. Significa articolare proposte mobilitanti per la loro chiarezza, concretezza e fattibilità in termini di lotta. Ciò che abbiamo fino a qui detto noi è giusto ma talmente generale da diventare «ideologia». Ciò che ha proposto la Flm è un buon punto d'appoggio su cui sviluppare l'iniziativa politica nel sindacato e fuori, ma rischia di restare un pezzo di carta se, da un lato non vengono chiariti alcuni nodi, e dall'altro e soprattutto non diventa terreno per l'organizzazione e la lotta. C'è quindi ancora molto da riflettere, dibattere e fare. Rapidamente però.

Ezio Manzini

Il sindacato risponde un secco no alle proposte egemoniche di Guido Carli

Garavini e Benvenuto dichiarano di non poter accettare un ritorno al passato in cui l'industria pubblica era completamente asservita all'impresa privata - Un netto rifiuto verso l'egemonismo di tipo nuovo

Non si può certo affermare che le sortite di Guido Carli in merito all'importante questione del rapporto che intercorre tra industria pubblica e privata abbiano riscosso un grande successo. La proposta del neo presidente della Confindustria che tende alla parificazione dei trattamenti e delle agevolazioni politiche e finanziarie tra i due rami dell'attività produttiva italiana e, di conseguenza, la messa in discussione dell'esistenza stessa dell'organizzazione del padronato pubblico all'esterno della Confindustria, ha dovuto subire una risposta immediata e negativa da parte di alcuni rappresentanti della Federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil che, per la loro autorevolezza, possono essere concepite come le risposte d'insieme della direzione unitaria delle organizzazioni sindacali e delle confederazioni.

Il segretario confederale della Cgil, Garavini, ad esempio ha affermato che tale proposta di Carli «va assolutamente respinta perchè sottintende degli intenti egemonici da parte delle aziende private nei confronti di quelle pubbliche. Il ruolo delle partecipazioni statali - ha detto Garavini - va riveduto e riformato sottolineando il loro carattere di aziende pubbliche e non riducendole ad un ruolo di sudditanza dalle aziende private».

Nelle dichiarazioni di Garavini non è comunque assente la sortita polemica nei confronti delle inefficienze e dei parassitismi che verrebbero perpetuati all'interno del sistema delle partecipazioni statali, anche se tale denuncia «non può essere solamente riferita all'industria pubblica», bensì deve coinvolgere anche alcuni settori dell'impresa privata.

In positivo il segretario confederale della Cgil chiede un riordino dell'intero sistema delle partecipazioni statali sulla linea di efficienza di sviluppo tecnologico e di produttività.

Anche il segretario della Federazione Lavoratori Metalmeccanici, Benvenuto, ha espresso dure critiche nei confronti delle proposte avanzate da Guido Carli, ritenendo la sua «una mossa maldestra». «Un coordinamento fra aziende private e partecipazioni statali è un'azione giusta che noi non scoraggiamo, ma una specie di preminenza, di leadership delle aziende private su quelle pubbliche è inaccettabile».

Benvenuto ha inoltre affermato che «esiste già una realtà nella quale le partecipazioni statali e la Confindustria operano congiuntamente. Se si eccettuano infatti gli anni '72 e '73, quando ci fu una rilevante differenziazione nel contratto tra metalmeccanici pubblici e quelli privati, da allora i contratti non sono diversi, ma hanno una linea comune. E ciò non solo perchè così hanno voluto i sindacati, ma perchè c'è stata una stretta collaborazione tra Confindustria e partecipazioni statali».

Nella sua dichiarazione Benvenuto ha inoltre affermato che «noi siamo critici nei confronti delle partecipazioni statali, tuttavia non vogliamo che esse spariscano, ma vogliamo che, attraverso un controllo del Parlamento e delle Regioni, vengano coordinati meglio i loro intenti affinchè non siano più un ospedale o una specie di lazzaretto delle aziende che non funzionano».

Secondo Benvenuto è corretto «chiedere un maggior coordinamento delle partecipazioni statali con la Confindustria anche perchè il sindacato non può che condividerlo, ma non dobbiamo ritornare in una situazione del tutto negativa tipo anni '50. La proposta di Carli va quindi respinta poichè rivela delle tendenze egemoniche che non possiamo istituzionalizzare, ed è pericolosa perchè viene avanzata proprio nel momento in cui il sindacato intende iniziare con le partecipazioni statali un discorso nuovo e diverso».

Le intenzioni del sindacato di fronte alla proposta di Carli tendente all'unificazione tra l'Intersind e la Confindustria nel quadro di un rapporto più coordinato per l'azione del settore pubblico e privato, si sono chiarite, ma resta ancora in sospeso un discorso che sia altrettanto chiaro sulla natura e sul programma del rapporto che il sindacato intende costruire con l'industria pubblica. Il riordino di cui parla Garavini, l'efficienza nello sviluppo tecnologico dell'intero settore delle partecipazioni statali che si realizzerebbe con un miglior controllo da parte delle istituzioni rappresentative, Parlamento e Regioni, significa niente altro che verniciare di nuovo una vecchia linea che già aveva mostrato tutte le sue contraddizioni e la sua inefficacia sin dalla Conferenza di Rimini.

Si tratta invece di cambiare decisamente rotta senza concedere alcunchè di privilegio ai padroni pubblici in nome di un ben definito programma di riassetto delle partecipazioni statali. Dentro la strategia del sindacato che già si delinea in questa fase tali questioni assumeranno di conseguenza un peso sempre più rilevante.

Per il governo riconversione vuol dire migliaia di miliardi ai padroni

Pubblichiamo un contributo sul disegno di legge sulle riconversioni industriali preparato dal governo Moro-La Malfa.

Il disegno di legge era stato uno dei punti di maggiore ostacolo per la stessa esistenza del governo e sull'onda della stessa presentazione del testo si aprì la crisi di governo del gennaio scorso.

L'attualità del contributo risiede nella possibilità tutt'altro che remota che lo stesso disegno di legge venga riformulato e ripresentato dal governo di Andreotti.

Prima di entrare dettagliatamente nel merito del disegno di legge sulla riconversione industriale è opportuno svolgere alcune considerazioni.

Rispetto alle esigenze della classe operaia il disegno di legge governativo si può sintetizzare in questi termini:

- creazione, in condizione di massima libertà, delle maggiori possibili convenienze per l'impresa in termini di economicità degli investimenti e di profitti conseguibili;
- garanzia di alta selettività di un processo del genere, attraverso: da parte lo snellimento degli strumenti e delle procedure dell'intervento pubblico e, dall'altra, il conferimento di un amplissimo spazio d'intervento al potere bancario;
- uso indiscriminato della forza lavoro mediante la istituzionalizzazione della mobilità in condizioni di piena libertà d'azione da parte del padronato.

Questo e non altro è, in sintesi, il disegno di legge sulla riconversione.

Nella relazione che accompagna il disegno di legge si parte dalla constatazione che in questa situazione non è possibile puntare sulla domanda e si afferma che il nocciolo della questione sta nel ripristino delle condizioni di economicità delle imprese, minate da «un grave incremento dei costi diretti ed indiretti manifestatisi in questi ultimi tempi»; da qui vien fatta emergere la necessità di un programma di riconversione e ristrutturazione del sistema industriale privato e a partecipazione statale.

Si parte dunque dall'esigenza delle imprese e si gira attorno a questo problema; voler ricercare in questo contesto finalità, indirizzi, priorità, vincoli è cosa vana e dunque non si capisce, se non con l'esigenza di salvaguardare il quadro politico, la posizione dei comunisti, i quali si sono posti in termini di emendabilità rispetto al disegno di legge.

Ciò è tanto più grave in quanto questa legge, se così possiamo dire, dell'impresa viene esplicitata brutalmente.

Infatti, qual'è la funzione che di fronte al disegno di ristrutturazione e riconversione verrebbe riservata al sindacato?

Attermato che si tratta di acquisire «la partecipazione attiva delle organizzazioni sindacali» si dichiara «(dunque che) non solo è necessario che i programmi di investimento per il rafforzamento del sistema indsutriale siano realizzati all'interno di un quadro economico che l'azione del governo e il comportamento delle parti sociali devono impegnarsi a mantenere, ma occorre altresì che i singoli interventi siano resi possibili da un'adeguata mobilità del lavoro in un sistema di sufficiente (sic!) garanzia per i lavratori».

L'esigenza prospettata di accrescere il potere bancario in questo processo di ristrutturazione viene commisurata alla «necessità di finanziare iniziative di piena validità economica.. (e allo) stretto legame che si viene a creare fra programmi di intervento e mobilità del lavoro... (cose che) richiedono un estremo rigore nella valutazione tecnica ed economica nelle singole iniziative da finanziare».

Entrando nel merito del progetto di legge, esso si basa in primo luogo sulla istituzione, nell'ambito del Cipe, di un comitato di ministri per il coordinamento della politica industriale (Bilancio, Tesoro, Industria, Partecipazioni Statali, Lavoro e Mezzogiorno), al quale vengono attribuite tutte le funzioni demandate dalla legge al Cipe in materia di politica industriale, comprese quelle relative alla industrializzazione del mezzogiorno.

In poche parole questo comitato viene ad accentrare tutti i poteri di intervento nel settore, compresa la diretta deliberazione per quanto riguarda gli investimenti superiori ai 7 miliardi di lire (gli investimenti d'importo inferiore vengono deliberati dai vari ministri competenti e semplicemente comunicati al comitato) e compresa l'approvazione dei programmi pluriennali degli enti di gestione (in quest'ultimo caso ci si premura «di sentire» un'apposita commissione formata da 11 senatori e 11 deputati) ai fini dei conferimenti ai rispettivi fondi di dotazione.

L'altro pezzo forte del disegno di legge è la costituzione presso il ministero dell'industria di un «Fondo per la ristrutturazione, riconversione e sviluppo industriale» destinato alla «concessione di agevolazioni finanziarie alle imprese manufatturiere ed estrattive impegnate in progetti di ristrutturazione e di riconversione produttiva e/o nella realizzazione di attività sostitutive al fine di conseguire recuperi significativi di produttività aziendale».

Queste agevolazioni consistono in mutui (nella misura del 30 per cento del costo dell'investimento; 35% in determinati casi) e in contributi sugli interessi per finanziamenti deliberati dagli Istituti di Credito a medio termine, finanziamenti che possono variare dal 30% al 60% (70% in determinati casi) del costo di investimento.

Una bella cuccagna per i padroni! In più, il padrone che avanza progetti di ricerca «aventi elevato rischio e particolare rilevanza tecnologica» può usufruire di contributi dal 50% all'80% del costo del progetto.

L'altra faccia del progetto di legge è quella relativa alla cosidetta mobilità dei lavoratori, cosidetta perchè quando padroni e governi parlano di mobilità nascondono il fatto che si tratta di veri e propri licenziamenti.

In base alle disposizioni contenute nel progetto di legge, infatti, gli operai e gli impiegati delle aziende in via di riconversione o ristrutturazione vengono licenziati, pur assicurando ad essi «la garanzia del salario nella stessa misura prevista per il trattamento straordinario di integrazione salariale per successivi periodi semestrali.. fino ad un massimo di 36 mesi».

Che questi lavoratori possano ritornare a svolgere una qualche attività nel settore, non ci pare proprio.

E veniamo ai quattrini spesa prevista nel quinquennio 1976-80: 6950 miliardi di lire; spesa prevista nel priodo successivo al 1980: 2700 miliardi di lire. Nell'ambito di questa spesa, e limitatamente al primo periodo, il Fondo viene dotato di 6690 miliardi di lire, di cui 2690 per contributi e mutui e 4000 quali conferimenti ai fondi di dotazione degli Enti di gestione delle partecipazioni statali.

Attraverso un documento della Commissione problemi economici e sociali del Comitato Centrale, i comunisti hanno elaborato proposte in materia di riconversione industriale che ben si inseriscono in quelle avanzate dal governo; da qui il loro giudizio di emendabilità del testo governativo.

I punti di maggior contatto, al di là dei continui richiami del Pci al metodo della programmazione e alla finalizzazione degli interventi verso un allargamento della base produttiva e una maggior occupazione riguardano: a) la necessità di una direzione politica unitaria del processo di riconversione e quindi della creazione nell'ambito del governo di un apposito comitato interministeriale; b) la necessità della creazione di un Fondo per la riconversione, che per il Pci deve avvenire attraverso l'unificazione di tutte le leggi in materia di incentivazione industriale; c) la posizione nei riguardi degli Enti di gestione, sostanzialmente analoga; d) l'atteggiamento contrario rispetto ai processi generalizzati di fiscalizzazione degli oneri sociali.

Questa sostanziale convergenza ci fa intendere che le indicazioni del Pci sono tutte interne al disegno governativo ed è in tale ambito che vanno collocate le differenziazioni di giudizio, che pure esistono.

Così ad esempio, per il Pci è da escludere che l'attività del fondo non riguardi anche il Mezzogiorno ed è necessario invece che l'intervento della Cassa sia aggiuntivo e non sostitutivo a quello del Fondo; ancora, che è da escludere che una parte del Fondo «sia destinato a finanziare gigantesche aree di parcheggio di lavoratori senza speranza di riassunzione», ritenendosi invece necessario, ai fini «di impegnare i lavoratori coinvolti in processi di crisi e di riconversione in seri programmi di riqualificazione e di garantire loro entro tempi ben definiti il reimpiego nell'attività produttiva», dotare di congrui mezzi finanziari organismi pubblicharticolati a livello regionale, con la partecipazione determinante dei sindacati e collegati al Comitato interministeriale.

L'unico vero punto di contrasto riguarda le proposta che i comunisti avanzano nuovamente (e su cui il governo tace) di raggruppare in un solo ente di gestione tutte le partecipazioni statali nella Montedison.

In conclusione, apparentemente alternative (in quanto muovono dalla difesa dell'occupazione e dell'allargamento della base produttiva) le proposte del Pci planano via via a più «ragionevoli» sponde fino ad intersecarsi con quelle governative.

Per quanto riguarda la posizione dei socialisti, non riteniamo che siano molto diverse, infatti, a parte un esteso processo di fiscalizzazione degli oneri sociali, caldeggiato dal Psi e tanto gradito alla Confindustria) i punti di maggiore contrasto tra le proposte del Pci e Psi sono... le parole con cui esse sono state presentate: più piene di grinta quelle dei socialisti, più caute quelle dei comunisti.

Indagine della Confindustria sui prezzi delle materie prime

Roma, 26

Le caratteristiche evolutive dei mercati internazionali delle principali materie prime di origine agricole ed industriali non hanno presentato in maggio modificazioni rispetto alle tendenze in atto nei precedenti periodi.

Lo rileva l'indagine condotta in maggio dalla confindustria sui prezzi delle merci aventi mercato internazionale. Infatti l'indice generale, che rispecchia, in sintesi, l'andamento dei prezzi delle suddette merci, ha presentato un ulteriore aumento, la cui entità (più 1,7%) non è dissimile da quella avutasi in aprile (più 1,6 per cento). Tuttavia a differenza di quanto si era verificato in detto mese, quando i rialzi avevano interessato, in misura pressochè analoga i gruppu di beni considerati nell'indice, in maggio la fase di rialzo dei prezzi ha assunto particolare rilievo nel gruppo delle materie alimentari (più 5,8 per cento), che ha registrato una sensibile accentuazione della dinamica rispetto ad aprile (più 1,4 per cento), mentre notevolmente più contenuto è risultato l'aumento avutosi nel gruppo delle materie non alimentari (più 1,1 per cento), gruppo che ha presentato in maggio, sotto l'aspetto dinamico, una attenuazione apprezzabile rispetto alle tendenze del mese precedente (più 1,6 per cento).

LIBRI/CULTURA

L'apporto delle donne alla lotta partigiana

Bene accette al momento del rischio, le donne vengono poi ridimensionate ai loro ruoli familiari - Nella testimonianza di 12 partigiane piemontesi l'invito a continuare la lotta

Dopo essere stato accantonato o addirittura ignorato, solo in questi ultimi anni il problema della condizione femminile ha preso risalto. *La Resistenza taciuta* (1) è il primo libro che ha per esclusivo argomento il ruolo decisivo avuto dalle donne nella Resistenza e la loro successiva emarginazione.

Le curatrici hanno scelto dodici donne piemontesi, operaie e contadine di professione o di origine. Tutte salvo una, comuniste.

Inciso su nastro, il racconto che ognuna fa della propria vita durante la Resistenza è un seguito di straordinarie avventure intessuto di ardimentose sfide, rischi mortali affrontati con serena consapevolezza, torture subite senza lasciarsi sfuggire parola, condanne a morte e miracolose fughe.

Risaltano - alcune delle protagoniste ne accennano di passaggio - due aspetti della Resistenza, finora tenuti in ombra: senza la partecipazione femminile la guerra partigiana non sarebbe stata possibile, o almeno avrebbe avuto scarsa efficacia; poi - è questo che offende - le donne, dopo aver corso rischi mortali, subito orribili torture (come Lidia Fontana che ne esce invalida a vita) non solo non hanno avuto riconoscimento - in verità di rado richiesti - ma sono state ricacciate nel ruolo di donne di casa, escluse o confinate ai margini della vita politica.

Dei compagni che dopo la Liberazione preferivano tener lontane le mogli della vita politica dice «Vittoria» (delle partigiane qui nominate si dà solo il nome di battaglia, nel libro si troveranno tutti i dati anagrafici) : «*E loro non parlavano neanche di politica in casa. «Tanto non capisce niente!" dicevano. Non capisce niente, perchè a te fa comodo che non capisca. Perchè se capisse qualcosa, ti perde un po' di tempo e non ti cura più come oggi* » (pag. 56) «*Il rapporto paritario è scomodo*» (pag. 62) Quando va a parlare per un comizio: «*Come arrivo lì i compagni dicono:"Ma Vittoria, ce la fai tu? Noi volevamo un nome". Abbiate pazienza, il nome non ha voluto venire, sono venuta io*» (pag. 158).

Le curatrici rilevano nella prefazione:

«*In fondo anche per molti uomini di sinistra le partigiane combattenti avevano trasgredito la vocazione domestica. Quindi essi preferivano pensare che le donne avessero agito più per amor loro che per autonoma scelta politica. È certo comunque che gli uomini non erano molto disposti a concedere alle donne riconoscimenti cariche, poteri*». Racconta «Camilla» (ha collaborato con un comando garibaldino fin dall'ottobre '43 e ha preso parte alla liberazione di Torino): «*Nei mesi successivi alla Liberazione hanno subito riconosciuto i gradi al vicario e all'avvocato Cogu: a me niente. Ho chiesto spiegazioni a un compagno dell'Anpi: "Ma tu sei una donna!" mi ha risposto..Io vivevo solo del mio lavoro e avevo bisogno di quel riconoscimento*» E «Iuccia»: «*Noi donne, soprattutto, non abbiamo avuto proprio niente: la parità è sulla carta...una sera in sezione...avevo fatto qualche proposta...e uno fa: "Ma cosa vogliono dire le donne!"...gli ho risposto: '"Già! Andavamo bene solo per rischiare la vita! Per il resto, niente!*» (pp.258 e 210).

Dice «Trottolina»: «*Per me l'emancipazine femminile incomincia dalla testa del maschio...la proprietà della donna ce l'hanno ancora dentro e anche la gelosia e l'idea che la donna sia legata a certi lavori. Il Partito non ce l'ha fatta a rompere questi condizionamenti*»; e «Camilla»: «*...ho letto l'intervista al compagno Guttuso: "Qual'è la sua donna preferita?" E quello risponde: "Tutte, bionde e brune; quando la donna è bella, per me vale". L'oggetto bello*». (pp.162 e 262).

Fra le donne intervistate ce ne sono sei che nel '43 non avevano ancora trent'anni. La grazia della gioventù spesso le aiuta ad ingannare il nemico (passare attraverso uno sbarramento, ottenere il permesso di seppellire i partigianinimpiccati) ma rischiano il peggio: arrestate subiscono, oltre alle solite torture, sadiche violenze carnali: lo racconta una delle poche sopravvissute. Le quarantenni rischiano non solo la vita, ma quella dei mariti, dei figli. Sono donne impegnate nella lotta già prima dell'8 settembre.

«Laura» ha conosciuto Gramsci: «*...era troppo elevato perchè si potesse capire il grande significato delle sue parole*». Ricorda di aver, ai suoi tempi, proposto l'allontanamento dal circolo culturale socialista di una ragazza da lei giudicata poco seria: «*Gli uomini invece erano contrari: "Dobbiamo accettare chiunque"...è arrivato Gramsci...e mi ha dato ragione: "Le donne comuniste devono essere di esempio*». (Le donne, e gli uomini no?) (pag. 65)

La più anziana del gruppo «Iuccia» ha nel '21 preso parte al congresso di Livorno, subì persecuzioni poliziesche, nel '43 accoglie in casa partigiani feriti, s'intrufola nelle carceri per soccorrere i compagni, diventa staffetta partigiana, dà man forte ai tentativi di diserzione dalla Wehrmacht dell'alsaziano Fred e infine riesce a portare Fred e altri cinque disertori dai partigiani. «*...A mezzanotte ero ad aspettare vicino a un rigagnolo, sotto le betulle alte e diritte. C'era una luna! Tanto che si leggeva ben l'orologio. A trecento metri c'erano i tedeschi. Sono stata due ore ferma, facendo finta di essere una pianta. Non potevo muovermi...*»

Come staffetta: «*...ero sempre in giro...andavo a Ceva stavo tutta notte alzata, per aver informazioni, per segnarmi le truppe che passavano...*»(pp. 207 e 197). «*...sfamare i partigiani in casa era sempre difficile. Le volte che ho saltato i pasti! "E tu non mangi?" mi chiedevano. E io: "Ho già mangiato".*»(pag.199)

La più giovane è «Trottolina», aveva nel '43 diciannove anni. Crede nel fascismo fino all'8 settembre: «*...ho visto i nostri soldati consegnare i fucili...ho visto che* (i tedeschi) *tenevano prigionieri i nostri. In quel momento è scattata la molla del patriottismo contro il tedesco in casa*». (pag 147)

Nel suo racconto di singolare schiettezza, vivacissimo, la Resistenza è un gioco avventuroso di giovani allegri, spensierati e un po' incoscienti: «*...mia madre...ogni tanto andava a chiedere di me: "Mia figlia dov'è?". "È là che penzola dall'orologio di via Maestra" le dicevano ridendo*». Accetta ogni sorta di pericolosi incarichi a patto di non saper niente: «*Perchè al primo pizzicotto che mi danno io dico tutto quello che so*». Dei commissari politici :«*..ricordo che una volta ne è svenuto uno...siamo andati a sollevarlo e uno dei ragazzi dice:"Adesso capisco perchè è così pesante quando parla". Di quello che dicevano, noi non capivamo assolutamente nulla e ci facevano venire un po' la barba*». È l'unica che non esprime critiche o rimpianti, per lei tutto bene. «*Poi siamo andati a Torino. Io non ho potuto partecipare alla sfilata, i compagni non mi hanno lasciata andare. Nessuna partigiana garibaldina ha sfilato, ma avevano ragione loro. Mi ricordo che strillavo:"Io vengo a ficcarmi in mezzo a voi, nel bello della manifestazione!..." "Tu non Vieni, se no ti pigliamo a calci in culo! La gente non sa cosa hai fatto in mezzo a noi e noi dobbiamo qualificarci con estrema serietà"*»...«*I compagni hanno fatto bene a non farci sfilare*» (pag. 150-160).

Il caso di «Elsinki» è eccezionale. Appena adolescente, per innato spirito di indipendenza, si butta in una dura lotta per sopravvivere libera e sola. Già a diciannove anni, per le sue ostinate sfide all'ordine fascista si becca il domicilio coatto a Bolzano. All'8 settembre aiuta militari italiani a fuggire dal campo di concentramento. Organizza attacchi contro i nazisti. Arrestata, riesce a fuggire, raggiunge i partigiani, diventa comandante di una piccola ardita formazione, combatte mitra alla mano. Arrestata e condannata a morte nel '44 riesce ancora a fuggire, torna coi partigiani e combatte fino alla Liberazione. Oggi dice: «*Se la donna avesse una posizione di emancipazione completa, questo comporterebbe un grosso sacrificio per lui* (l'uomo). *È stato abituato da troppo tempo ad avere la donna come somaro*». «*Il mio rimpianto più grande del dopo è stato quello di non essere morta prima, durante la lotta. Se ho invidiato qualcuno, non ho mai invidiato i compagni vissuti, ma i compagni morti*». (Questo rimpianto è condiviso da altre). Conclude: «*Ricordo che negli interrogatori subiti a Bolzano...i nazisti mi hanno chiamata "ribelle". Ebbene io mi sono detta:"Io sarò sempre ribelle, è una parola che mi piace, lo sarò sempre.*» (pag. 144)

Tina Pizzardo

[1] *La Resistenza taciuta*. Dodici vite di partigiane piemontesi, a cura di Anna Mani Bruzzone e Rachele Farina - Milano 1976 - La Pietra - £.4.500

Proposta per una linea culturale di classe

Nel loro intervento di qualche settimana fa sul *Quotidiano* aprendo il dibattito sui problemi della «politica culturale», i compagni Merli e Mangano hanno messo a fuoco i temi complessi e intrecciati che nel Movimento Operaio si raccolgono dentro questa formula: problemi di organizzazione dei settori di classe che svolgono un lavoro intellettuale, di delineazione di una linea critica e creativa di classe, di orientamento teorico e di formazione di tutti i compagni.

Nel mio intervento mi attengo ai primi due livelli di problema non perchè il terzo non sia importante (al contrario è forse quello essenziale) ma perchè sui primi due c'è stato già un embrione di dibattito collettivo con i compagni dei circoli (di Unità Proletaria e La Comune). Questo intervento è dunque soprattutto una proposta organizzativa e politica di aggregazione, dibattito e militanza per i lavoratori del settore «culturale».

Il ciclo di lotte che si è aperto nel '68 '69 è stato caratterizzato in Italia da uno sviluppo dirompente e creativo che è stato capace di produrre momenti di pratica del potere popolare e proletario anche attraverso lo sviluppo di nuovi contenuti culturali. All'interno di questo movimento in campo culturale si sono sviluppati fenomeni differenziati, non ancora coordinati fra loro, ma convergenti nel delineare la formazione di una linea di intervento culturale elaborata direttamente, in prima persona, dai produttori e dagli operatori. Nel corso degli anni '60 del resto, anche prima della feconda crisi del '68, un processo sia strutturale che politico veniva distruggendo alla radice, prima ancora di criticarlo, il modello di intellettuale e di politica culturale, che si era venuto formando negli anni '50 e che solo ora, non linearmente viene superato dai partiti operai riformisti e in particolare dal Pci: un intellettuale che o era «organico alle strutture del partito e faceva politica da funzionario, come tecnico della trasmissione delle ideologie, oppure in quanto produttore libero, individualisticamente padrone delle sue tecniche e della sua professionalità, riceveva una committenza dal partito in cambio di una generica adesione a un orizzonte di valori «democratici» e «progressivi» senza mettere in discussione il proprio ruolo sociale nè il modo separato di produrre cultura e conoscenza proprio della cultura borghese. Questa figura di intellettuale viene distrutta dallo sviluppo capitalistico (che assumeva direttamente la gestione della trasmissione delle proprie ideologie con lo sviluppo dell'industria culturale) e veniva criticata alla radice dal movimento nato nel '68, come critica dei ruoli e come valorizzazione dei contenuti culturali nati nelle lotte, dei contenuti della cuotura operaia. Il Pci oggi cerca di proporre al nuovo intellettuale al nuovo produttore massificato, una committenza che ne valorizzi non più la professionalità indipendente ma la capacità tecnica, nella sua operazione di riforma delle istituzioni statali: si tratta quindi di una proposta che pur cogliendo la trasformazione della funzione intellettuale in forza lavoro non valorizza tutte le feconde possibilità politiche che si liberano dalla crisi della figura del produttore, dell'artista tradizionale.

La sinistra rivoluzionaria può quindi proporsi come il punto di riferimento di questo produttore di nuovo tipo, deve riuscire a darsi una linea organica di intervento nel settore. Lo sviluppo delle lotte anche nel campo della produzione culturale, arricchito dai contenuti del '68, i temi della politicità dei rapporti interpersonali e quindi dei modi di comunicazione, dell'egualitarismo, ha prodotto il formarsi di molteplici iniziative alternative in opposizione al modo di produrre cultura delle istituzioni culturali anche in quelle che si decentrano grazie all'intervento dei partiti risultati che la sinistra ha giustarisultati che la sinistra ha iustamente criticato (il caso di Milano aperta non è che un esempio, certo fra i più esemplari). Al semplice trasferimento in periferia di spettacoli nati per la borghesia colta e progressista, frequentatrice degli stabili, hanno risposto le iniziative di animazione teatrale che fanno capo ai centri sociali, agli spettacoli nei cortili delle case occupate, i complessi che propongono il nuovo jazz o ripercorrono la musica popolare come storia culturale delle classi subalterne,iniziative legate alle realtà specifiche dei quartieri, alle esigenze di comunicazione e di aggregazione del proletariato giovanile all'interno della crisi. Sono le iniziative in cui si sono formati i coordinamenti di esperienze più legate alle forze politiche della sinistra rivoluzionaria. i Circoli La Comune, soprattutto e i Circoli di Unità Proletaria i Centri di cultura popolare, i Circoli Ottobre. Ma accanto a questi livelli culturali di movimento, che hanno cercato di raccogliere e coordinare gli embrioni di una cultura emergente dalle lotte operaie, agisce tuttora a livello di massa con un estensione e una persuasività che non risparmia larghi strati degli stessi militanti della sinistra, un altro «messaggio» culturale che è quello delle istituzioni culturali organizzate dal capitale, direttamente o attraverso mediazioni politiche.

In queste istituzioni agiscono settori di lavoratori proletarizzati che hanno maturati dal loro diretto rapporto con il processo di produzione capitalistico una forte coscienza rivendicativa e sindacale e hanno acquisito capacità di lotta in forme operaie. Essi esprimono però un'esigenza che superi il livello rivendicativo e che è un esigenza di intervento culturale come controllo sul prodotto finito, un'esigenza specifica ma omogenea a quella emersa a livello di controllo operaio sulla destinazione sociale della produzione, oltre che sui ritmi e sull'organizzzione del lavoro nei settori di classe operaia più avanzati. L'elaborazione di una *linea di orietamento* e di coordinamento stabile delle esperienze di «controllo operaio» a questo livello non solo renderebbe soggetti politici a pieno titolo anche questi operatori, ma avrebbe il risultato di moltiplicare e qualificare le capacità di controllo della sinistra in un settore vastissimo di comunicazione culturale. Tale controllo non si baserà dunque prevalentemente sull'accesso alle istituzioni conquistato dopo il 20 giugno come gruppo parlamentare di Dp (con tutti i rischi che questo comporta in termini di «lottizzazione a sinistra»), ma sull'iniziativa dei lavoratori sindacalizzati su una precisa linea di classe. In questo si qualifica soprattutto la nostra linea nei confronti di quella dei partiti riformisti, in questo caso particolarmente del Psi. Mentre infatti la politica culturale del Pci, con tutti i guasti che ha prodotto, è però qualcosa di compiuto e sostenuto da una precisa riflessione teorica, il Psi ha scelto di essere presente soprattutto attraverso il potere esercitato nelle istituzioni culturali (mostre del cinema, Biennale ecc.) dove ha esibito un «libertarismo» di opzioni culturali e artistiche, che in realtà non sono che eclettismo direttamente appreso dalla «libera circolazione» dei prodotti sul mercato borghese.

Sia i produttori di cultura che non rinunciando all'aspetto positivo della «professionalità» mettono però in discussione il loro ruolo separato e lavorano dentro il movimento di massa, sia gli operatori che hanno maturato in prima istanza, come salariati dell'industria culturale, una coscienza anticapitalista, hanno quindi verso le organizzazioni politiche, richieste radicalmente diverse da quelle del «grande intellettuale» verso i partiti riformisti: non sono mai richieste di committenza, per quanto alternativa. Sono invece richieste da un lato di coordinamento che apra un dibattito permanente e costruttivo su un livello rivendicativo e organizzativo, necessario per unificare nella lotta un settore eterogeneo, con esperienze ancora scoordinate, dall'altro di elaborazione di una «politica culturale» dal basso. Preciso in che senso non si può parlare di committenza: le esperienze di cooperazione e autogestione della propria «professionalità» (un esempio fra i più significativi può essere la «Collettiv Liguori Orchestra), che cercando la propria autonomia dai condizionamenti del mercato non attraverso il privilegio individuale ma con un'organizzazione e una lotta appunto collettive, vanno indicate non come casi da esibire e «affittare» per qualificare le feste o i concerti delle organizzazioni rivoluzionarie, ma come esperienze e forme di lotta da aprire in tutte le situazioni e da coordinare, comunicare e moltiplicare.

Il primo livello si può concretare in un programma minimo unitario soprattutto in vista di una trasformazione dei rapporti di forza politici dal favore dei partiti operai, che può aprire nuovi spazi che si tratta di conquistare con vertenze rivolte a rendere permanenti e ad istituzionalizzare quei rapporti che di volta in volta si possono aprire nei confronti degli enti locali da parte dei produttori «di movimento». Per il secondo livello si tratta di elaborare una linea che data la specificità di questo settore non può non entrare a fondo nei contenuti di una discussione che non si limiti ad indicare genericamente contenuti omogenei e rispondenti all'interesse operaio e popolare, ma che intervenga in questioni diciamo «di metodo», di linguaggio, di permeabilità ai valori più nuovi e pervasivi emersi dalla lotta di classe di questi anni.

Andrà dunque promossa sulla base di questa analisi delle nuove figure degli operatori culturali e dei loro rapporti con la sinistra rivoluzionaria e col movimento nel suo complesso, la formazione di collettivi di produttori e operatori di Dp, promosso dagli organismi che già operano nel settore (Circoli La Comune, Circoli di Unita Proletaria, CPP Circoli Ottobre) sulla base di un programma rivendicativo inteso a valorizzare la produzione legata al movimento di lotta e a strappare spazi istituzionali sempre più consistenti (un programma che del resto autonomamente Dp si deve assumere).

È un programma che va specificato all'interno dei collettivi e di fronte a controparti precise di volta in volta individuabili, ma che si articola intorno alla rivendicazione del *riconoscimento istituzionale degli organismi di massa in campo culturale* (centri sociali, centri ricreativi di quartiere, collettivi giovanili); del *decentramento culturale controllato e gestito dal basso;* di un *diverso rapporto con la scuola* attraverso l'abolizione di istituti ormai fatiscenti e il rilancio della sperimentazione in diretto collegamento con il movimento degli studenti e i produttori; dell'*abolizione di ogni limitazione burocratica e amministrativa* alla circolazione della produzione culturale e artistica (detassazione delle attività culturali, lotta ai limiti imposti dalla Siae ecc.).

All'interno di questi collettivi si dovrà anche sviluppare il dibattito interno ai punti di contenuto di una «linea culturale » rivoluzionaria: le linee di orientamento per un controllo operaio e sindacale sulla concentrazione editoriale e sulla conseguente lottizzazione dell'informazione di massa, indicazioni di contenuto e di metodo che riflettano criticamente e rinnovino, venendo direttamente dalla pratica dei produttori, quei canoni tradizionali del Movimento Operaio (per intenderci l'arte popolare, il realismo) che i militanti sentono come insufficienti a contenere la ricchezza delle proposte e dei bisogni espressivi del movimento ma che ancora la sinistra di classe non è riuscita ad arricchire con indicazioni organiche.

L'elaborazione di queste indicazioni «di linea» saranno dunque il compito di un confronto serrato e permanente all'interno dei collettivi di Dp, all'interno del dibattito unitario di tutta la sinistra rivoluzionaria.

Maria Meriggi

Vino d'acqua e cibi all'acido tartarico

Sono le dieci di sera in un'osteria del Tuburtino. Da sempre si beve molto vino, l'amicizia con il «padrone» è ventennale. Ma l'altra sera, sarà stato il nervosismo per l'aumento dei prezzi, il caldo o chissà che, l'amicizia tra clienti e «sor Mario» stava per finire. Al terzo o al quarto bicchiere uno degli affezionati sbotta: «*A Mariò, e mò basta! Almeno a noi dacce er vino vero!*» Il Mario casca dalle nuvole, ma quello insiste: «*A Mariò, sta roba fa male, specie cor caldo! Sono dieci anni che c'avveleni*». Er sor Mario se risente, la discussione si accende ed è subito rissa. Della decina di clienti, più della metà accusa er Mario; l'accusa diretta inequivocabile arriva dal più vecchio di tutti: «*Mariò, so dieci anni che abito qua sopra, e non ho mai visto arrivare una botte de vino.*

«E sii onesto, no? Dillo che lo fai con l'acqua e le polverine no? Tanto lo sanno tutti...» Il Mario non ammette nulla e la discussione si accalora. Si finisce con minacce gravi tipo «*Mo' vado a chiamà i vigili e te faccio fa la fine der Lefevre!*» (frase oscura dato che «er Lefevre» sta benissimo!) e risposte in tono «*Tu entra cor viggile e ve sparo tutti e due*».

La storia finisce qui perchè il giorno dopo al Tiburtino è tornata la pace. Per curiosità ho chiesto a quelli del palazzo del Mario se è vero che non arriva mai vino. La riposta è unanime: «*Mai visto arrivà vino; nè cisterne nè botti, nè fiaschi nè fiaschettine*», «*Forse cià la vigna in camera da letto...*»

Gli «avvinazzati da polverina» del Tiburtino forse non lo sanno, ma questi «miracoli di Cana» dell'acqua che si trasforma in vino sono all'ordine del giorno e alla (autorevolissima e quasi «militante») testimonianza di vecchietti, si possono aggiungere anche le conferme di compagni studenti medici che hanno condotto un'inchesta sulle sofisticazioni.

Lo sfruttamento alimentare

«Lo sfruttamento alimentare» (1) realizzato dal Collettivo Controinformazione Scienza di Firenze, vuole denunciare «su basi scientifiche lo sfruttamento che ci colpisce tramite l'organizzazione capitalistica in campo alimentare».

Nella prima pagina dell'opuscolo c'è una frase che colpisce: «E' stato stampato dal Centro di Documentazione di Pistoia e Stampa Alternativa per il fatto che hanno accettato di stamparlo senza modifiche». Il significato della frase è ovvio: «altri» volevano modifiche, e non è certo difficile capire che le modifiche riguardavano probabilmente l'eliminazione dei nomi «grossi» messi sotto accusa, cioè Motta , Barilla, Cinzano, Simmenthal ecc.

Abbuffata all'acido tartarico

Prendiamo, dice il collettivo, le etichette, ammesso che poi siano esatte e si leggono cose che, a una spiegazione, impressionano: la confezione di «Stinchi» (pane dei Supermarkets italiani Spa) porta nomi - poco comprensibili - di monogliceridi e di «acido tartarico», comprensibili se spiegati con nausea, vomito, dolori addominali, diarrea. Sui biscottti «tato-latte» di Motta c'è da dire che il «gallato di ottile» ritarda la crescita e che il «butilidrossianisolo» si accumula nei grassi e col tempo può danneggiare parecchio il gegato e reni. Il «menù della trage» continua il collettivo parla così degli oli, del vino, della carne, del latte. pesce, burro, formaggio ecc.

Consigliamo ai compagni di leggere questo opuscolo, senza cadere in uno dei due possibili stati d'animo «estremi» che possono - onestamente - suscitare le notizie e le spiegazioni contenute; il primo stato d'animo è «*non è possibile*», «*hanno esagerato*» (non conosciamo gli autori dell'opuscolo ma il «sadismo» delle descrizioni non è loro, è dei padroni; nessuna esagerazione semmai il contrario); il secondo stato d'animo è «*siamo fottuti*», «*non c'è nulla da fare*». Bè non siamo in una bella situazione, e prima di «riappropriarci» di - almeno un po' - di salute perduta , ce ne vorrà:

M.C. - L.S.

(1) «*Lo sfruttamento alimentare*» del Collettivo Controinformazione Scienza (di Firenze); 600 lire, si trova nelle librerie più grosse o può essere richiesto a uno di questi tre indirizzi: Centro documentazione Pistoia, casella postale 53, 51100 Pistoia - Stampa alternativa, casella postale 741 00100 Roma - Collettivo Controinformazione Scienza presso Ca-Balà, Via Calzolari 11 , 50061 Campiobbi (Firenze).

RT Radio e televisione

RAI TV

TERE 1
12,00: Olimpiadi
13,30: Telegiornale
14,00: IOlimpiadi
18,30: Immagini dal mondo
18,45: Racconti di mare
20,00: Telegiornale
20,45: Olimpiadi
23,45: Tg1
23,55: Olimpiadi

RETE 2
18,30: Rubriche del Tg2 - inchieste - sport
19,00: Storia del jazz
20,00: Studio aperto - Tg2
20,45: Ma che scherziamo, con Agus e Pisu
21,50: Tg2
22,00: Tg2 Dossier
Tg2 Stanotte

PROGRAMMI RADIO

RADIO 1 Giornale Radio: 7; 8; 12; 13; 14; 15; 17; 19; 21; 23; - 6: Mattutino musicale; 9: Voi ed io; 12,10: Quarto programma; 17,30 : Radio Olimpia

RADIO 2 Giornale Radio: 6,30; 7,30; 8,30; 9,30; 10, 30; 11,30; 12,30; 13,30; 15,30; 15,30; 16,30; 17,30; 18,30; 22,30; - 6: Divagazioni; 12,40: Alto gradimento; 14: Su di giri; 15,40: Celentano; 17,30: Il mondo in musica; 19,55: Supersonic.

RADIO 3 Giornale radio: 7,30; 14; 19; 21; 23; 8,30: Concerto 11,10: Se ne parla; 14,15: La musica nel tempo; 16,45: Festival di Bayreuth 1976.

Q Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Pubblichiamo la sottoscrizione aggiornata al 27 luglio:

Anna e Fiamma di Milano	10.000
Due compagni di Milano	15.000
Totale	25.000
Precedente	75.565.260
Complessivo	75.565.285

A Annunci

Per la tipografia cerchiamo:
- 2 operai smazzatori
- 3 montaggisti-impaginatori

- 2 compagni/e ragionieri stabili per ufficio amministrazione...

Per tutti si richiede una militanza in Ao da almeno 6 mesi e la disponibilità a lavorare a turni. Telefonare per fissare un colloquio al 8255502.

SONDRIO
Festa provinciale di Dp a Sondrio dal 24 luglio al 1 agosto a Albosaglia (Km. 2 da Sondrio) sul fiume Adda.

RIVA DEL GARDA
A Riva del Garda festa di Dp dal 31 luglio all'8 agosto.

La Cut distribuzione fornisce a prezzi concorrenziali trasmettitori completi a transistor e antenne ad altissimo guadagno per stazioni radio locali in modulazione di frequenza. Tempi di consegna rapidi. Telefonare a Milano (prefisso 02) nelle ore di ufficio al numero 7386647 oppure al numero 716253

MILANO
Canale 96 cerca un tetto per collocare l'antenna. Invitiamo ogni compagno che abiti in uno stabile con altezza di almeno 10 piani, a telefonare urgentemente al 860676.

Per il mese di luglio, due persone con un bambino cercano una casa. Non ha importanza la località.

Otto-dieci compagni con automobile cercano casa in Sicilia. Dispongono di circa 300 franchi a testa.

Compro subito un registratore Revox, un registratore portatile a nastro Uher e un lettore di cassette Akai o equivalente . Telefonare al 860472 chiedendo di Riccardo o Alberto

FOLLONICA (GR)
Il compagno Secchi Giorgio ha smarrito il portafoglio con la tessera di militante di Ao del '76, e quella della Cgil-Insegnanti. La presenta vale come diffida.

L'amministrazione della tipografia cerca tre o quattro compagni studenti possibilmente di ragioneria, per un mese. Rimborso spese subito. È richiesta la militanza in Ao da almeno sei mesi. Per informazioni telefonare in redazione int. 95 o in tipografia e chiedere di Antonia.

Un compagno che si reca da solo con la propria macchina in Sicilia i primi giorni di agosto, cerca tre compagni di viaggio disposti a dividere le spese. Telefonare in redazione int. 91-93.

Una compagna cerca una baby sitter dal mese di settembre in poi, dalle ore 7 alle ore 19. Tel. al 905571 durante le ore di lavoro.

VOGHERA
Vorrei contattare compagni e gruppi che si occupano della difesa della natura del territorio. Scrivere a Talpone Giovanni via Emilia 266-27058 Voghera Pavia.

TIVOLI (ROMA)
Alla compagna Rita Ippolito è stato rubato il portafoglio contenente tra l'altro la tessera di Ao n. 06628. La presente vale come diffida.

"Caution Radiation Area"
CRSLP 5102
Cometa Rossa
ZYG
Brujo
MIRage?Mirage!
Lobotomia
CRSNP 1703
L'Internazionale

"Crac!"
CRSLP 5103
L'elefante bianco
La mela di Odessa(1920)
Megalopoli
Nervi scoperti
Gioia e Rivoluzione
Implosion
Area 5

"Are(A)zione"
CRSLP 5104
Luglio,agosto,settembre(nero)
La mela di Odessa(1920)
Cometa Rossa
Are(A)zione
L'Internazionale

"Caos"
"event" musicale con la partecipazione del pubblico. Spettacolo comprendente i pezzi "Gerontocrazia" e "Caos"che entreranno a far parte del nuovo album di cui è prevista la pubblicazione per settembre.

"Arbeit macht frei"
CRSLP 5101
Luglio,agosto,settembre(nero)
Arbeit macht frei
Consapevolezza
Le labbra del tempo
240 chilometri da Smirne
L'abbattimento dello Zeppelin
CRSNP 1701
Arbeit macht frei

Giulio Capiozzo: Percussioni/Drums slingerland
Patrizio Fariselli: Piano elettrico e acustico/Clarinetto basso/Sintetizzatore A.R.P.
Ares Tavolazzi: Basso elettrico/Basso acustico/Trombone
Paolo Tofani: Chitarra elettrica/ Flauto/ Sintetizzatore E.M.S./
Demetrio Stratos: Voce/Organo/Clavicembalo/ Stell drums/Percussioni

international POPular group
Ottava Biennale di Parigi (1973)
"Libertà 1" (Pontedera 1973)
"Liberta 2" (Pisa 1974)
Concerto per l'Ospedale Psichiatrico di Trieste (1974)
Primo pop festival in Svizzera (Berna 1974)
Festa del Proletariato Giovanile (Parco Lambro 1974, 1975, 1976)
Invitati alla "Fete de l'Humanitè", Parc Paysager de La Corneuve (11/12 settembre 1976)

area

task/Milano

CRONACHE REGIONALI

A Napoli la giunta conferma la gravità della situazione igienica e sanitaria

Di nuovo cresciuto nell'ultimo semestre l'indice di malati di epatite virale - Conferenza stampa della Giunta di sinistra preoccupata della grave situazione sanitaria, che deve essere affrontata risalendo alle cause - Le colpe delle passate amministrazioni democristiane

Napoli, 26

Il Cotugno, l'ospedale regionale per le malattie infettive, ha 280 posti letto, ma normalmente gli ammalati ricoverati sono 490. Nel giugno '75 i soli malati per epatite virale erano 233, nel giugno '76 sono stati 328. Se si vogliono considerare i soli ricoverati (per epatite virale) della città di Napoli essi in questo giugno sono stati 137; furono 59 nell'analogo mese di un anno fa. I malati di epatite virale a Napoli erano sulla media di 100 al mese fra il '70-72; dopo il colera scesero sui 50-60 mensili ma di nuovo l'indice è cresciuto sui 100-150 al mese nell'ultimo semestre, segno che è passato il benefico influsso dei superficiali e passeggeri provvedimenti anticolerici.

Malattie come il tifo, l'epatite virale, il colera sono endemiche. Un altro indice significativo è l'analisi delle malattie infettive, della mortalità infantile, in relazione al quartiere di provenienza. Bassi indici a Posillipo, al Vomero, all'Arenella, quartieri borghesi mentre sale man mano che si considerano i quartieri «impiegatizi» (Fuorigrotta) ed operai (Bagnoli) fino alle punte massime nel ventre di Napoli (Stella, Mercato) o nei quartieri-ghetto della periferia (Secondigliano, Miano, ecc.).

Bastano questi pochi dati per individuare le cause di classe delle malattie infettive, della mortalità infantile, della endemicità del tifo o dell'epatite virale. Questa è la prima estate in cui a Napoli c'è un governo di sinistra; una giunta molto preoccupata, giustamente per la situazione sanitaria estremamente preoccupante e per affrontare la quale occorre uno sforzo massiccio che vada a monte, alle cause. E le cause sono la speculazione edilizia, il caos urbanistico, la mancanza di servizio socio-sanitari, i 400.000 napoletani senza casa (per intenderci: le famiglie dei bassi, dei vicoli bui; le dieci persone in una stanza, quelle che di notte si danno il turno per dormire tre per ciascuno), l'assenza di mense scolastiche. La causa politica è la Democrazia Cristiana, cacciata dal voto popolare da Palazzo San Giacomo e che la sinistra riformista vorrebbe riportare come se con il partito degli speculatori si possa stabilire una collaborazione.

Stamattina la gravità della situazione, tante volte denunciata anche dal *nostro giornale* ce la siamo sentita confermare da una conferenza-stampa tenuta dalla giunta. Altri dati si sono aggiunti a quelli che già riempiono i nostri archivi. Per esempio: il tifo. Nel primo semestre '76 ci sono stati 209 casi, in tutto il '75 erano stati 404. Andamento stazionario, per l'epatite virale sette morti nel '76 (fino ad ora) contro i 14 dello scorso anno, mentre nel '74 erano stati 13, nel '73 c'erano stati infine 25 morti. Anche qui situazione stazionaria.

Non vogliamo fare del trionfalismo insulso; i casi sono molti, insopportabili. Ma ci sembra giusto rilevare che se la giunta di sinistra non avesse per la prima volta promosso a Napoli per tutte le notti dell'anno la disinfezione continua, siamo certi che i casi di mortalità sarebbero certo aumentati.

Ma il dato più preoccupante viene dalla situazione delle fogne. È un rosario di lavori e di stanziamenti tutti di là da venire. Nella conferenza-stampa li abbiamo segnati tutti. L'impianto più importante, il depuratore di Cuma (finanziamento Cassa del Mezzogiorno) sarà ultimato tra 3-4 anni. L'impianto di depurazione di Napoli-est è stato appaltato ma non è iniziato. Data di inizio dei lavori: ignota. Impianto di depurazione Napoli-nord: i lavori sono appena iniziati. Alveo di Pollona: ancora 4 anni di attesa perchè la Cassa lo ultimi. Alveo Arena S.Antonio: i lavori iniziano a fine agosto.

La ristrutturazione della rete fognaria di Secondigliano è in corso. In collina il collettore di via Tasso sarà finito a dicembre, ma - attenzione - il secondo lotto dei lavori non è stato nemmeno appaltato e perciò chissà quanti anni ancora perchè l'intera rete possa andare in funzione: anche qui si tratta di intervento Cassa.

La rete di Fuorigrotta è a buon punto: precisiamo che i lavori sono in corso da cinque anni e ne occorrono altri due. Il collettore di Posillipo sarà completato tra uno o due anni. E per finire l'impianto di depurazione di S.Giovanni: la Casssa del Mezzogiorno lo ha già finito, ma è già rotto e perciò mai andato in funzione. Lo stanno riparando. Tirate le somme: in 30 anni di Cassa del Mezzogiorno una città la cui rete fognaria è al 90% ancora quella di 90 anni fa. La giunta dovrebbe incalzare molto di più di quanto fatto finora la cosiddetta Cassa del Mezzogiorno: questi lavori potrebbero essere ultimati in due anni se gli organici fossero triplicati con i disoccupati (organizzati e non) che ogni giorno scendono in piazza per il lavoro.

Ma in una città dove c'è voluta una giunta di sinistra solo per spazzare le strade, la strada è certo molto lunga. La giunta dovrebbe avere più coraggio, forse più fantasia e meno - molto meno - attenzione verso la Dc.

A Napoli non c'è nemmeno una stazione di disinfestazione. Era stata progettata; ma la giunta di sinistra ha trovato al suo posto due edifici abusivi. In attesa, ha detto l'assessore Cali, dal 30 luglio andranno in funzione ben 28 stazioni mobili.

In questa città c'è voluta una giunta di sinistra per programmare un servizio di normale amministrazione come la guardia medica. Essa andrà in funzione solo il 20 agosto di quest'anno: inizialmente in quattro centri operativi, poi in nove.

Disastrosa è la situazione igienica dei mercatini comunali, che Lauro e la Dc per 30 anni hanno usato unicamente come strumento di attribuzione clientelare di spazi dove oggi non si vende a prezzi calmierati e dove sono ancora in corso varie speculazioni.

Inoltre per decenni il Comune affidava alla ditta di costruzione l'appalto dei mercatini stessi come retribuzione; chiaro che un servizio sociale (massima igiene dei prodotti, prezzi calmierati, etc.) è diventato il centro di interessi clientelari ed elettoralistici.

Nella conferenza stampa è stato annunciata la volontà della amministrazione di assegnare d'ora in poi gli spazi solo a venditori disposti a smerciare il prodotto a prezzi bassi e, nel clima di collaborazione anche con le forze imprenditoriali, gli assessori del Pci e del Psi si sono rivolti all'Associazione Commercianti. Finora non c'è stata alcuna risposta, la giunta ha quindi espresso l'orientamento di rivolgersi alle cooperative con le quali stipulerà una convenzione sui prezzi calmierati.

NAPOLI. Rione Solcavo, i bambini giocano presso la fogna scoperta che percorre il quartiere. *(Foto Iannaccone)*

ROMA
Martedì attivo congiunto Pdup-Ao

Nel quadro dei confronti politici tra il Pdup e Ao martedì si terrà alle 17,30 nell'aula di Igiene un attivo congiunto delle federazioni romane delle due organizzazioni. Interverranno al dibattito il compagno Lucio Magri, segretario nazionale del Pdup e il compagno Corrado Brigo, membro della segreteria nazionale di Ao.

La libertà non è un festival, ma un festival per i giovani ha certo bisogno di libertà

1° Festival della gioventù organizzato a Ravenna dalla Fgci - È duro conciliare l'esperienza dei Festival dell'*Unità* con i bisogni dei giovani - Un campeggio così organizzato da sembrare una prigione

Ravenna, 26

Se arrivi al campeggio di notte lo riconosci subito: è l'unico pezzo del litorale ravennate illuminato violentemente da decine e decine di grandi lampioni. Avvicinandoti per entrare noti che tutto lo spazio in cui sorgono le tende dei più di 6.000 giovani arrivati è circondato da una recinzione di filo spinato alta due metri.

Ridendo diciamo tra noi che l'associazione con un lager viene spontanea, ma questa immagine ci verrà confermata dall'esistenza in mezzo al campeggio di una torretta in legno sulla quale montano la guardia (il perchè e a che cosa ci rimarrà sempre oscuro) giorno e notte due giovani compagni del servizio d'ordine.

All'entrata, dove un enorme cartello paludato di bandiere rosse ti avverte che sei arrivato al campeggio di Nuova Generazione per il 1° Festival della Gioventù, devi, per entrare, fornire i documenti, farti trascrivere i dati, farti dare il tesserino che dimostri che hai pagato. Documenti e tesserino dovrai imparare a portarli con te sempre nel campeggio: il servizio d'ordine (soprattutto il primo giorno) te li potrà chiedere in qualsiasi momento. Sono per esempio necessari per fare il bagno dato che il filo spinato divide il camping dalla spiaggia e per accedervi devi passare la solita trafila burocratica. La mattina ci si avvia quindi tutti sull'arenile con la carta d'identità infilata nel costume da bagno. Ma non sono questi aspetti, abbastanza ridicoli, quelli che maggiormente possono essere criticati nell'organizzazione del festival nazionale della gioventù. Quello che è preoccupante è la visione politica e ideologica delle giovani generazioni che essi sottendono. La contraddizione più grossa che caratterizza tutta l'iniziativa è quella tra il desiderio di cercare di avvicinarsi a qualcuno dei cosiddetti nuovi contenuti che in questi anni i giovani hanno espresso e la paura, non sempre giustificata, che del contatto con le masse giovanili si ha, paura che esse rovinino il giocattolo, rifiutino gli schemi su cui il festival è stato costruito e sui quali «deve» marciare. Questa paura era evidentissima nell'introduzione che al primo dibattito (sull'unità politica delle nuove generazioni) ha fatto il segretario della Fgci ravennate. Da una parte si invitavano i giovani a discutere di tutti i loro problemi, dall'altra si avvertiva che qualsiasi provocazione non sarebbe stata tollerata. Ma in questi primi due giorni il dibattito e il confronto non si è sviluppato, ma come avrebbe potuto?

Intendiamoci noi non siamo contro una chiara impostazione politica di un'iniziativa, e sarebbe da discutere se questa in questo festival sia finora esistita, siamo anche convinti che la fantasia e la creatività abbiano bisogno per manifestarsi di forme di organizzazione; ma quando l'organizzazione diventa troppa e raggiunge il burocratismo allora ogni forma di spontaneità trova grande difficoltà a manifestarsi.

Tutti noi sappiamo, per nostra esperienza diretta, che i migliori momenti di comunicazione e di dibattito in queste iniziative non si hanno quando si sta tutti seduti su un prato a sentire un brano di jazz o un cantautore di sinistra nostrano (con tutto il rispetto che abbiamo per essi). È nei momenti di vita associativa che nascono spontanei quando il festival langue, soprattutto fra le tende dei giovani convenuti, che il confronto di esperienze e l'unità si sviluppano. E perchè fare allora un campeggio distante ben 15 chilometri dal luogo del festival, organizzato in quella triste maniera, con un servizio d'ordine petulante e noioso tutto preso nel suo ruolo, ma non certo per colpa sua, e così poco disposto al dibattito? Ci voleva molto, dato che in pratica il festival vero e proprio inizia alla sera, a dotare il campeggio di un palco libero aperto ad iniziative autogestite e a dibattiti che si possono sicuramente sviluppare al mattino e al pomeriggio? O perchè non mettere a disposizione di chiunque le potentissime trombe del camping che vengono utilizzate unicamente per dare annunci e segnalare gli spostamenti del servizio d'ordine delle varie città? E a che serve il controllo dei documenti, d'altronde facilmente eludibile da chi lo vuole eludere, se non a fare un omaggio ad uno stupido burocratismo?

Gli stessi dibattiti preventivati anche se su argomenti senz'altro stimolanti hanno troppo un'impostazione da tribuna politica per nuove generazioni, non riescono a coinvolgere se non nel ruolo di ascoltare i partecipanti. Certo c'è stata un'assemblea di camping, oggi ce ne sarà un'altra in cui molti compagni si proponevano di sollevare questi problemi, molto probabilmente alcune cose cambieranno. Dico questo perchè quello che fa contrasto con l'organizzazione del festival è l'atteggiamento positivo di molti giovani della Fgci. C'è volontà di capire cosa sentono i giovani, ma quello che è e rimane il vizio di fondo non superato è la convinzione di avere in fondo la risposta pronta a tutto o a quasi tutto; si tratta di capire quali sono le domande per andare a reperire le risposte nel vasto progetto politico del Pci che non può non andare bene per tutti in Italia: giovani, e vecchi, donne e uomini, lavoratori e imprenditori uniti nel rinnovamento e nella rinascita del paese.

Questo traspare anche nel rapporto tra la Direzione (sic!) del festival e i partecipanti. La Direzione è disposta al dibattito ma sempre in una chiara distinzione tra i ruoli: i partecipanti formulano richieste, la Direzione si fa in quattro per dare risposte soddisfacenti, e la partecipazione tanto sbandierata va a farsi benedire. I giovani in Italia non vogliono in realtà un progetto politico confezionato, vogliono partecipare alla sua produzione: può darsi che a Ravenna anche la Fgci lo capisca.

Emilio Genovesi

Un giovane del servizio d'ordine vigila dall'alto della torretta sulle attività del campeggio.

Regione Sicilia: il prezzo per la presidenza sono le lotte dell'accordo Dc-Pci

Il clima di ricatti e di rinvii che la Dc ha sviluppato prima dell'accordo, raggiunto sulla elezione del comunista De Pasquale alla presidenza dell'Ars fa temere che essa abbia richiesto al Pci le sue contropartite negli incontri tra le forze della giunta aperti, che si stanno svolgendo a Palazzo Delle Aquile sui temi più importanti della città.

Al comune, dove la Dc per ben due volte ha fatto saltare il consiglio comunale, facendo venir meno il numero legale, sono all'ordine del giorno temi come il risanamento, le municipalizzate, le finanze, le scuole. Temi sui quali, il gruppo fanfaniano al potere da 20 anni, doveva chiarire per la prima volta le proprie responsabilità o rischiava di perdere nuove leve del potere. La Dc deve rispondere sul risanamento che è fermo, da maggio si aspetta un piano per l'utilizzo dei 40 miliardi Casmez, dal 12.5.76 si aspetta la delibera per l'accettazione del finanziamento regionale, 25 miliardi, stanziamenti ottenuti in seguito al potente movimento di lotta per la casa, di cui viene continuamente rinviata la disponibilità: la prima scadenza del 12 luglio è già passata, il 27 luglio scade la proroga; l'assessore dc alle municipalizzate deve rispondere della disfunzione dell'Amnu, ben nota a tutti (Palermo è la città in cui il servizio della nettezza urbana è il più caro e il meno efficiente d'Italia) in seguito alla denuncia da parte della magistratura di quattro spazzini che percepivano lo stipendio senza lavorare. La Dc temeva inoltre l'opposizione che in giunta si era profilata al rinnovo degli affitti per le 600 scuole che il proprietario Vassallo affitta al comune nella possibilità che non passino alcune scelte di speculazione selvaggia coi fondi del risanamento o di accaparramento degli appalti.

Ma di fronte a queste gravi responsabilità della Dc, il Psi che è in giunta e il Pci che appoggia la giunta dall'esterno, non hanno un atteggiamento deciso. Per non metterla in difficoltà stanno passando sotto silenzio ritardi, e rinvii, non gestiscono con decisione gli stanziamenti, prime risposte positive che la giunta aveva cominciato a dare alle richieste del movimento di lotta per la casa e ai lavoratori.

Ma una giunta di questo tipo non può disattendere alle vittorie del movimento di lotta per la casa e dei lavoratori, non solo perchè le condizioni di vita nei quartieri popolari si aggravano: è di ieri un nuovo crollo all'Albergheria. La graduatoria dello Iacp, non a caso uscita dopo le elezioni mostra come solo 700 famiglie su 17.000 hanno avuto la casa, e non sono tutte, i pochi cantieri aperti non garantiscono lontanamente l'occupazione; aumenta il malcontento, vanno crescendo episodi di lotte tenaci e limitate dei senza casa come l'occupazione dell'asilo di Tasca Lanza che dura ormai da quasi tre mesi, l'occupazione di piazza Pretoria che dura da più di un mese da parte di alcune famiglie senza casa, a cui da ieri si aggiungono una breve occupazione di palazzo delle Aquile, blocco stradale sulla circonvallazione, occupazione di casa a Bonagia, mentre cresce nei quartieri la solidarietà per queste famiglie in lotta.

Ma anche perchè la lotta di tutti questi mesi ha aperto gli occhi a vaste masse che non sono disposte a tornare indietro e a perdere le grosse vittorie raggiunte, e ha finalmente resa attuale nella coscienza dei lavoratori la necessità dell'unità delle due categorie interessate al risanamento, gli edili e gli abitanti dei quartieri popolari, per una lotta più seria ed efficace, che sia il punto di partenza per il coinvolgimento delle altre categorie, che si ponga sì obiettivi immediati, ma unitari, ma che imposti fin d'ora la lotta alla speculazione selvaggia e allo spreco strutturale che il blocco dominante si prepara ad attuare col risanamento.

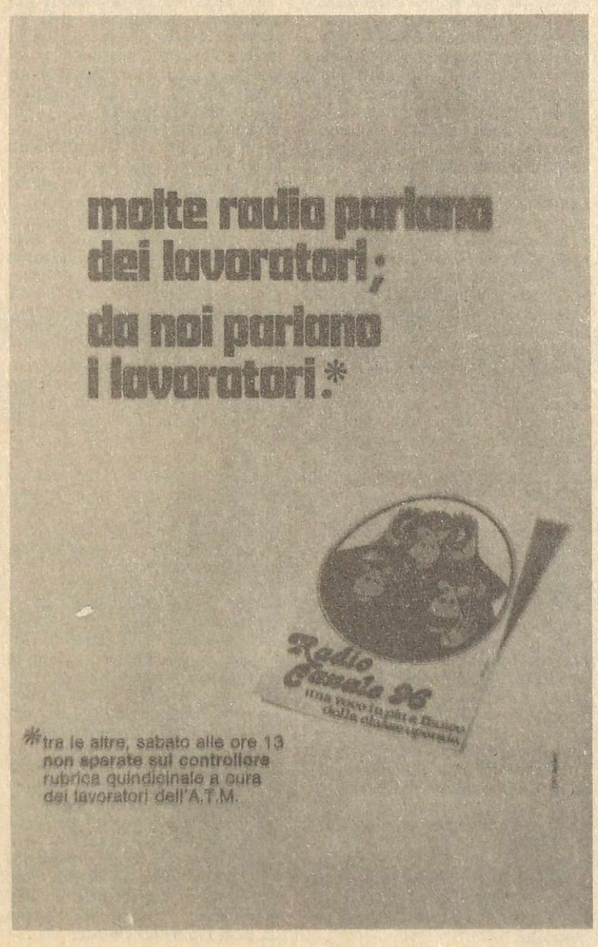
Il movimento dei quartieri che dovrà reggere queste battaglie e le lotte, esce da un periodo di parziale riflusso. Le prime grosse vittorie del movimento di lotta per la casa, fin dall'inizio venivano ritorte contro il movimento con assegnazioni delle case popolari requisite, sulle quali non riuscivano ad imporre un controllo popolare. E che venivano fatte con l'obiettivo di punire la lotta, o di staccare le avanguardie e disgregare il movimento. Se, su questa impostazione è grave la responsabilità del Pci e del Psi, anche la sinistra rivoluzionaria a Palermo deve fare una grossa autocritica per non aver saputo usare neppure gli strumenti che aveva in mano e in primo luogo il consigliere.

Oggi nei quartieri ci sono i sintomi che ci indicano che si sta uscendo da questo periodo di riflusso in cui il clientelismo individuale o di gruppo aveva soppiantato la lotta, ed era diventata coscienza comune che la lotta ottiene solo obiettivi generali, mentre la reale gestione avviene sempre per i vecchi canali.

Oggi, vicino a questa convinzione si va facendo strada anche la coscienza della necessità della riaggregazione del movimento di lotta di cui il primo nemico da battere deve essere il clientelismo e che non è scontato, ma bisogna imporlo, che chi lotta sia premiato. Sono queste le premesse su cui lavora l'Ui all'Albergheria ai Cappuccini e al Capo per la costruzione di una coscienza sindacale egualitaria e non corporativa, anticlientelare e non individualistica, di lotta.

A partire da queste valutazioni non va accettato nessun ricatto dc, la Dc deve rispondere sulle responsabilità che ha e ha avuto in questa e nelle passate giunte comunali mentre va data battaglia a tutti i livelli perchè con i fondi del risanamento si soddisfino subito i bisogni delle masse popolari dei quartieri e degli edili, per l'inizio da subito dei lavori per l'edilizia popolare, a partire dalle zone di 167 già svuotate del centro storico, per l'immediata requisizione degli alloggi privati sfitti coi tre miliardi a questo scopo destinati dallo stanziamento regionale, con assegnazioni che partano da criteri oggettivi capaci di valutare il bisogno urgente, e con la garanzia del controllo popolare; ma che anche parta da subito la lotta contro il disegno di uso degli stanziamenti teso per una massimizzazione del profitto e la speculazione selvaggia invece contro consumi sociali e la massimizzazione dei posti di lavoro, che il blocco dominante si prepara a far passare.

Marta Galimberti



Cinema e televisione

«Electra Glide» di J.W. Guercio

In programmazione in Italia verso la fine del 1973, l'«opera prima» prodotta, diretta e musicata da James William Guercio torna quest'estate sugli schermi nazionali. Crediamo che sia opportuno riparlare del film di Guercio per il fatto che allora nasceva nel pieno di quella fioritura di un «genere» definito «cinema poliziesco» e che avrebbe trovato in Italia un terreno fertile per le sue radici, soprattutto per gli interventi di Fanfani e di Reale.

Ma *Electra Glide* è ricco di «omaggi» a quel «nuovo cinema» americano che oggi è quasi un ricordo e di cui si tenta di riproporre alcune forme specifiche di un linguaggio incapace però di sostenere fino in fondo il suo ruolo: pensiamo alla citazione iniziale della vestizione dell'agente di polizia stradale Johnny Wintergreen, un «omaggio» a *Scorpio Rising* di Kenneth Anger; pensiamo al colpo di fucile finale sull'agente sparato a bruciapelo da un *hippy, ancora un «omaggio», questa volta a Easy Rider.*

Tuttavia, la catena degli «omaggi» sembra restringere ancor di più l'area ideologico-formale di *Electra Glide* intorno a un nucleo che man mano si rivela non solo inequivocabilmente *ambiguo,* ma paradossalmente in conflitto con l'ideologia dei modelli a cui Guercio rende i suoi «omaggi». Dall'analisi di queste contraddizioni emerge tutta la sostanza reazionaria e velleitaria di un film che tende a offrire un'immagine sociologica capovolta della «civiltà» americana. Guercio ci parla della «nuova generazione», perduta delle forze dell'ordine, dei «corpi separati» dello Stato. Vi è in *Electra Glide* (come in tutti quei film che tendono al recupero «esistenziale» e positivo del poliziesco) quasi una riflessione sulla «umanità» degli agenti di polizia, eroi (o anti-eroi) impegnati *on the road* contro quei giovani *hippies* invece tanto cari a Kerouac, ma da Guercio ritenuti capaci di odiare e di equivocare il gesto «eccezionale» ma benevolo del loro avversario naturale.

Fin dall'inizio, *Electra Glide* mostra la sua sostanziale ambiguità ideologica, attraverso un'operazione dialettica che tende a mistificare il senso reale delle contraddizioni sociali: l'agente Wintergreen si rivelerà «diverso» dagli altri della sua squadra, più «umano», più consapevole dello squallore esistenziale del suo mestiere e tuttavia anche più consapevole degli altri della giustezza e della necessità del suo mandato repressivo. Ecco che il film è anche l'«omaggio» a un «piccolo grande uomo» che sogna diventare uno strumento di repressione più «vero» e più efficiente nella polizia criminale.

Presto Wintergreen abbandonerà la nuova «esperienza» per tornare sul suo cavallo d'acciaio, da lui ormai odiato ma ancora amato come un feticcio dal collega, per meditare sul suo triste destino di uomo inutile a se stesso e alla vita. Morirà per un equivoco, mentre teneterà di restituire a un *hippy* la patente automobilistica dimenticata nelle sue mani. Ancora una citazione, da *L'eccezione e la regola* di Brecht che è tutta una civetteria con la sua dialettica rovesciata: l'*hippy* ha sparato all'agente in stato di «illegittima» difesa, perchè, parafrasando una battuta del personaggio del giudice nel testo brechtiano, «avrebbe dovuto sapere che quell'agente rappresentava l'eccezione».

Guercio aveva delle ambizioni: rappresentare dall'interno - quasi con gli occhi di uno «sbirro» - l'esistenza, il linguaggio e i segni di un «contestatore integrato», chiuso nel suo modesto e squallido universo legalitario, nella sua profonda e insuperabile e reale solitudine «che uccide più di un colpo di pistola».

Ma l'ironia, apparentemente feroce all'inizio (si pensi alla frantumazione linguistica operata con il montaggio, la catena delle citazioni con il relativo ribaltamento dialettico), finisce con lo stesso linguaggio per degenerare nell'apologia dell'antieroe ex massacratore nel Vietnam e nell'ingenuità (e poi ancora nel suo contrario) e nell'astuzia di un regista che già alla sua «opera prima» ha ceduto le armi e i bagagli al cinema di largo consumo, mentre già nascono in lui le ambiguità ideologiche sul filo di un impotente e religioso pacifismo.

R. A.

Oggi in Tv

Anche gli scherzi di Marcello Marchesi vanno in vacanza: si conclude con la sesta puntata lo spettacolo *Ma che scherziamo...* (20,45 R2).
Più che far divertire gli spettatori, sembra sia servito agli attori per imbastire dietro le quinte tutta una serie di scherzi ai danni di Gianni Agus.
Unica rubrica di attualità sopravvissuta alla smobilitazione estiva, continua le sue trasmissioni *Dossier* (22 R2).

DALL'ESTERO

La destra libanese rifiuta ogni tregua e prosegue il massacro nel campo palestinese di Tal Zaatar

Inascoltati da parte dei cristiani gli appelli della Croce Rossa Internazionale per un cessate il fuoco che permetta il soccorso alle migliaia di feriti e di malati presenti nei campi profughi - Presa di distanza sovietica dai regimi reazionari arabi

Beirut, 26

È la stessa Croce Rossa Internazionale, organismo non certo sospetto di simpatie per la causa palestinese, ad esprimere il suo sdegno per il comportamento della destra libanese e dei suoi alleati siriani, che da più giorni stanno perpetrando nel campo profughi di Tall El Zaatar uno dei più atroci massacri dall'inizio del conflitto libanese. Migliaia di feriti, in gran parte donne, vecchi e bambini, sono abbandonati alla loro sorte, mentre i bombardamenti della destra proseguono incessanti anche nei momenti in cui sarebbe teoricamente in vigore una tregua. Domenica 500 palestinesi sono rimasti sepolti sotto le macerie di un edificio adibito a ricovero centrato dall'artiglieria cristiana: decine di corpi giacciono tuttora in mezzo alle rovine e rischiano di morire per mancanza d'aria se non riceveranno rapidamente soccorso.

«Abbiamo visto un gran numero di donne, vecchi e bambini, molti dei quali feriti e in preda alla cancrena per mancanza di cure», ha affermato il responsabile per il Libano della Croce Rossa, denunciando d'altra parte la presenza nel campo di Tall El Zaatar di numerosi casi di tifo e di tetano, mentre la maggioranza dei bambini sono vittima di disidratazione. «Se abbiamo incontrato buona volontà da parte dei movimenti che si combattono - ha dichiarato il presidente della Cri Alexander Hay - non si può dire che i loro ordini abbiano raggiunto i combattenti». Hay ha aggiunto che la sua richiesta di una tregua di tre giorni per rendere praticabile la strada che conduce al campo non ha finora trovato risposta, e ciò impedisce l'organizzazione dei convogli di soccorso. Dal canto suo, un esponente delle milizie cristiane, appartenente al gruppo di estrema destra «Guardia deim cedri», ha detto ai giornalisti che si permetterà l'evacuazione dei feriti soltanto dopo che il campo di Tall El Zaatar sarà sgomberato da tutti i palestinesi che lo difendono. Calpestando qualsiasi norma del diritto internazionale di guerra, i cristiani, forti dell'appoggio pieno dell'imperialismo, intendono dunque andare fino in fondo nel loro massacro, che l'eroica resistenza dei combattenti palestinesi potrà ritardare, ma ben difficilmente, a questo punto, evitare.

Violenti scontri d'artiglieria sono avvenuti questa notte a Beirut: lo ha annunciato stamane Radio Amchitt, ascoltata ad Amman. La radio, che è controllata dai partigiani di Frangie, ha precisato che la battaglia, durante la quale sono stati sparati diversi razzi, è durata quasi tutta la notte e si è svolta principalmente nella regione di Nabaa, a nord-est della capitale.

Scontri hanno avuto luogo anche nella periferia meridionale della città e nella zona commerciale della capitale. Radio Amchitt ha poi aggiunto che, nella regione settentrionale del paese, i combattimenti proseguono sui fronti di Tripoli e di Zghorta-Denniye.

L'inviato della Lega araba a Beirut, Hassan el Kholi, ha addossato ad una «minoranza libanese» la responsabilità di avere sparato, ieri, contro i caschi verdi della Lega araba che tentavano di prendere posizione sulla linea di demarcazione che divide i due settori di Beirut. Kholi ha affermato che da parte palestinese non c'è stata alcuna violazione della tregua.

In una corrispondenza da Beirut, l'agenzia sovietica Tass ha attaccato duramente il ruolo giocato nel conflitto libanese dalle «forze reazionarie arabe, l'Arabia Saudita per prima». Secondo la Tass, «questi ambienti reazionaria arabi hanno fatto di tutto per rendere vani gli sforzi della Lega araba per un cessate il fuoco in Libano».

PORTOGALLO
Timor rimane un problema aperto

Lisbona, 26

Un portavoce del ministero degli esteri portoghese ha smentito stamane una notizia secondo cui il Portogallo avrebbe riconosciuto l'annessione di Timor orientale all'Indonesia. La stessa fonte ha aggiunto che quello di Timor orientale è un problema pendente che il nuovo governo dovrà risolvere.

INDONESIA
Quasi centomila prigionieri politici

Roma, 26

In un comunicato reso pubblico ieri, Amnesty International ha denunciato il recente trasferimento di oltre mille prigionieri politici indonesiani nella colonia penale dell'isola di Buru. Secondo le informazioni in possesso di Amnesty International, il numero dei prigionieri politici ammonta oggi in tutta l'Indonesia a quasi centomila, di cui almeno undicimila nella sola colonia di Buru. In gran parte questi prigionieri sono accusati di aver preso parte o di aver favorito in qualche modo il presunto colpo di stato comunista dell'ottobre 1965: si troverebbero quindi reclusi da oltre dicei anni senza aver ancora subito alcun processo. Le loro condizioni sono terrificanti: costretti a un lavoro estenuante in un clima micidiale, senza alcuna assistenza medica e senza poter avere visite di parenti o contatti di qualsiasi genere con l'esterno. Amnesty International chiede un'azione internazionale per ottenere la liberazione di questi prigionieri.

OPEC
Di nuovo a Vienna per una riunione

Vienna, 26

I ministri delle finanze dei paesi membri dell'Opec (organizzazione dei paesi esportatori di petrolio) si riuniranno il 5 agosto a Vienna: lo si è appreso stamane alla sede dell'organizzazione nella capitale austriaca. L'ordine del giorno della conferenza non è stato precisato: tuttavia, secondo gli osservatori, i ministri si occuperanno dei problemi relativi all'applicazione del «fondo» dell'Opec destinato alla concessione di crediti ai paesi più poveri del terzo mondo. Questa sarà la prima volta, dopo l'attacco dei terroristi dello scorso dicembre, che ministri dell'Opec si riuniranno nella sede dell'organizzazione a Vienna.

RHODESIA
Due autobus saltano in aria

Salisbury, 26

Un autobus che trasportava un gruppo di seguaci di una setta apostolica è saltato in aria su una mina, causando la morte di due persone e il ferimento di altre 17. Lo ha reso noto un portavoce governativo rhodesiano, che ha precisato anche il luogo dell'incidente, una località della Rhodesia orientale dove già da diverso tempo l'attività dei combattenti africani è particolarmente intensa. Meno di un'ora dopo questa dichiarazione, si è appreso che un altro autobus, questa volta senza passeggeri, è a sua volta saltato in aria su una mina in una località vicina alla precedente. Il conducente è rimasto ucciso.

USA
Ucciso un giovane Ford era nervoso

Washington, 26

Un giovane di colore che tentava di penetrare nel giardino della Casa Bianca è stato ucciso ieri dagli agenti del servizio di sicurezza. Per giustificare la brutale uccisione, la polizia ha reso nota una versione dell'incidente abbastanza grottesca, che lascia comunque capire come si sia trattato di un assassinio a freddo. Il giovane, secondo la versione data dalla polizia, si sarebbe introdotto nel giardino saltando il cancello, e avrebbe quindi iniziato a correre verso la residenza del presidente, ignorando le intimazioni degli agenti. Dopo pochi metri, anzi, si sarebbe voltato verso di loro agitando un tubo di ferro, «minacciosamente». Tanto è bastato perchè un poliziotto lo freddasse con due colpi al cuore. Quasi ogni settimana qualche ingenuo tenta di entrare nella Casa Bianca, ma solitamente viene fermato con le buone e portato in manicomio: stavolta invece, forse perchè Ford è nervoso in vista delle prossime presidenziali, si è preferito andare per le spicce e sparare senza riguardi.
di.

ARGENTINA
Legami più stretti con Cile e Paraguay

Buenos Aires, 26

Lunedì prossimo, il ministro degli Esteri viceammiraglio Cesar Guzzetti si recherà in Paraguay. L'esponente governativo argentino terrà conversazioni con il collega di Asuncion, Alberto Nogues. All'ordine del giorno, tra l'altro, la costruzione di un ponte sul fiume Paranà, che unirà la città argentina di Posadas con quella paraguayana di Encarnacion. Alcuni operatori economici e imprenditori del Paraguay hanno già chiesto di essere ricevuti dall'ospite per esporre alcuni problemi riguardanti lo scambio commerciale tra i due paesi. Ancora una volta appare chiaro, nella politica estera e commerciale della giunta militare di Buenos Aires, il tentativo di contendere al Brasile l'instaurazione di rapporti economici privilegiati con i vicini più piccoli e bisognosi di assistenza.

Dalla capitale argentina, intanto, è partito per Santiago del Cile l'ambasciatore presso il governo Pinochet. Il diplomatico, Hugo Mario Miatello, ha informato che porta un messaggio del governo argentino per il ministro degli esteri cileno ammiraglio Patricio Carvajal, proponendo di dare «il massimo impulso all'integrazione fisica ed economica» tra i due paesi. Per l'11 ottobre è prevista la riunione della commissione mista argentino-cilena.

La lotta antifascista diventa in Inghilterra sempre più importante

Le organizzazioni fasciste e razziste hanno ripreso slancio e aggressività negli ultimi tempi Una campagna di stampa forsennata e sciovinista

Londra, 26

(*Dal corrispondente*)

La lotta contro le organizzazioni fasciste e razziste in Gran Bretagna diventa di settimana in settimana sempre più intensa. Sia il 4 luglio che l'11 luglio ci sono state grosse manifestazioni a Londra per protestare contro le aggressioni compiute da fascisti e polizia contro i lavoratori ed i giovani neri. Queste manifestazioni, così come la nascita di gruppi di autodifesa nei quartieri degli immigrati - di cui abbiamo parlato in precedenti articoli - sono la risposta alle criminali attività dei fascisti che negli ultimi mesi hanno iniziato un'improvvisa escalation.

Solo sei mesi fa il movimento fascista inglese sembrava sull'orlo della scomparsa. Era organizzato in un partito, il Fronte Nazionale. Questo gruppo era stato fondato nel 1968 dalla fusione di una serie di piccolissime organizzazioni razziste e fasciste. Si autodefiniva un nuovo partito patriottico, ma la sua vera natura era rivelata dal fatto che i suoi due dirigenti erano entrambi seguaci dichiarati di Hitler, e che il suo presidente aveva fatto sei mesi di prigione per aver organizzato una forza paramilitare quando era membro del Movimento Nazionale Socialista Britannico.

Il Fronte Nazionale aveva una sola linea: ogni problema della società britannica, dalle malattie alla disoccupazione, era causato dalla popolazione immigrata di colore. La «soluzione» per i problemi dell'Inghilterra era semplice: l'espulsione forzata di tutti i neri dalla Gran Bretagna. Ma dietro questo razzismo semplicistico e crudele si poteva di tanto in tanto distinguere la vera natura della politica del Fronte: hanno fatto proposte di legge per spezzare il potere dei sindacati e «ripristinare la moralità». Questo in pratica avrebbe voluto dire una repressione selvaggia degli omosessuali ed il rifiuto di tutte le riforme liberali, come il diritto di aborto per le donne, con lo scopo di costringerle a rinchiudersi in casa. Va aggiunto che il Fronte aveva rapporti internazionali non solo con il Msi, ma anche con ex uomini delle SS in Germania e con nazisti tedeschi, tra cui quelli che ruotano attorno alla rivista *Das Reich*. In quel periodo il Fronte Nazionale crebbe abbastanza rapidamente, con l'aiuto di donazioni da parte di personaggi facoltosi, fino a dichiarare di avere 20.000 iscritti, cosa d'altronde del tutto falsa.

All'inizio del 1975 il partito fascista andò incontro ad una grave crisi, causata soprattutto dall'intervento della sinistra rivoluzionaria che, unendo la lotta militante antifascista ad una grande campagna di propaganda, faceva esplodere la contraddizione fra l'immagine populista che il partito cercava di darsi e le sue origini e caratteristiche fasciste. Il Fronte si scisse in due: un'ala uscì dal partito all'inizio del 1976, per formare il Partito Nazionale nel tentativo di perdere l'etichetta fascista e formare un partito molto più populista. Anche se entrambe le organizzazioni erano sostanzialmente fasciste, sembrava che la scissione le avesse danneggiate gravemente.

Eppure, a soli sei mesi di distanza, queste due organizzazioni stanno godendo di una grande ondata di fama e popolarità. Il solo Fronte Nazionale sostiene di avere reclutato 1800 membri il mese scorso. La settimana scorsa, in un'elezione amministrativa, entrambe le organizzazioni hanno presentato dei candidati, ed hanno raggiunto tra tutt'e due un incredibile risultato del 43%. A Blackburn, roccaforte del Partito Nazionale, due fascisti sono stati eletti nel consiglio comunale. C'è il pericolo reale che questi risultati comincino a trasformare i fascisti in una forza elettorale «rispettabile».

Questo rapido cambiamento della situazione dei fascisti è determinato da due fattori principali. In primo luogo, l'aggravarsi della crisi economica, con l'aumento dei livelli di disoccupazione ed il taglio dei servizi sociali, dà spazio alle argomentazioni fasciste, con le loro risposte semplicistiche a tutti i problemi. Ma la causa principale è molto più immediata: una massiccia campagna anti-immigrati condotta dai settori più sciovinisti della stampa britannica. Da oltre un mese titoli come «Immigrati: come hanno ingannato l'Inghilterra» oppure «Altri 20.000 asiatici in arrivo» stanno montando un clima di isteria, alimentato da discorsi incendiari in Parlamento e dalle attività dei fascisti. La campagna è culminata, inevitabilmente, con l'accoltellamento di tre giovani immigrati nel giro di quindici giorni e con decine di aggressioni contro le comunità nere.

Alle minacce immediate i giovani immigrati e la sinistra rivoluzionaria stanno rispondendo con una politica militante, affrontando le organizzazioni fasciste dovunque cerchino di manifestare, vendere i loro giornali o tenere comizi. Ma è anche necessario combattere il fascismo politicamente. Questo significa creare una strategia operaia di difesa militante delle condizioni di vita. Solo se si creerà questo movimento le «spiegazioni» semplicistiche ed emozionali della crisi che vengono dall'ideologia razzista non troveranno più spazio. I lavoratori conquistati ad una difesa militante del posto di lavoro e del salario saranno ostili alle organizzazioni fasciste.

Tom Proctor

Seveso

segue da pag. 1

cato dei medicinali in Europa e non vale la Montedison? Secondo elemento: a dicembre dello scorso anno, moltissime multinazionali avevano comunicato l'intenzione di andarsene dall'Italia, la Grace, la General Foods, la Bibby, la Shell-Bp, l'Angus, la Thompson, la Torrington, tra queste anche due grandi aziende chimiche e farmaceutiche, la Dow Lepetit e la Richardson Merrel: da parte della Ro he, invece, silenzio assoluto, in fabbrica non si è mai sentito parlare di licenziamenti. Un settore in crisi, quindi, e una multinazionale che monopolizza il mercato e realizza ampi profitti: che cosa producono la Roche e le sue filiali sparse per l'Europa? Senz'altro defoliante e diserbante (all'Icmesa se ne producono 2.000 Kg al giorno) che non può avere altra utilizzazione se non quella bellica, visto che i prodotti medicinali derivati dal triclorofenolo sono stati proibiti perchè dannosissimi, e in più, questa rivelazione è del Consiglio di Fabbrica, una misteriosa sostanza denominata in codice I.C.M 110, una sostanza poco solubile e ultratossica sulla cui esistenza le autorità hanno sempre taciuto; a conti fatti quindi, si può tranquillamente affermare che la produzione della Icmesa era prevalentemente bellica e che la produzione medicinale altro non era se non una copertura delle reali attività della fabbrica.

Tutto questo o è avvenuto sotto gli occhi dell'assessorato alla sanità pubblica, o addirittura ha ottenuto regolare licenza di fabbricazione: delle due l'una, in ogni caso l'assessore Rivolta ha trascurato i suoi doveri di amministratore in omaggio alla politica della Roche; così si spiega l'atteggiamento tenuto dalle autorità, che dapprima hanno trascurato in maniera criminale il problema, e poi, quando il tecnico della Roche ha loro dato il la, si sono precipitati a far evacuare la zona.

Tutto questo infatti è documentabile con l'inspiegabile ritardo ad intervenire: l'assessorato alla Sanità e i suoi esperti non potevano certo ignorare (visto che esiste un'abbondante letteratura medica al proposito basterà citare il «British Journal of industrial medecin») che casi del genere si erano già verificati in Germania e in Inghilterra e che non si trattava di una cosa tanto trascurabile, dal momento che alcuni intossicati della fabbrica inglese dopo 14 anni non sono ancora guariti, mentre in Germania, dove il reparto contaminato era stato seppellito; dopo tre anni dall'esplosione erano rimasti contagiati i carpentieri che lavoravano alla costruzione di un nuovo capannone e a loro volta avevano contaminato le famiglie; e come potevano ignorare all'assessorato alla sanità che anche a distanza di tempo l'intossicazione da triclorofenolo può dare origine a fenomeni di tipo canceroso?

Il ritardo è stato giustificato in un primo tempo con la scusa che prima di intervenire era necessario attendere il risultato delle analisi effettuate a Zurigo: ma il dottor Paoletti, nella conferenza stampa di sabato ha detto testualmente: «Siamo molto felici di aver scoperto che abbiamo due laboratori (a Milano e a Zurigo ndr) che ci forniscono dati perfettamente sovrapponibili» e lo stesso Rivolta: «In una notte siamo riusciti ad avere il risultato definitivo»; con il che si dimostra che anche i laboratori milanesi sono perfettamente attrezzati, almeno quanto quelli di Zurigo; e che non è vero, come invece affermavano le autorità all'inizio, che ci sono cinque laboratori al mondo (e nessuno è in Italia) in grado di analizzare il tossico.

E come potevano non sapere, visto che siste un verbale dell'ispettorato al lavoro, che all'Icmesa non funzionano neppure i termometri? Oppure che, da quel che si dice in paese, l'Icmesa era stata coinvolta in uno scandalo perchè scaricava cianuro nel torrente «Certesa» che attraversa San Pietro? E come mai è stata lasciata cadere la proposta del consiglio dei delegati dell'Ospedale San Carlo che hanno deciso di mettere a disposizione degli intossicati un intero reparto?

La decisione è stata immediata, evacuazione: perchè sono stati interpellati alcuni tecnici stranieri per la disinfestazione dei reparti, inglesi e tedeschi, e non invece il battaglione ABC dell'esercito di stanza a Rieti, specializzato nella difesa atomica e batteriologica e quindi immediatamente utilizzabile? Perchè si parla di sigilli sulla fabbrica con l'autorizzazione ad entrare concessa solo ad alcuni «esperti» del ministero e non al Consiglio di Fabbrica?

Non a caso, negli ambienti della regione Lombardia, si parla di imminenti dimissioni dell'assessore Rivolta e di crisi della giunta regionale.

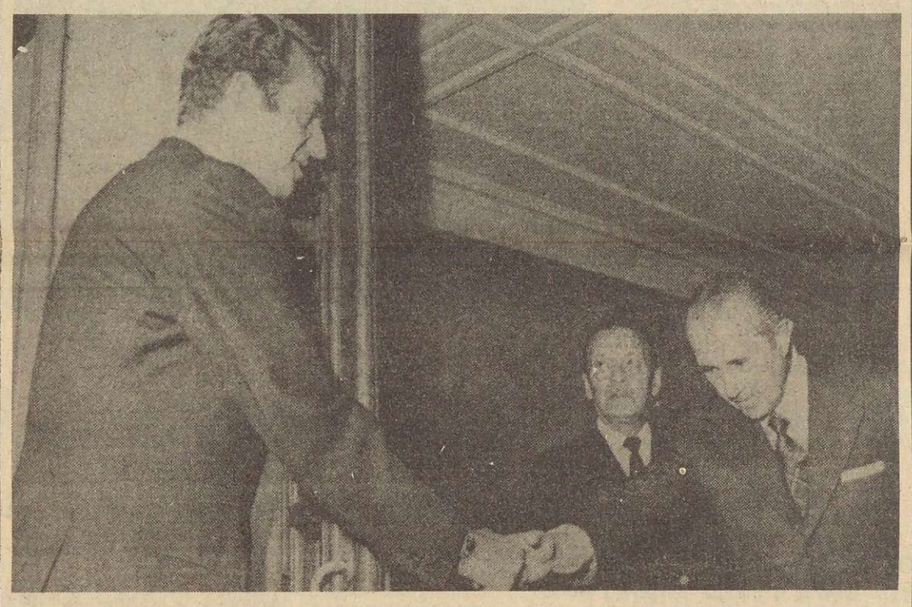
A Seveso frattanto continua la moria di animali, mentre è in aumento il numero delle persone contagiate dal veleno: la zona è stata recintata dall'esercito e praticamente militarizzata; le 43 famiglie che vi abitano verranno trasferite in un residence a Bruzzano e i bambini invece verranno ospitati in una colonia estiva del Comune di Milano a Cernobbio.

E c'è chi parla di estendere la recinzione a un'altra area, ben più vasta, del raggio di circa due chilometri mentre un giornalista ha riferito che è in arrivo da un momento all'altro un contingente della Setaf, il comando Nato di Vicenza: insomma, la storia della nube e delle sue conseguenze drammatiche comincia solo adesso.

Il futuro della Spagna è nella lotta e nell'unità della classe operaia

A colloquio con un compagno dell'organizzazione comunista «Bandiera Roja» - Juan Carlos non ha strumenti per controllare la classe operaia

Nella cattedrale di Santiago di Compostela, in occasione dell'annuale pellegrinaggio in onore del patrono della Spagna, Juan Carlos ha ufficialmente annunciato la falsa amnistia già promulgata. Questa è una delle dichiarazioni dell'erede del Caudillo: «Vogliamo preservare e confermare il meglio della nostra tradizione, vogliamo che la Spagna si modernizzi, che sappia dare frutti in ogni campo». I frutti che intanto raccoglievano le cantinaia di persone che, nello stesso tempo, sempre a Santiago di Compostela manifestavano per una amnistia vera erano manganellate e arresti.



Juan Carlo di Borbone con Arias Navarro.

Su alcuni aspetti della situazione spagnola, riportiamo brani della conversazione avuta di recente con un compagno di «Bandera Roja».

D - Come si colloca la caduta di Arias Navarro all'interno delle «trasformazioni» del regime?

R - La caduta del primo governo della monarchia non ha sorpreso nessuno, la profonda crisi economica e politica del franchismo si manifesta nella instabilità del suo governo. Non è strano che ci siano questi mutamenti, è strano che il governo continui in un modo o nell'altro a stare in piedi. Juan Carlos non ha strumenti per controllare la classe operaia, come alternativa da esibire alle masse che chiedono la libertà, ha solo la «riforma». La lotta di massa di questi ultimi mesi non è stata caratterizzata solo dalle rivendicazioni economiche, ma è una lotta politica contro la monarchia. Le «riforme» che il governo cerca di attuare crollano da sole di fronte alle richieste delle masse, che impongono la loro dinamica, la loro forma di vita. E' per il governo, una contraddizione difficile da superare.

Lo si è ben visto con l'ultima legge sull'associazione politica: non cambia niente, sono stati legalizzati solo i partiti di destra, di centro e della sinistra non comunista. La politica della «riforma» è un vano tentativo di controllare meglio le masse.

D - In questa situazione che ruolo svolge il coordinamento democratico?

R - Il Coordinamento all'interno del quale la linea di sinistra è quella revisionista, si presenta con un programma ambiguo, molto vago, superficiale, con contenuti inferiori agli obiettivi per cui lottano le masse. La politica della «rottura negoziata» non dà nessuna garanzia di un vero «governo provvisorio»; i suoi obiettivi sono quelli che la monarchia, per la sola pressione delle masse, ha in programma, sono in sostanza compatibili.

«Bandera Roja» rifiuta questa politica di richiesta di riforme che lascia intatti i corpi repressivi e le strutture, il cui smantellamento è essenziale per una rottura veramente democratica.

Prima dell'unificazione delle due piattaforme, noi stavamo dietro la Junta Democratica; perchè l'obiettivo del «governo provvisorio» era un obiettivo per il quale lottare. Ma stare adesso nel Coordinamento Nazionale non avrebbe senso, la linea che trionfa è quella del patto sociale.

D - Puoi farci il punto sullo stato del movimento e sulla prospettiva dell'unità sindacale?

R. Le grandi mobilitazioni come ho già detto, hanno avuto obiettivi economici e obiettivi politici (libertà per i lavoratori arrestati durante la lotta, scioglimento delle forze di polizia, rovesciamento del governo come responsabile diretto della repressione). I lavoratori hanno capito che l'estensione della lotta ai vari settori è un'arma fondamentale per la costruzione del sindacato e la forma di lotta che la classe operaia si è data rappresenta un passo avanti in questo senso. L'unità nella lotta di tutte le forze del Movimento Operaio, è una conquista che la classe operaia deve sfruttare. Le Commissioni Operaie sono sempre state la forza maggioritaria in seno al movimento, ma le forme di lotta conseguite hanno superato la tradizionale organizzazione: si sono imposte forme di organizzazione, spontanee sì, ma efficaci. Questi organismi dei delegati eletti in assemblee di massa dei lavoratori sono un embrione della futura organizzazione sindacale, anche se per adesso non sono forme stabili e vengono meno nelle fasi di riflusso. Quello dell'unità sindacale è un tema molto complesso; secondo noi, essa è una conquista della classe operaia contro le manovre di divisione tentate dalla borghesia. Un sindacato unitario è sempre il nostro obiettivo, la nostra posizione è quella di creare l'unità sindacale di base, e per questo sono necessarie una battaglia contro la burocrazia nelle Commissioni Operaie, l'unità nelle fabbriche attraverso l'approfondimento di tutti gli aspetti molto avanzati che la lotta dei lavoratori ha prodotto. Nello stesso tempo le nostre forze sono tese nella lotta generale per la conquista delle libertà e la garanzia di un «governo provvisorio». Unendo questi due obiettivi da portare avanti nelle Commissioni Operaie e nelle istanze di quartiere, cerchiamo di stabilire un programma di lotta popolare.
sviluppare una linea di classe all'interno delle Commissioni Operaie che rivesta questi due aspetti politici molto avanzati è il nostro compito.

Cina: nominato il presidente dell'Assemblea nazionale

Pechino, 26

Le funzioni di presidente del Comitato permanente dell'Assemblea nazionale cinese (cioè in pratica di presidente della repubblica), che sono rimaste vacanti in seguito alla recente morte del Maresciallo Chu Teh, saranno provvisoriamente assunte da uno dei vicepresidenti dello stesso comitato, il compagno Wu Teh, che ricopre anche la carica di sindaco di Pechino.

Non c'è stata, a dire il vero, una attribuzione ufficiale della carica di presidente: la formula usata è che Wu Teh «è autorizzato a svolgere le funzioni di presidente del Comitato permanente dell'Assemblea». È probabile quindi che il successore definitivo di Chu Teh debba ancora essere designato in un secondo tempo. Resta però la constatazione che Wu Teh non sarebbe il successore «naturale» del presidente scomparso, in base all'ordine strettamente gerarchico previsto dalle istituzioni: in questo caso infatti la carica avrebbe dovuto toccare all'anziana vedova del fondatore della prima repubblica cinese, Sun Yat-Sen, cioè l'ottantaseienne signora Soong Ching-ling, ovvero all'altrettanto anziano maresciallo Liu Po-cheng, di 84 anni. Il fatto che si sia preferito dare la precedenza a un compagno più giovane potrebbe anche significare l'intenzione di rendere permanente questa designazione.

Wu Teh, che ha 62 anni, oltre ad essere sindaco di Pechino fa anche parte dell'Ufficio politico del partito ed è primo segretario del Comitato di partito della capitale: in questa veste, la sera degli incidenti controrivoluzionari del 5 aprile in piazza Tien An-men, rivolse un appello alla popolazione che fu poi ripreso da tutti i giornali cinesi.

Internazionalismo proletario: per i sovietici è ancora vivo

Mosca, 26

«Il concetto di internazionalismo proletario non si è «disintegrato» alla Conferenza dei partiti comunisti europei di Berlino», scrive oggi l'autorevole giornale moscovita *Sovietskaia Rossjia*, attaccando coloro che in occidente hanno creduto di vedere negli ultimi sviluppi dei rapporti tra i partiti comunisti una dissoluzione di quello che una volta era considerato un baluardo dell'egemonia sovietica su tutto il movimento comunista «ortodosso».

«Nei suoi 125 anni di esistenza, scrive il giornale sovietico, il concetto di internazionalismo proletario si è politicamente materializzato in forme sempre nuove. Sbaglia quindi la stampa occidentale, quando fa un parallelo tra l'attuale essenza dell'internazionalismo proletario e quella che esso ha avuto in passato, arrivando così alla conclusione errata di una «disintegrazione» del concetto stesso».

In realtà, da parte sovietica, questa difesa ad oltranza dell'internazionalismo proletario sembra avere una precisa funzione: quella di rettificare o almeno precisare i risultati della Conferenza di Berlino, limitandone gli effetti: i sovietici vogliono dire in sostanza che la loro rinuncia all'egemonia su *tutto* l'insieme dei Pc, sancita a Berlino proprio dalla soppressione di ogni accenno all'internazionalismo proletario (inteso nella sua accezione più recente, quella «alla cecoslovacca»), è una rinuncia che non tocca il rapporto di dominio ormai stabilito nei confronti dei paesi e dei partiti dell'Europa orientale. «Ciò che conta, conclude infatti il giornale, è la comunità di punti di vista dei partiti comunisti sui fini e le mete del processo rivoluzionario».

Tagli selvaggi sulla spesa pubblica inglese

Londra, 26

Secondo il cancelliere Healey, che lo ha presentato in Parlamento qualche giorno fa, il piano di riduzione della spesa pubblica in Inghilterra dovrebbe avere come unico effetto negativo quello di provocare un aumento dei prezzi dell'uno per cento in due anni. Un'affermazione che fa sorridere, soprattutto tenendo conto degli effetti «positivi» che il piano stesso dovrebbe provocare, sempre secondo il governo, e cioè una riduzione del deficit generale dello stato del 6 per cento circa e una riduzione della disoccupazione di «almeno sessantamila unità». Come un piano di tagli nella spesa pubblica possa far diminuire la disoccupazione, è un mistero che Healey non è riuscito a spiegare molto bene.

Della sua spiegazione in particolare non sono stati molto convinti i numerosi lavoratori inglesi che vedono il proprio posto di lavoro messo direttamente in pericolo da questo progetto (decine di migliaia di dipendenti pubblici) e i giovani che a un posto di dipendente pubblico aspiravano come primo impiego al termine degli studi (altre decine di migliaia nei prossimi anni). In quasi tutti i settori della pubblica amministrazione infatti, dalla scuola ai servizi assistenziali e ospedalieri, dai trasporti alle amministrazioni comunali, si respira già da tempo aria di crisi, di grave crisi: le assunzioni sono praticamente bloccate, i lavoratori che vanno in pensione non vengono sostituiti, intere sezioni o reparti vengono chiusi da un giorno all'altro senza troppi complimenti.

Ora si propone una nuova pesante mazzata proprio su questo stesso settore, accompagnata da una derisoria promessa di far calare la disoccupazione; è logico pensare che l'accoglienza delle proposte (che sono in pratica già delle decisioni) governative da parte dei pubblici dipendenti non sarà delle migliori. Oltre a tutto c'è anche la questione, certo non trascurabile, che tutto ciò verrà accompagnato da un salto in avanti dei prezzi ben superiore a quell'uno per cento in due anni che Healey ha beffardamente previsto nella sua relazione: basti pensare a quanto sta succedendo nel settore dei trasporti, dove alla gravissima crisi occupazionale si stanno sommando paurosi aumenti delle tariffe, al punto che i proletari e in generale gli utenti dei trasporti pubblici hanno già iniziato a rispondere a modo loro introducendo anche in Inghilterra la pratica dell'autoriduzione come primo momento di difesa elementare del livello di vita così duramente attaccato.

L'aspetto grave della vicenda di questo piano di «risanamento» proposto dal governo laburista è però che esso non sta incontrando alcuna opposizione da parte dei vertici sindacali, decisi a far di tutto per impedire che i lavoratori concretizzino sotto forma di lotte aperte la loro opposizione ai provvedimenti. Len Murray, segretario generale del Tuc (la centrale sindacale inglese), non ha praticamente avanzato alcuna riserva sul piano annunciato da Healey, accettando in pieno la tesi dell'indispensabilità di simili misure; e si può facilmente pensare che ben più duro sarà l'atteggiamento di questi «sindacalisti» nei confronti dell'opposizione operaia.

Ottima accoglienza hanno avuto invece le parole di Healey da parte di quella che dovrebbe essere l'opposizione parlamentare, cioè il partito conservatore. Non a caso i dirigenti del partito hanno avuto parole di elogio per il piano governativo, che accoglie in pieno la loro vecchia tesi del rilancio dell'economia attraverso la compressione della spesa pubblica e l'espansione delle esportazioni.